RIME E PROSE DI GIOVANNI ROSINI: SAGGIO SUGLI AMORI DI TORQUATO...

Giovanni Rosini

RIME E PROSE

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO V.

SAGGIO
SUGLI AMORI
DI TORQUATO TASSO
E SULLE CAUSE
DELLA SUA PRIGIONIA

DI

GIOVANNI ROSINI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXII.

SAGGIO
SUGLI AMORI
DI TORQUATO TASSO
E SULLE CAUSE
DELLA SUA PRIGIONIA

Chiunque avrà voluto leggere con qualche attenzione le Avvertenze da me poste in fine dei Sonetti e delle Canzoni amorose del Tasso, pubblicate nel 1822, si sarà facilmente accorto esser la mia opinione sugli amori di lui diversa da quanto cercò di provare, nella sua celebre Vita, il Serassi. Venendo, dopo varj anni, a compiere la promessa fatta sin d'allora di scrivere su questo difficile Argomento, son lieto che l' opinion mia siasi avvaloratа dalla scoperta dei pochi Versi di Torquato pubblicatisi in Roma, e sui quali così saviamente ragiona il chiarissimo Signor Salvator Betti nell' Articolo, che a lui piacque d' indirizzarmi (1).

(1) Trovasi nel Giornale Arcadico, 1827, mese di Ottobre.

Intendendo ora dunque di scrivere sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua Prigionia, pongo per principio, che quand'anche fossero rimasti sepolti nell'oscurità, dove stettero per oltre due secoli, quei Versi; o quando ancora dai più scrupolosi venissero impugnati come apocrifi, per questo non mancherebbero monumenti per conoscere il vero: e in materia sì nascosta ed arcana, ciascuno intende come il vero si discopra, e la convinzione si formi.

Mia intenzione si è di non dar fede, in questa delicatissima trattazione, ad altre testimonianze, fuorchè a quelle dal Poeta lasciate sia nelle Rime, sia nelle Lettere; e di non chiamare in soccorso l'autorità e l'opinione dei contemporanei, se non in quanto servono all'illustrazione di esse. Così i Versi del Poeta gioveranno molte volte a dilucidare quello che oscuro, o incerto comparve nelle tradizioni de' primi; e molto più anche gli avvenimenti narrati da loro, e dal Serassi impugnati, acquisteranno forza per l'autorità de' suoi Versi.

Qualunque sia per essere la sorte di questo mio Scritto, che prende a rischiarare una questione non men famosa, e ugualmente oscura della causa dell' esilio d'Ovidio; se i critici potranno desiderarvi maggiore eleganza, e i censori maggior dialettica, gl'imparziali certamente non avranno da ricercarvi maggior buona fede.

Mi propongo di scrivere la verità, quale

almeno ella mi sembra, sempre in animo avendo la gran sentenza dell' Alighieri (2), dinanzi alla quale tremar debbe ogni autore qualunque ei sia, che dissimula il vero, o lo vende.

Aprendo dunque il famoso Canzoniere di Torquato Tasso, in principio vi leggo:

« *Vere fur queste gioie e questi ardori,*
« *Onde piansi e cantai, con vario carme:*

e secondo le regole della critica, credo conveniente d'investigare in primo luogo quel che risulta da quanto egli scrisse, or *piangendo*, or *cantando*; sapendo bene che un ingegno severo, come quello di lui, non può aver detto che *vere furono* le sue gioje, quando fossero state *false*; e di considerare, in secondo, se le circostanze della sua vita rispetto alle sue *gioje* e a' suoi *ardori*, concorrano col risultato, che deriverà dall'investigazione dei sentimenti sparsi nelle Rime.

Narra il Manso, che fu detto e creduto, avere il Poeta cantato di Tre Donne, le quali *stavano in Corte di Ferrara* (notisi questa circostanza); che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d'Eleonora, che alle tre ugualmente apparteneva, egli aveva nascosta la fiamma, che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi essere opinione che la Duchessa Eleonora d'Este fosse la prima; la Contessa Eleonora Sanvitale, la seconda; e una

(2) « E s'io sono al ver timido amico ec.

Damigella della Duchessa d'Este, la terza; e che a questa indirizzasse il Tasso la Canzone, che comincia:

« *O con le Grazie eletta e con gli Amori.*

Ma il Serassi, intento a distruggere le testimonianze del Manso, trova in un MS. di quei tempi (3), che quella vaghissima Canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia; sicchè cade l'opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore: e con questo solo crede il Serassi d'aver tutto impugnato.

Quali esse fossero, lo andremo in progresso cercando; ma che il Poeta amasse tre Donne, a preferenza delle altre; che di loro cantasse, e che l'una delle tre fosse la causa delle sue sventure, fu opinione troppo generale, perchè dobbiamo arrestarci alla sola difficoltà del nome di una, e non recar l'esame più avanti.

Nè dirò che se ne debba desumere intera la prova dal seguente, riportato dal Manso:

« *Tre gran Donne vid' io, ch' in esser belle*
« *Mostran disparità, ma somigliante;*
« *Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante*
« *Scriver Natura par: Noi siam sorelle.*
« *Ben ciascuna io lodai; pur una d' elle*
« *Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante,*

(3) Tom. I. pag. 262. dell'edizione di Brescia. — La Canzone è piena di eleganza, ma non è tenera, nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d'affetto, che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.

« *Ed ancor fia ch' io ne sospiri e cante*,
« *E il mio foco e 'l suo nome alzi alle stelle*.
« *Lei sol vagheggio; e se pur l' altre io miro*,
« *Guardo nel vago altrui quel ch' è in lei vago*,
« *E negl' idoli suoi vien ch' io l' adore*.
« *Ma cotanto somiglia al ver l' immago*,
« *Ch' erro, e dolc' è l' error: pur ne sospiro*,
« *Come d' ingiusta idolatria d' Amore*.

Esso, per quanto parmi, è un artificioso complimento Platonico fatto a quella, che più ferventemente amava quando lo scrisse: e se altre prove non vi avessero in contrario, si potrebbe anco tener per vero che, vedute tre Gentildonne insieme, s' innamorasse di una, come leggesi nell' argomento preposto a quel Sonetto nell' edizione di Aldo (4).

Ma che il Poeta veramente avesse in animo di indicar qui le tre Donne da lui amate, delquali parla il Manso, e che tutte tre fossero in Corte di Ferrara, risulterà da quello che sarò per dire. L'errore del Biografo non consiste in altro che nel nome di una.

Seguendo dunque a prender per guida il Canzoniere, leggesi fra i Componimenti, che egli scrisse fra i primi, il seguente (5):

« *In quell' etate, in cui mal si difende*
« *L' incauto cor, nel* VOSTRO *almo paese*,
« *Della vostra bellezza Amor m' accese*,
« *Ch' ancor lontana agli occhi miei risplende*.

(4) « S' innamorò d' una Donna, mentr' era in « compagnia di due altre. »
(5) Rime, T I. Sonetto 274 dell' edizione di Pisa del 1822.

« *Qui poi m' addusse* (OVE SAPER S' APPRENDE)
« *Novo amor di saver, ch' in alto intese;*
« *Ma di partir mi dolsi, e 'n me contese*
« *L' un mio desire, e l' altro, ed or contende.*
« *Oh! pur, vegghiando nelle notti algenti,*
« LAURA, *e ne' caldi dì, tanto m' avanzo,*
« *Che di voi degno amante io mi dimostri.*
« *Amatemi frattanto, e di speranze*
« *Consolate il mio duol ne' miei lamenti,*
« *Sinch' io torni a goder degli occhi vostri.*

Confrontando quello ch'ei qui ne dice con gli avvenimenti della sua vita, troviamo che (6) nel Luglio del 1564, mentr'egli era in età di venti anni, si recò a Mantova ad abbracciare il padre: sappiamo che nel Novembre tornò in Padova, per dar compimento agli studj filosofici; terminati i quali si pose stabilmente, in qualità di Gentiluomo, ai servigj del Cardinal d'Este.

Ciò posto, chiaramente intendiamo dal Sonetto, che Laura avea nome la persona, della quale s'innamorò; che, nel dolore provato per la partenza, il desiderio di rimaner presso lei contese con quello dei filosofici studj (verso 7 e 8): che venuto per tale oggetto a Padova (v. 5), siccome nulla più eleva l'animo all'acquisto della sapienza, e della fama che ne deriva, quanto la fiducia di divenir degno della Donna che si ama, egli vegliava le lunghe notti d'inverno, non curava la Canicola (verso 9, 10, 11) per esserne amato; e conchiude colla preghiera di perse-

(6) Serassi, T. I. pag. 136, 138.

verare ad amarlo, e consolar di speranza il suo dolore, finch'ei (verso, 12, 13, 14) ritorni a vederla.

Il nome dunque della Donna, e l'affetto del Poeta non possono porsi in dubbio. Restano a conoscersi la patria e la famiglia; e queste si hanno dal Vasalini nell' argomento della bella Corona posta nella IV Parte delle Rime, e che è uno de' più cari gioielli del Canzoniere del Tasso.

Essa fu scritta pel dì natalizio di lei; quando di poco, da Mantova sua patria, doveva essersi recata in Ferrara, come apparisce dal quinto verso della seguente, in cui la chiama *e peregrina e giovinetta*: (T. II. pag. 107)

« *Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,*
« *E voi de' boschi, e voi della marina,*
« *E voi de' fonti, e dell' alpestri cime,*
« *Tessiam or care ghirlandette e belle*
« *A questa* Giovinetta Peregrina;
« *Voi di fronde e di fiori, ed io di rime*
« *E mentre io sua beltà lodo ed onoro,*
« *Cingete a* Laura *voi le trecce d' oro.*

Quando anche poi non ci avesse narrato il Serassi, che Torquato erasi recato a Mantova nel Luglio del 1564; e quando anco non ci avesse il Vasalini indicato il nome della famiglia di questa Laura, (la *Peperara* cioè, una delle più cospicue di Mantova) velata ella si trova nel Madrigale 164, dove ne dice:

« *Felice chi raccoglie*
« Pepe *nel Lauro tra le verdi foglie!*

e la patria vien chiaramente descritta dal Poeta stesso nel Madrigale 139 con quelle pa-

role:

« . . . . *Sovra lucid' acque*
« *Nata, e di Manto nel felice seno:*

quindi con rara eleganza ripetuta nella terza stanza di quella nobilissima Corona, (pag. 108):

« *Sparga l' aura nell' aria i dolci odori,*
« *Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti,*
« *E gli porti ove Laura udir gli suole,*
« *E dove* MINCIO *versa i freschi umori;*
« *Portino ancora i più cortesi venti*
« *Il chiaro suon dell' alte mie parole,*
« *Dove cantaron già,* QUAND' ELLA NACQUE,
« *I bianchi cigni in fresche e lucid' acque.*

Se a questi soli componimenti si ristringesse quello che il Tasso cantò di lei, sarebbe forse perdonabile che gli Scrittori non ne avessero fatto parola; ma non però sarebbe da porsi in dubbio la cosa; perchè nell' edizione di Brescia delle Rime, diretta dal Tasso medesimo, dopochè uscito fu di Sant' Anna, egli pone (7) per Argomento di questa corona: — *Invita tutte le Ninfe a coronare la* SUA DONNA. — E nell' *Esposizione* ch' egli vi aggiunse, scrive, al verso 8: *Due Corone attribuisce* il Poeta *alla* SUA LAURA: e al verso 39 che *Invita poeticamente il Fiume e il La-*

(7) Ho detto *pone;* perchè, avendo aggiunto il Tasso a queste Rime le sue ESPOSIZIONI, non parmi probabile che lasciasse ad altri l' incarico degli argomenti. Ma quando anco ciò fosse non che probabile, provato; non potevano quelli esservi posti senza la sua approvazione, e consenso: lo che riviene allo stesso. L' edizione di Brescia è del 1592.

ga a celebrare il nascimento della Sua Donna.

Ma come potrà giustificarsi il silenzio degli Scrittori su questi amori, quando si pensi che, oltre la Corona, non meno di ventinove sono i Madrigali, chiaramente (8) fatti per lei; ventisette i Sonetti, due le Sestine, e per fino (a quel che parmi) la famosa Canzone per nozze progettate, che comincia

« *Amor tu vedi, e non n' hai duolo, o sdegno ec.*

la quale i più han creduto che composta fosse per la Principessa Eleonora?

Pure nè il Manso, nè il Serassi, nè il Muratori (e ci porrò anche il Brusoni), nè quanti hanno scritto del Tasso, hanno parlato di questi amori; mentre i Versi composti per essa non cedono in nulla per l' affetto a quelli scritti per l' altra Donna, la qual come vedrassi gli fu cagione a un tempo di *tormento*

(8) I Sonetti sono i seguenti: (Rime, T. I.) 16, 20, 72, 96, 97, 99, 100, 101, 105, 106, 110, 111, 112, 113, 114, 119, 120, 123, 139, 159, 188, 274, 313, 389, 431. I Madrigali (Rime, T. II.) sono i 22, 23, 24, 25, 42, 43, 45, 47, 51, 58, 130, 131, 138, 139, 140, 141, 164, 165, 166, 167, 168, 181, 194, 209, 210, 295, 300, 301, 305, ne' quali tutti, se manca il titolo, è nominata L'aura, o il Lauro. E oltre la Corona, pag. 107, la Sestina II, pag. 145 e la III, ancora 147, la quale dall' Esposizione si deduce esser fatta per lei. Di più, nel T. III, i Sonetti 162 e 214. Le ragioni, per cui sembra che la Canzone: *Amor tu vedi ec.* per Lei sia fatta, e non per la Duchessa, trovansi esposte nelle Avvertenze T. II delle Rime, pag. 287.

e di *gioja*. Ma era pur troppo fatale che tutto fosse mistero in questo maraviglioso Poeta; come tutto è stato negligenza e non curanza verso il più bel Canzoniere, che vanti l'Italiana Poesia dopo il Petrarca; se pure, per la grandezza, per la magniloquenza e pel decoro, non vince talvolta il Petrarca medesimo.

Dove trovarsi gentilezza maggior dei seguenti?

« *Avean gli atti soavi e il vago aspetto*
« *Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core:*
« *E le vestigia dell' antico ardore*
« *Io conoscea dentro al cangiato petto.*

E scherzando col nome di Laura, secondo che fece il Petrarca, ne pare l'emolo suo, quando va cantando:

« *Colei, che sovr' ogn' altra amo ed onoro,*
« *Fiori coglier vid' io su questa riva;*
« *Ma non tanti la man coglica di loro,*
« *Quanti fra l'erbe il bianco piè n' apriva.*
« *Ondeggiavano sparsi i bei crin d' oro,*
« *Onde Amor mille e mille lacci ordiva:*
« *E L' AURA del parlar dolce ristoro*
« *Era del foco, che degli occhi usciva.*

E par che gli abbia tolto i concetti e le rime coi seguenti affettuosissimi:

« *Or che L' AURA mia dolce altrove spira*
« *Fra selve e campi: ahi ben di ferro ha 'l core*
« *Chi riman qui solingo, ove d' orrore*
« *È cieca valle di miseria e d' ira.*
« *Quì nessun raggio di beltà si mira:*
« *Rustico è fatto, e co' bifolci Amore*
« *Pasce gli armenti, e 'n sull' estivo ardore*
« *Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.*
« *O fortunata selva, o liete piagge,*

« *Ove le fere, ove le piante e i sassi*
« *Appreso han di valor senso, e costume!*
« *Or, che far non potea quel dolce lume,*
« *Se fa, d' ond' egli parte, ov' egli stassi,*
« *Civili i boschi, e le città selvagge?*

Questa è veramente la *Donna,* che il Tasso amò la prima e caldamente, e che tante volte chioma *sua;* che dall' anno ventesimo occupò il suo cuore, sembra, per tutta la vita; e la cui fiamma, se parve per qualche tempo che s' intepidisse, come si ha da un Sonetto del Guarino (9), prese però nuova forza nell' occasione delle sue disgrazie.

Nè dico già che sino a vent' anni egli altre donne non amasse (che troppo contrario sarebbe alla verisimiglianza), ma dico che questa è la prima, della quale cantò con affetto. E tanto dell' amor di lei si compiacque, che ritornando sul primo istante del suo innamoramento, dopo aver detto che pareva destinata a dar *le ale al suo stile;* seguita con vaghissimo concetto, quasi a parte ponendola della sua gloria:

« *Miracol novo! Ella a' miei versi, ed io*
« *Circondava al suo nome altere piume;*
« *E l' un per l' altro andò volando a prova.*

E, annunziando quindi come dopo aver veduto Lei, *un dolce oblio sparge i primi suoi ardori;* conchiude col farci intendere che

« *Questa fu quella, in cui soave lume*
« *Di pianger* SOLO *e di cantar mi giova* (10):

nella quale ultima espressione leggesi chiaro

(9) Si riporta in seguito. Ved. alla Nota (32).
(10) Rime, T. I. Son. 3.

da chi intende, che non *giovavagli più di piangere e cantare* di altre.

Si maritò la Laura col Conte Annibale Turchi, famiglia tra le più cospicue di Ferrara; e quattro componimenti scrisse il Tasso in quell'occasione, uno per pubblicarsi, gli altri, per quanto parmi, destinati a rimanere nascosi.

E quando contratte furono tali nozze? Lo abbiamo dal Tasso medesimo, nel seguente:

« *Mantova, se non basta il real nodo,*
« *Che 'l grande Alfonso e l'alta sposa avvinse;*
« *E con Ferrara te di novo strinse;*

dal che si deduce chiaramente che già seguito era il matrimonio tra il Duca Alfonso e la Duchessa Margherita Gonzaga:

« *Or questo vi restringe in caro modo:*
« *Questo, onde giungi* LEI, CHE ONORO E LODO,
« *Col fedel Turco: ec.*

Queste nozze dunque doverono seguire poco dopo il 23 Febbrajo del 1579, giorno in cui la Duchessa Margherita fece il suo pubblico ingresso in Ferrara (11); e in conseguenza quindici anni dopo la prima conoscenza fatta dal Poeta di Laura.

I due Madrigali, ugualmente che il Sonetto, portano nella Tavola degli Argomenti del Vasalini: *Per le nozze del Sig. Conte Annibale Turco e Signora Laura Peperara*. Il primo è il seguente: (T. II. Mad. 300)

« *Questa pianta odorata e verginella,*
« *Che, secura dal fulmine e dal gelo,*

(11) Serassi, T. II, pag. 31.

« *Cresce sì cara al mondo, e cara al cielo,*
« *Quanto divien* MAGGIOR, *tanto è più bella:*
col quale ultimo verso sembra indicare l'età più che adulta di lei; età differente da quella, per cui cantato aveva nella *Corona*, molti anni innanzi,
« *A questa* GIOVINETTA *peregrina* (12):
e che ora contrasta con quella dello Sposo, di cui scrive
« *E* GIOVINETTA *man or di lei coglie*
I nuovi frutti e le novelle foglie:
con che si viene a convalidare la prova che la Laura fosse allora pressochè a trent' anni; e di lei quindi minore lo Sposo. Termina coi due versi:
« *O fortunata man, cui tanto lice!*
« *E* CHI *vi canta all' ombra anco è* FELICE.
L'ultimo de' quali, trattandosi di Donna amata ed amante, ciascuno intende che importi.

Il secondo Madrigale è diretto ad Amore, che volava intorno al LAURO; e ad esso annunzia il Poeta, con dolore, che non potrà più far soggiorno alla bell' ombra di esso. (T. II. Mad. 301)

« *Dell' Arboscel, c' ha sì famoso nome,*
« *Or s' ha fatta Imeneo la santa face,*
« *E delle verdi fronde orna le chiome,*
« *Amor, con tuo dolore, e con tua pace:*
« *E tu, che spesso gli volavi intorno,*
« *Come al suo cibo suole augel rapace,*
« *Alla bell' ombra più non fai soggiorno,*
« *Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!*

E non per tanto, non solo seguitò il Poeta

(12) Vedi sopra a pag. 7, v. 20.

ad amarla dopo il matrimonio; ma, tanto erano corrotti i costumi di quel tempo, che apertamente ce lo rivela. Ciò resulta da un vaghissimo Sonetto, che intero recar voglio, che quantunque non porti il suo nome, visibilmente è fatto per lei, (come dall' Esposizione apparisce) tanta è la passione che vi regna, tanto manifesto il desiderio di possederla ancora. (T. I. Son. 20)

« *Amor, colei, che* VERGINELLA *amai,*
« *Doman credo veder novella sposa;*
« *Simil, se non m' inganno, a colta rosa,*
« *Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.*
« *Ma chi l' aperse non vedrò giammai,*
« *Ch' al cor non geli l' anima gelosa:*
« *E s' alcun foco di pietate ascosa*
« *Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.*
« *Misero! ed io là corro, ove rimiri*
« *Fralle brine del volto e 'l bianco petto*
« *Scherzar felice invidiata mano.*
« *Or come esser potrà ch' io viva e spiri,*
« *Se non m' accenna alcun pietoso affetto*
« *Degli occhi suoi,* CHE NON SOSPIRO INVANO?

Fu questo Sonetto così stampato per la prima volta dal Vasalini nella IV Parte, e porta per titolo: *Ragiona con Amore andando a ritrovare la sua* Donna. Fu corretto, e più modestamente accomodato nell' edizione data dal Tasso; dove nell' Esposizione del v. 9 ne dice egli stesso chiaramente *Che correa di notte per andare a vedere il suo* MALE; e in quella del verso 5, che *Intende il* MARITO.

Quando si pensa adunque che questi versi si scrivevano pochi giorni innanzi che il Poeta fosse chiuso in Sant' Anna; e precisamente

quando egli non riceveva dai Cortigiani di Ferrara, dal Duca Alfonso, e dalla Duchessa Eleonora medesima quell' accoglienza (13) che credea di meritare, e ch' eragli stata promessa; sempre più cresce la maraviglia sulle inestricabili contraddizioni e sui profondi misteri del cuore umano. E invano si cercano ragioni o pretesti, per non credere: l'evidenza è là per costringerne anco nostro malgrado.

Il Tasso giunse a Ferrara, dopo la seconda sua fuga, il 21 di Febbrajo: il 22 la Duchessa Margherita Sposa di Alfonso (14) venne a Belvedere; il 23 fece il suo solenne ingresso in città, il 24 scriveva Torquato al Cardinale Albano che gli *parea di conoscere l'animo del Duca assai indurito contro di lui* (15): e pure in questo tempo (giacchè dal Sonetto apparisce che le nozze della Laura avvennero dopo quelle del Duca), o verso questo tempo almeno, egli può dettar versi d'amore, e dettarli con quell' affetto che vediamo. Non può credersi che le dette nozze fossero prolungate d'assai; perchè innanzi al maggio di detto anno, egli fu chiuso in Sant' Anna (16); nè tampoco che di là dentro ei scrivesse, (dopo che il dolore si fu mitigato) perchè non avrebbe potuto dire,

(13) Serassi *ib.* pag. 31.
(14) Lettere, T. V. pag. 68, fra le Inedite.
(15) Serassi, T. II. pag. 34.
(16) Serassi, *ib.*

« *E chi vi canta all'ombra anco è felice:*
cioè, chi vi sta intorno cantando: non potendosi star *intorno*, quando si è chiusi prigione. Molto meno poi avrebbe potuto *correr di notte per andare a vedere il suo male*.

Ch'egli amasse la Peperara lo abbiamo, parmi, dimostrato: ma, quando anco tante testimonianze mancassero, basterebbe solo il Sonetto seguente a provarlo. Esso fu scritto tra il 1579 e il 1581 (17), ed è diretto al Marchese di Paleno, il quale pare che avesse in animo di raccoglier le sue Rime, di cui non erano comparse fino allora se non le pochissime fra quelle degli Eterei (18). Eccone i quartetti

(17) Questo dovè essere scritto primo che Aldo pubblicasse la Prima Parte delle Rime, lo che fu nel 1581; dopo il principio della sua prigionia, che accadde nel 1579; e prima che morisse la Duchessa Eleonora, che avvenne il 10 febbrajo del 1581.

(18) Per i curiosi di queste minute investigazioni, dirò che i componimenti del Tasso sono i seguenti:

Pag. 61. Torquato Tasso, detto il Pentito.
Son. 1 « Avean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto
2. « Su l'ampia fronte il crespo oro lucente
3. « Ninfa, onde lieto è di Diana il coro
4. « Fuggite, egre mie cure, aspri martiri
5. « Veggio quando tal vista Amor m'impeta
6. « Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
7. « Ove tra care danze in bel soggiorno
8. « Ai servigj d'Amor ministro eletto
9. « Chiaro cristallo alla mia Donna offersi
10. « Re degli altri, superbo, altero fiume
11. « I freddi e muti pesci avvezzi omai

« *Ciò, che scrissi, e dettai pensoso e lento,*
« *Di rea Fortuna poi fu sparso all' aura,*
« *Pur come foglie di Sibilla al vento,*
« *O polve in campo, o in lido arena Maura.*
« *Talchè cinta d' oblio la* NOBIL LAURA
« *N' andrebbe, e l' altra mia gioja, e tormento,*

12. « Erbe felici che già in sorte aveste
MAD. 1. « Poi che Madonna sdegna
2. « Amor l'alma m' allaccia
SON. 13. « Aura, ch'or quinci intorno scherzi e vole
14. « Chi di non pure fiamme acceso ha'l core
15. « Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
16. « Quando avran queste luci e queste chiome
17. « Quando vedrò nel verno il crine sparso
18. « Chi chiuder brama a'pensier vili il core
19. « Non fia mai ch'l bel viso in me non reste
20. « M' apre talor madonna il suo celeste
21. « Tu vedi, Amor, come col dì se'n vole
22. « Giacea la mia virtù vinta e smarrita
23. « Io vidi un tempo di pietoso affetto
24. « Qualor pietosa i miei lamenti accoglie
25. « Sentiv'io già correr di morte il gelo
26. « Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
27. « O nemica d'Amor, che sì ti rendi
28. « Arsi gran tempo e dal mio foco indegno
29. « Non più cresp'oro, ed ambra tersa e pura
30. « Mentre soggetto al tuo spietato regno
31. « Ahi qual angue infernale entro'l mio seno
32. « Poi che in vostro terren vil Tasso alberga
33. « In questi colli, in queste istesse rive
34. « Chi'l pelago d'Amor a solcar viene
35. « Come fra'l gelo d'onestà s'accenda
36. « Ben per suo danno in te sì larga parte
37. « Ahi! ben è reo destin, che'nvidia e toglie
38. « Padre del Cielo or che atra nube il calle
CANZ. 1. « Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno
2. « Mentre che a venerar movon le genti

« *Per cui servii molti anni*, ED OR MEN PENTO,
« *Poichè mia libertà tardi restaura*.
« *Ma tu le accogli ec.*

Dalle quali parole apertamente si deduce che egli amò, e cantò due persone: che una fu la *nobil Laura*, e l'altra quella, *per cui servì molti anni*, che fu sua *gioja* e *tormento*: e che si *pente* d'avere amato, perchè tardi pensava a *restaurare la sua libertà*.

E quando anco tal Sonetto mancasse, resterebbe l'altro alla sua Cetra, che comincia « *Da verde allor ec.* (ch'è il 162 fra le Rime Eroiche) dal quale alloro

« *Pende d'avorio, e di fin òr contesta*
« *Cetra, onde suona ancor Parnaso e Delo;*
Onde il NOME DI LAURA *oscuro velo*
Non teme, o nube al suo splendor molesta.

Provato adunque da tutti i riferiti argomenti come egli amò primamente la Laura Peperara, ricercar si debbe in che modo ella stesse a Ferrara innanzi al suo matrimonio. Quel, che mi fece cominciare a credere che il Serassi non scrivesse di buona fede, fu l'aver trovato in lui (ma come gettata con una tal qual non curanza, e in una nota) la prima notizia (19) che una Damigella della Duchessa di Ferrara avea nome Laura, a cui Torquato mostrò qualche propensione. Egli non ci dice come la sappia, e di dove l'abbia tratta: ma poichè accenna di volo che il Tasso ebbe *qualche propensione* per lei, perchè non aggiungere che per nessuna altra aveva egli

(19) T. I. pag. 245 alla nota (3).

scritto quanto per essa, e che questa più lungamente amato aveva d'ogn'altra? A lui non poteva essere sfuggito il Sonetto; perchè, senza notare che si trova nell'Aggiunta alle Rime nell'edizione del Bottari, trovavasi ancora fra le sue carte, fra quelle carte, di cui tanto si giovò per dettarne la Vita (20). Or in esso (indubitatamente scritto da Sant'Anna) dice chiaramente il Tasso, che si PENTE *di avere amato l'altra Donna;* e quindi la causa del pentimento, e la preferenza data a Laura in quella trista circostanza della sua vita, non eran cose da potersi passare sotto silenzio, senza perchè. Ma quand'anco fossegli pure sfuggito questo Sonetto, a chi era come lui devoto delle opere del grande Infelice, come potevano essere sfuggiti i sessanta componimenti, e soprattutto il grande affetto che regna in ogni benchè minima cosa scritta per lei? Come non ammirò quel Madrigale gentilissimo, per una sua fanciullina (21); e quell'altro Sonetto affettuosissimo per la guarigione di lei; nell'esposizione del quale la chiama sempre *sua Donna* (22); l'uno e l'altro scritti da Sant'Anna? Continuava quindi nel Tasso la tenerezza per la prima, quando

(20) Sono adesso i detti MSS. nella Biblioteca di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Il Sonetto trovasi a pag. 232, 233.

(21) V. Madrigale 25, Rime T. II.

(22) Vedi Sonetto 106, e l'Esposizione al verso 12. Rime, T. I.

egli tardi pentivasi dell'amorosa sua servitù per la seconda.

La notizia dunque che la Laura fosse Damigella della Duchessa, data con tanta sicurezza, senza accennare d'onde egli n'abbia la prova, e l'assoluto silenzio sopra ogni rimanente, mi fa sospettare che il Serassi aveva altre carte, ed altri documenti reconditi, di cui non fece uso, perchè contrariavano il suo sistema. Di questo artifizio, e di qualche altra dissimulazione, vedremo crescer le prove in progresso. Intanto, malgrado le molte diligenze fatte sulla vita di questa cara Laura, che legato aveva sì fortemente il core di Torquato, a me non è riuscito rinvenirne di più.

Siccome il Conte Ippolito Turchi fu assai ben affetto al Duca, si può congetturare che per la frequenza della famiglia in Corte, debbe un suo figlio o nipote essersi innamorato della Laura; come la sua qualità di Damigella giustifica in qualche modo e spiega il fatto d'essersi maritata provetta: lo che avviene generalmente a quelle donzelle, che servendo nelle Corti, si scelgono uno stato, dopo essersi col lungo servizio meritata una dote.

Trovata in tal modo la Donna dal Tasso prima delle altre amata; e, trovatala parmi senza equivoco, debbesi ricercare colle Rime stesse alla mano, e colle importantissime Varianti, con cui si stamparono la prima volta, chi fosse quella, per *cui servì molti anni*, che poteva *restaurare la sua libertà*, e nol fece; che fu sua *gioja*, e suo *tormento* ad un tem-

po; e che, in mezzo alle sue sventure, egli *pentivasi* di aver amato.

Esaminando i Versi, che all' anno 1566 possono riferirsi (epoca della sua venuta alla Corte di Ferrara) trovo il seguente:

« *Nel tuo petto* REAL, *da voci sparte*
« *Della mia laude, nacque* IL CHIARO ARDORE;
« *E* LA FIAMMA, CHE A ME DISTRUGGE IL CORE,
« *Dallo spirar di colorite carte*.

E proseguendo nella prima terzina

« *Così da finte imagini non finto*
« *L'*INCENDIO *mosse:*

conclude in fine:

« *Che il viver bramo, anzi che'l* FOCO *estinto*.

Non credo che vi potrà esser persona sì vuota di senno, la qual non riconosca esser questo un componimento amoroso; e che la *fiamma* (che gli distrugge il core) e l'*incendio*. e il *foco* non esprimano chiaramente amore, ed amor ferventissimo. Il *petto reale* non lascia dubbio sul grado della persona, per cui fu composto.

Il titolo di questo Sonetto, pubblicato per la prima volta da Aldo nel 1581, e quindi ristampato l'anno dopo dal Baldini colle cure del Cavalier Guarino (23), è *per la Regina di Francia*.

Or chi non si sente movere a riso, pensando che quando il Tasso andò colà, di poco v'era giunta Elisabetta d' Austria Sposa di

(23) In 4. per Baccio Baldini, colla Dedica alla Duchessa d'Urbino.

Carlo IX (24), ed esser quindi inverisimile, che ad una giovinetta Sovrana (nuova in una Corte pomposissima e superbissima) da un Gentiluomo forestiero, ch' ella appena conosce, non solo si dica d' amarla, e di sentirsi struggere il cuore per lei, ma d' averle anco inspirato amore? Bisognerebbe credere che Torquato fosse stato già demente davvero. Nè tampoco può supporsi fatto il Sonetto per la madre di Carlo, Caterina de' Medici, che nata nel 1519 toccava già l' anno cinquantesimo. D' altronde quella tal Regina fino dalla sua gioventù mostrò l' animo rivolto ad altro che ad amori. Falsa è dunque l' intitolazione; ma è però vero e certo il grado reale della persona, per la quale il Sonetto fu scritto; certo che il Poeta per lei si *struggeva di amore*; certo ch' egli confidava d' averle ispirato l' *ardor suo*; certo che nacque dalla *sua fama*; certo in fine che le prime scintille del suo foco gli balzarono nel cuore alla vista di un ritratto di quella Principessa.

A queste considerazioni, desunte dalle parole del Poeta, si aggiungono le notizie storiche, dalle quali sappiamo che quando il Tasso giunse alla Corte di Ferrara nel 1566, la Duchessa Eleonora « per indisposizione « sopravvenutale non s' era mai lasciata ve- « dere per *tutto il tratto* degli spettacoli,

(24) **Fu sposata nel 26 Novembre del 1570. Il Tasso giunse a Parigi nel Gennajo 1571. Serassi, T. I, pag. 174.**

« dati » in occasione delle nozze del Duca Alfonso colla sorella dell' Imperatore (25). Nulla è dunque più verisimile che vedesse un suo ritratto, e ne ammirasse la bellezza. Ma se questa non è che una congettura, vien per altro avvalorata da quanto egli scrisse dopo che a lei si fu presentato. Udiamo le sue parole (26):

« *E certo il* PRIMO DÌ, *che 'l bel sereno*
« *Della tua fronte agli occhi miei s' offerse*,
« *E vidi* ARMATO *spaziarvi* AMORE;
« *Se non che riverenza allor converse*
« *E maraviglia in fredda selce il seno*,
« *Ivi peria con doppia morte il core*.

Chi negar potrà che in questi versi non si contenga la prova, che in mezzo alla riverenza e alla maraviglia si sentì colpito d' amore? Ma siccome, per quel che sembra, questo affetto non gli fece dimenticar l' altro per Laura (poichè la Corona fu scritta in Ferrara, e quando egli si era già insinuato nelle grazie della Principessa) ciò da primo sospettar farebbe che questi due amori fossero di natura differente.

Ma cessa ogni dubbio quando ne leggiamo la dichiarazione in quel Sonetto, dove prende a dimostrare che il *nuovo amore non spenge l' antico* (27): e quando si considerano gli altri versi, che nessuno contrasta essere stati scritti per lei.

(25) Serassi, T. I, pag. 145.
(26) Nella Canzone
« *Mentre che a venerar movon le genti*.
(27) Rime, T. II. Son. 115.

E qui sorgerebbe la questione, se la Principessa corrispondesse allora alle fiamme ardentissime del Poeta; e molti forse aspettano che a ciò rivolga le mie indagini. Ma per chi ben riflette, non potrebbe esser questa che un' oziosa ricerca. Dipendendo interamente dalla testimonianza del Tasso, non dirò già che il timore, e il pericolo, ma la gentilezza, la magnanimità, e l'Amore stesso gli facevano del tacere una legge.

Quindi non prenderemo ad esame se ella, com'ei desiderava, gli corrispondesse; ma se gradì l'omaggio del suo cuore, e più quello ancora della sua Musa. Ciò basta per le nostre ricerche. E felice lui, se la Musa non fosse stata famosa cotanto; e se divulgate non si fossero alcune sue Rime, che destinate aveva egli stesso a rimaner sepolte in eterno silenzio!

Siccome però la più parte dei componimenti per lei fatti si stamparono mentr' egli era già rinchiuso in Sant' Anna, furono dagli accorti e compassionevoli editori, or con maggiore, or con minor verisimiglianza, intitolati ad altre persone. Lo abbiamo veduto nel Sonetto riportato di sopra per la Regina di Francia: e lo vedremo ora nel seguente, che parmi della più grande importanza.

« *Non son sì belli i fiori, onde Natura*
« *Nel dolce April de' vaghi anni sereno*
« *Sparge un bel volto, come in* REAL *seno*
« *È quel bel che d'* AUTUNNO *Amor matura.*
« *Maraviglioso grembo, orto e coltura*
« *D' Amore*, e PARADISO MIO TERRENO,

« *Il mio audace pensier chi tiene a freno?*
« *Che quello, onde si nutre, a te sol fura.*

Trovasi questo Sonetto, *così stampato* (noteremo or or le varianti) nella Parte Terza delle Rime pubblicate dal Vasalini: e perchè gli occhi dei lettori non si volgessero dove naturalmente si dovevano, l'Editore vi pose per argomento: ALLA DUCHESSA DI URBINO.

Lascio a parte la considerazione, se (in tempi, in cui le infedeltà conjugali in persone d'alto affare, si punivano (28) colla morte) può sembrar credibile che il Tasso, amato e beneficato dal Duca d'Urbino, potesse scrivere che il seno della moglie di lui era il suo *terreno paradiso*; ma quel che prova, esser fatto il Sonetto per la Sorella, cioè per Madama Eleonora, sono le variazioni poste dall'Autore nell'edizione, ch'egli stesso ne diede colle surriferite stampe di Brescia, e il titolo che v'appose.

In quella è tolto il *Real* a *seno*, e vi è sostituito *Casto*, con che si rovescia interamente il concetto: e siccome

« . . . *quel bel che d'* AUTUNNO *Amor matura*

indicava l'età presso che quadragenaria della Principessa, vi è cambiato in

« . . . *quel bel, che di* LUGLIO *ella matura*,

dando alla Natura l'ufficio, che avea dato ad

(28) Cento sono gli esempj: bastino per tutti, Isabella dei Medici Orsini, ed Eleonora di Toledo dei Medici; la prima strozzata, la seconda uccisa a colpi di pugnale; ambedue per man dei mariti, nel 1576: cioè mentre il Tasso scriveva.

Amore. L'agomento appostovi è: *Il seno di Madonna*.

Era dunque il Sonetto, per testimonianza del Poeta, scritto per la sua amante: ma perchè troppo chiaro mostravano quelle espressioni il grado sovrano; uscito di S. Anna, tolse il *Reale* e vi sostituì *Casto*, perchè non s'indicasse la condizione; cambiò l'*Amore in Natura*, perchè non apparisse il desiderio; e volse in *Luglio l'Autunno*, perchè non si discoprisse l'età. Considerando dunque il grado sovrano, e l'età delle Sorelle, pressochè quadragenarie ambedue; poichè il Sonetto per la Duchessa di Urbino non potea veramente esser fatto (29), è forza che lo fosse per la Principessa Eleonora.

Ugualmente famoso è l'altro, che comincia:

« *I chiari lumi, onde il divino amore*
« *In due zaffiri se medesmo accende* ec.

Per la ragione, che termina con dire che *Amore sereni* quegli occhi, ch'erano infermi, e così *acqueti* il suo *petto* (con che a mostrar si viene l'inquietudine che destava nel suo cuore una sì lieve infermità), fu nelle antiche edizioni posto anch'esso per la Duchessa di Urbino: ma il Poeta, nella stampa di Brescia, lo pone per GLI OCCHI INFERMI DELLA SUA DONNA: e nell'Esposizione al v. 12 aggiunge *che affettuosamente desidera che Amore li risani*.

(29) Era nata l'Eleonora nel 1535, e nel 1536 la Lucrezia.

Anche l'altro vaghissimo, che comincia:

« *O bella man, che nel felice giorno ec.*

è, nella IV Parte, dal Vasalini dato *per la Duchessa d' Urbino, che ricama*; ma il Tasso nella sopraccitata edizione, lo restituisce ALLA SUA DONNA; e dice nell' Esposizione al 1 verso, che *felice chiama il giorno* PER LA VISTA DI LEI.

A questi argomenti verrebbero in soccorso gli altri versi, che visibilmente appariscono scritti per essa: ma volendo ristringermi alle prove materiali, desunte dalle antiche stampe, il seguente Sonetto svela qualunque mistero, e termina qualunque dubbiezza. Il Vasalini lo pone per la DUCHESSA DI FERRARA (che comparve mascherata ad una festa).

« *Era la notte, e sotto il manto adorno*
« *Si nascondeano i pargoletti Amori,*
« *Nè giammai nell' insidie i nostri cori*
« *Ebber più dolce offesa, e dolce scorno;*
« *E mille vaghi furti insinò al giorno*
« *Si ricoprian fra tenebrosi orrori,*
« *E con tremanti e lucidi splendori,*
« *Mille immagini false errando intorno.*
« *Nè 'l seren puro della bianca Luna*
« *Nube celava, od altro oscuro velo,*
« *Quando* ALTA DONNA *in lieto coro apparve:*
« *Ed illustrò con mille raggi il cielo;*
« *Ma quelle non sparir coll' aura bruna.*
« *Chi vide al Sol più fortunate larve?*

Or che leggesi nell' ESPOSIZIONE di questo bel Sonetto, nell' edizione surriferita di Brescia? Al verso 11, la parola *Alta* è spiegata *Per rispetto della persona e della dignità*: e al verso ultimo, si nota che *chiama Sole* LA SUA

Donna. La Duchessa dunque veniva dal Poeta riguardata ed annunziata come tale.

A che giova dunque negar la verità? Quando l'espressioni delle Rime eran troppo immodeste, o troppo chiare, gli antichi Editori prudenti e ben affetti al Tasso, cangiavano e falsificavano i titoli: il Tasso, uscito di carcere, e pubblicandole, variava l'espressioni immodeste, ma poneva i veri argomenti. Quando poi l'espressioni non oltrepassavano i limiti d'una fiamma rispettosa, allora gli Argomenti erano variati, senza variar le espressioni, illustrando i concetti colle sue chiose.

Per lei visibilmente è fatto il seguente, che trascrivo come si legge nell'edizione del Baldini:

« *Tra'l bianco mento e'l bel candido petto*
« *Palpitar veggio sì tepida neve,*
« *E spirar molle e vaga sì, ch'in breve*
« *Spazio è il mio sguardo dal piacer ristretto,*
« *E se mai varca pur ad altro obietto,*
« *O* NELLE *labbra, ove s'inebria e beve*
« *Caldo desire, o là* DOVE ALFIN DEVE
« *Darpremio Amor, ch'adempia il mio diletto, ec.*

Esso non portava argomento quando fu pubblicato; ma nell'edizione di Brescia colla tante volte citata Esposizione del Poeta si legge: Loda la gola della sua donna. Ma come poi leggesi là? Variato nel primo verso, dove s'aggiunge l'epiteto di *casto* al petto, acciò sia vereconda l'imagine (30); e tutto cambia-

(30) « *Tra'l bianco viso e'l molle e* casto *petto ec.*

to poi nella seconda quartina, dove è detto oscuramente e lontanamente, quello, che di sopra viene espresso anche con troppa chiarezza (31).

Chiunque in conseguenza negar vorrà da qui innanzi che il Tasso amasse d'amore ardentissimo la Duchessa Eleonora, recarne dovrà nuovi documenti e nuove prove.

Queste erano le difficoltà, che doveva combattere il Serassi, egli che sì versato era nelle Rime del Poeta; ma pur le dissimula, come se non esistessero; perchè quando si difende una favorita opinione, non che andare incontro alle obiezioni, si trema che altri le accenni.

Ma v'è di più. Tanta è la forza del vero, che vi si piega egli medesimo, senza volerlo, e quasi senza mostrarsene inteso. Dopo aver detto che, conosciuta la Duchessa Eleonora, scrisse il Tasso la bella Canzone per la guarigione di lei,

« *Mentre, che a venerar movon le genti*,

e che la pubblicò nel 1567 fra le Rime degli *Eterei* (annunziando esser dessa la prima di tre sorelle scritte a Madama Eleonora d'Este, che non voleva lasciar vedere per allora, non essendo anco ridotte a buon termine),

(31) Ecco la variante, come ora si legge: V. Son. 12, Tom. II.

« *E s'egli mai trapassa ad altro obietto*,
« *Là, dove lungo amore e sugge e beve*,
« *E dove caro premio alfin si deve*,
« *Ch'adempia le sue grazie, e'l mio diletto, ec.*

vi aggiunge bonariamente « che queste non « sono mai comparse alla luce, forse perchè « *tropo chiara indicavano la sua inclinazio-* « *ne per la Principessa* ». Dimando se gli sembra di aver detto poco?

A questi monumenti poetici concorre la testimonianza del Guarino; il quale, scrivendo alla Laura Peperara, nel tempo, in cui pareva che il Tasso la trascurasse, le dice

« *Benchè la cetra, che gran tempo ardio*
« *Garrir, più che cantar de' vostri onori,*
« *Per Voi si taccia; e, spenti i primi amori,*
« *Sperando nutra un novo e* VAN DESIO (32);

colle quali ultime parole indica i suoi nuovi amori. Alla testimonianza del Guarino concorre la generale opinione: ed a questa concorre il mistero, con cui se ne parlò. Nè il segreto certamente avrebbe avuto luogo, se non si fosse creduto che troppo in alto si fossero elevati i desiderj del Poeta, che tutto ci porta a credere non essere stati mai soddisfatti; ma che, nella fervenza dell'amor suo, egli dovè credere fermamente che un giorno, o l'altro il sarebbero. E tutto questo parmi che resulti dai fatti seguenti.

Entrato il Tasso al servizio del Cardinal d'Este, e preso, come veduto abbiamo, di straordinario affetto per la Principessa, nel 1569 commenta, con una pazienza più che Stoica, tre Canzonacce del Pigna, uomo potentissimo, e tristo, e che amava una giova-

(32) Guarino, Opere, T. II, pag. 30. ed. di Verona.

ne per nome Lucrezia Bendedei. Il Serassi ci dice che il Tasso *di lei s'invaghì fortemente*. Ma quali prove ne adduce? Nessuna; perchè prove non chiamo un Sonetto, ove tutto trovasi fuorchè affetto (33); e molto meno la Dedicatoria con cui si accompagna quel malaugurato Commento alla Duchessa Eleonora.

Il buon Serassi, nelle seguenti parole con cui si comincia la Lettera: « Fu già tempo, « Illustrissima ed Eccellentissima Madama, « ch' io osai di celebrare la bellezza e il valo- « re della Signora Lucrezia Bendidìo » crede di conoscere l'espressione d'un amante che si rassegna »; e che . . . . « divenuto « timido pose freno alle Rime non solo, ma « ai pensieri: . . . ma . . . che i conforti della « Principessa quindi eccitarono » onde se non Rime in onore di lei, scriva le Considerazioni sulle Rime, che il Pigna ha scritte per lei: e così « scrivendo delle tre Canzoni, « trasfonderà in lui quello spirito di che esse « son piene ».

Or dimando, se può credersi che il Tasso dicesse sul serio, di questa Lucrezia Ferrarese, che il suo valore « poteva esser male e- « spresso dalla lingua, perchè non era com- « preso dall' intelletto? » E se, venendo a parlare del Canzoniere del Pigna, paragonato a quello del Petrarca, si può credere che

(33) Leggasi a pag. 157 del Serassi, T. I. e fra le Rime, T. I. Son. 189.
« *Tu che in forma di Dea ec.*

aggiungesse senza ridere « che i due Canzo-
« nieri, come uguali di numero, così non
« molto sono differenti di perfezione e di
« varietà? » Il Tasso, in tal guisa scrivendo,
si prendeva gioco e del Pigna e della Lucrezia, e di noi, se fossimo sì dolci di sale da
non vi discoprir l'artifizio. Esso troppo vi
trasparisce, per non dubitar che il Tasso qui
dicevasi innamorato d'un'altra, perchè non
si conoscesse di chi veramente innamorato egli fosse; e dedicava questo suo pedantesco
lavoro alla Duchessa appunto, perchè nessun
sospettasse che innamorato egli fosse di lei.

Aggiunge il Serassi ch' ei volle poco dopo
dare alla sua Donna e a tutta la Corte un bel
Saggio della prontezza del suo ingegno, colla
difesa di Cinquanta Conclusioni amorose.

E per sua Donna intende egli questa Bendedei: ma nulla di ciò sappiamo con sicurezza; e le Conclusioni uscirono in luce dedicate alla Ginevra Malatesta, celebrata ed amata
da Bernardo suo padre. Si recano per unico
argomento le parole del Tasso nel Dialogo
delle Conclusioni: « Chi poteva superare un
« poeta innamorato! e con quali armi? se-
« dendo ivi fra gli altri, quasi giudice la sua
« Donna medesima, dalla quale poteva assai
« cortesemente riportar la palma nelle a-
« morose questioni ». Qui parla egli bene
della *sua Donna presente*; ma il segreto del
concetto consiste appunto nel velar chi ella
fosse.

Vuol far credere il Serassi, che intimorito

dall' aura del Pigna, gli cedesse l'affetto della Lucrezia; ma il Tasso, che già l'aveva ceduto quando scrisse il Commento, come poteva chiamarla sua *Donna* all'epoca delle CONCLUSIONI, un anno dopo cioè questa volontaria renunzia? Tal difficoltà non ha preveduto il Serassi; ed è perentoria. O era sempre *sua Donna* nel 1570, ed egli non poteva annunziare nel 1569 di averla ceduta; o avevala ceduta, e più non era allora sua Donna. Ognuno intende che i casi di amore si doveano condurre alla Corte di Ferrara, come in tutti i tempi si sono condotti, facendo credere all'universale quello che poco importa, perchè non rivolga le sue osservazioni a quello che importerebbe moltissimo.

In appoggio a questa opinione viene il Sonetto (34), che comincia:

« *Vuol che l'ami costei, ma duro freno*
« *M'impone ancor d'aspro silenzio:*

vien la sicurezza, che la Contessa Livia d'Arco era la lor confidente; e la prova n'è il Sonetto 299, dove dice, che a lui giunge

« *Qual* MESSAGGERA *di più bella Diva:*

viene il Madrigale 184, in cui leggesi

« *Quando Livia mi parla*, ANZI RAGIONA
« AMOR COLLA SUA LINGUA:

viene la notizia ch'eravi un altro confidente, il quale, temendo delle conseguenze del precipizio al quale andava il Tasso incontro, cercò ritrarsene; come l'abbiamo dal Sonetto 172:

(34) Rime, T. I. Son. 92.

« *Or che colui, che* MESSAGGIER *fedele*
« *Fu de'* NOSTRI SOSPIR, DEL NOSTRO AFFETTO,
« (*Giudice scaltro a terminare eletto*
« *Le nostre dolci liti e le querele*;)
« *Fatto è ad Amor rubello, a* NOI CRUDELE,
« *Esser ben può che sparga ogni mio detto*
« *All'aria, ai venti; e nel profondo petto*
« *I* GRAN SEGRETI SUOI *nasconda e vele, ec.*

In fine, dopo la partenza da Ferrara di Madama Lucrezia per Urbino, dove andò maritata a Francesco Maria, viene la confessione del Serassi medesimo (perchè non può impugnar la testimonianza dei contemporanei), il quale dice « che si diede il Tasso a corteggia-« re con maggiore assiduità Madama Eleo-« nora ».

Ed è da credere che in questo tempo appunto, e nell'assenza della sorella, scritta fosse la più parte delle Rime amorose per lei. Esse sono in grandissimo numero: e dalle prime si distinguono per una tinta melanconica, che, in quanto a me, derivar credo naturalmente dallo stato dell'animo tutto pieno della speranza d'un ritorno compiuto d'affetti, non per anco ottenuto, e che indi apparisce non mai riposato e sicuro, ma incerto ed agitato sempre in tal pericolosa attenzione. Quindi seco danzando, lo vediamo desiderarne ardentissimamente (35) la mano; sedendo presso lei contemplarne il crine, o la bocca (36), ammirarne il fulgore degli oc-

(35) *Ib.* Son. 32.
(36) Son. 14.

chi (37), o il bel candore del seno (38); dolersi, perchè inferma non può sentirsi rapire dal suo canto (39); chiederle in dono i capelli e riceverli (40); e farle quindi giuramento di segretissima fede (41).

E quando qui arrestare si volessero le nostre ricerche, parmi abbastanza provato che la Duchessa Eleonora gradì l'omaggio della Musa, non che del cuore del Tasso.

Ma occorse in questo che il Cardinal d'Este passò in Francia: e dovè partire il Tasso con lui. Quel che avvenne in questa occasione, benchè narrato con indifferenza dal Serassi, è della più grande importanza. Lasciando al suo amico Ercole Rondinelli l'incarico, s'egli mai fosse morto, di raccogliere i Sonetti amorosi e i Madrigali, e di mandarli in luce, vi aggiunge: GLI ALTRI O AMOROSI, *o in altra materia, che ho fatti* PER SERVIGIO D'ALCUN AMICO, *desidero che restino* SEPOLTI CON ESSO MECO (42). A chi non è privo di senno, salta subito agli occhi la contradizione tra *Versi scritti per* ALCUN AMICO, e il desiderio che restino *sepolti con* ESSO LUI. Si noti tal circostanza; e ricercheremo in fine quali essi fossero; quale argomento avessero; e come

(37) Son. 10.
(38) Son. 11.
(39) Son. 138.
(40) Son. 49.
(41) Son. 77.
(42) Serassi, T. I, pag. 171.

giusta era la cagione di sì gran timore nel Tasso.

Partito col Cardinale verso la fine del 1570, o al principio del 1571, non era per anco terminato l'anno, che licenziatosi, lo vediam tornato in Italia. Affaticasi il Serassi a dimostrar le cagioni del disgusto; ma chi meglio conosce il cuore umano, e considera i mezzi posti in opera dal Tasso per entrare ai servigi del Duca Alfonso, penserà senza fallo che la cagione del partir suo fu la sola impazienza del cuore.

E certamente quella, che precedè la partenza, e quella che seguì subito il suo ritorno, furono l'epoche meno infelici nella vita di questo Genio sfortunatissimo; perchè, com' egli narra, era bene accolto dal Duca « il « quale pose in pregio le cose sue, coll' u- « dirle spesso e volentieri, lo fè degno del- « l'onor della mensa, e dell'intrinsechezza « del conversare; nè da lui gli fu negata « grazia alcuna, che gli richiedesse ».

In tanto favore di Corte, e coll'animo sì ferventemente acceso, come non sollevar le speranze, e non andar nutrendo i desiderj? È pur l'amore quella passione, che creder fa l'incredibile (43), veder l'invisibile, e che circonda di fantasmi e di sogni le immaginazioni men calde e ferventi! Come avvenir ciò non doveva del Tasso, che oltre alla fantasia vivissima, e sempre pronta ad accendersi, a-

(43) Ariosto.

veva ogni giorno dinanzi agli occhi, bella, pietosa e cortese la cagione di tanto soavi delirj?

E poichè in più luoghi delle Lettere si ha da lui stesso, che fra i gentiluomi d' Italia credevasi il primo (e perchè era gentiluomo, e perchè era il Tasso), ciascun conosce con quanto facilità, per tal credenza, si passa di illusione in illusione ad inalzar la condizione propria e a far discender l'altrui.

Dirò di più, che tanto in alto portavalo la fervenza dell' immaginazione, che sin dal principio della lor conoscenza, se ne cominciano a vedere i segni manifesti. Si aprano le Rime stampate nel 1567 dagli Eterei, (e quindi composte nei primi mesi da che la conobbe) e si vedrà fin dove sollevate si erano le sue speranze. Queste gli stavano sì fortemente impresse nell'animo, che le fa trasparire per fino allora, che l' andamento dei concetti lo condurrebbe alla conclusione contraria. Infatti, nel Sonetto, che comincia (44)

« *Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,*
« *Sovra l' uso mortal Madonna alzarsi*,

e nel quale ha voluto convertire in senso Platonico gli effetti dell' amore, espressi nel celebre frammento di Saffo riportato da Longino; dopo aver detto che *per tema il core impetra;* che *la lingua tace;* che *s'arretra il piede;* che i *sospiri son muti:* qual n'è poi la conclusione finale? Ch' ella *dispoglia par-*

(44) Rime, T. I. Son. 23; fra gli Eterei 5.

te della *sua divinità;* che

« . . . . *con soavi accenti*

« *L'affida* . . . .

sì ch' egli pago non sa che bramare, nè chiedere;

« *E per un riso oblia mille tormenti.*

Quindi al ritornar che ella fa dalla campagna, può esclamare tutto pieno di ardore:

« *Fuggite* (45), *egre mie Cure, aspri Martiri,*
« *Sotto il cui peso giacque oppresso il core,*
« *Che per albergo or lo destina Amore*
« *Di* NOVA SPEME, *e di piu bei* DESIRI.

Diminuiscono le speranze per un istante? Ed ecco che se la figura in sogno, e ci narra, che (46)

« . . . . *pietosa di mia dura sorte*
« *Venne in sogno Madonna a darle aita:*
« *E ristorò gli spiriti (e 'n me sopita*
« *La doglia)* A NOVA SPEME APRÌ LE PORTE.

Quindi, passando dai sogni alla realtà, colle Rime stesse ci conduce il Poeta nel segreto gabinetto dov' ella s'abbiglia (47). Là beato ci appare con tutta la riverenza sì, ma nel tempo medesimo con tutto il fuoco, del quale ardeva: là può reggerle dinanzi lo spec-

(45) *Ib.* Son. 22; fra gli Eterei 4.

(46) *Ib.* Son. 18; fra gli Eterei 22.

(47) Si leggano i due Sonetti 28, e 29; fra gli Eterei 8, e 9.

« *A' servigi d' Amor ministro eletto,* e
« *Chiaro cristallo alla mia Donna offersi.*

Questi non possono esser fatti per la Scandiano, perchè allora non la conosceva: nè per la Laura, perchè, giovinetta com' era, non poteva dalla madre esser lasciata in balia di se stessa.

chio; là può rapirle un nastro per offrirlo in Voto ad Amore (48). Che più? quando una fatal necessità costringerallo a partire, da lei ne verrà il comando, che *con zelo pietoso*, e *cangiando volto e colore* (49)

« *Vattene, disse: e se 'l partir t' è grave,*
« *Non sia tardo il ritorno: e serba intanto*
« *Del mio cor teco l'una e l' altra chiave:*

parole dolcissime, e di un gran senso, per chi sa intenderle: anche quando non fossero chiaramente spiegate dal Poeta, il quale nella Esposizione al *Vattene*, aggiunge: *Quasi volendo intendere* perchè è necessario: ed alle Chiavi del core, nota che per esse ella *intendeva le persuasioni amorose*.

Qual maraviglia dunque, se fin d' allora giurava di continuare ad amarla anche (50)

« *Quando avran quelle luci e quelle chiome*
« *Perduto l' oro, e le faville ardenti?*

poichè l' effetto de' suoi pensieri, delle sue imagini e de' suoi sentimenti, portano alla conclusione che non solo quando accoglie (51) *pietosa i suoi lamenti*, *il desiderio* da ogni *freno si scioglie*: ma quando anche avviene il contrario, non può già raffrenarlo; ma pare anzi che più *l' invogli e l' affretti!*

Le sue espressioni stesse ho voluto riportare, e queste tratte dalle sole prime Rime, scritte nel breve giro d' un anno, da che la

(48) Rime, Son. 31, fra gli Eterei il 6.
(49) *Ib.* Son. 42, fra gli Eterei 25.
(50) *Ib.* Son. 57, degli Eterei 16.
(51) *Ib.* Son. 61, degli Eterei 24.

conobbe; perchè non sembri privo di fondamento quando dirò che con tante doti di bellezza e d'ingegno nella Principessa, con sì gran cortesia verso il Tasso (cortesia che in fine rivolta era verso il più gran Poeta d'Europa) non debbe già recar maraviglia s' ei troppo in alto sollevò le speranze; ma che anzi grandissima recar ne dovrebbe, se ciò non fosse avvenuto.

Che altro dunque potea fare il Tasso, acceso da sì gran fuoco, se non cercare con tutti i modi di rendersi sempre degno dell'amatissima Donna?

Allora fu che, ripresa in mano la Gerusalemme, e datosi a riempierne i vuoti (52), scrisse l' Episodio di Olindo e Sofronia, dove, a consentimento de' più increduli, disegnò di rappresentare la Principessa e se stesso.

E poichè nulla fa entrar più addentro dell'animo di chi ha ricevuto una piacevole impressione in favore di taluno, quanto la lode che ad esso venga compartita da un pubblico adunato e commosso (operando i plausi come la fiamma che tanto più si propaga, quanto ha maggiore alimento), considerando il Poeta, che molto per anco mancava all'intiera perfezione della Gerusalemme, si diede a scrivere l'Aminta, per essere rappresentata alla Corte; sperando di crescere tanto più nelle grazie della signora del cuor suo, quan-

(52) Serassi, T. I, pag. 186.

to più sperava di crescere in fama per le opere dell'ingegno. E poichè pare che scrivere non sapesse senza pensare a lei, notabili sono in quella Pastorale i seguenti versi, che ad essa si referiscono

« . . . . *e quale e quanta*
« *Agl' immortali appar* VERGINE *Aurora*,
« *Sparger d'argento e d'or rugiade e raggi*,
« *E fecondando illuminar d'intorno*.

Ma la gran fama dell' Aminta, se valse forse a renderlo più ben affetto a chi gl'importava, e di gloriosissima luce lo circondò, fece inalzar d'intorno a lui tutta la nebbia che suscita l' Invidia, specialmente nella Corti. Nè siavi uomo di conto, che si lagni di soffrire i colpi di costei, quando sì altamente ne fu bersagliato, e indegnamente oppresso un Torquato Tasso!

Anzi aggiungerò cosa, non so se detta da altri, ma che certamente dee tenersi per vera, che l'Aminta, cioè, fu la prima origine della sua ruina. Strano accozzo di gloria, di invidia e d'amore, che insieme si unirono per perderlo! Mentre lo straordinario merito di quella spinse i suoi nemici a viemaggiormente aborrirlo, e macchinar nuovi modi per nuocergli; la gran fama, che se ne sparse, avendo mosso la Duchessa d'Urbino al desiderio d'udirla, invitò il Tasso presso di lei; seco lo condusse a Castel Durante (53); e da questa partenza da Ferrara (nel 1573) cominciarono la sue sventure; poichè i suoi

(53) Serassi, T. I, pag. 200.

nemici nella lontananza ebbero più agio per le loro macchinazioni; e alla fervenza dell'amore in lui s' unì l'atroce veleno della gelosia.

È certo che aveva cominciato ad insinuarsi nella conversazione e nelle grazie della Duchessa Eleonora il Cav. Guarino: e siccome d'alto animo egli era, e di nobili maniere, e di bell' ingegno, non gli fu difficile d' esser preferito fra quanti altri rispettosamente allora la corteggiavano.

Risaputosi ciò dal Tasso, cominciò dal non iscrivere più a Madama Eleonora; cercò, come sdegnato e sdegnoso, di strettamente apparir legato alla Sorella di lei; mostrò di comporre per essa (54) il famoso Sonetto, che vien tenuto il più mirabile fra le Rime; ma che perciò? Lo aveva già cantato il Petrarca:

« . . . . *avvezza*
« *La mente a contemplar sola costei*,
« *Altro non vede, e ciò che non è Lei*,
« *Già per antica usanza odia e disprezza*.

Quando l'animo è fortemente preso e legato di una donna, non vi son compensi di spirito

(54) Il Ginguené, senza prove, ma per un suo particolar sentimento, scrive che il Sonetto
« *Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa*
fu fatto per l'Eleonora, non per la Duchessa d'Urbino: ma n'esiste la prova convincente, ed è che il Poeta nella edizione di Brescia, cominciando il Sonetto
« *Già solevi parer vermiglia rosa*,
lo intitola: ALLA SUA DONNA.

di bellezza, o d'ingegno, nell'amore d'un altra.

L'ira non potè lungamente prolungarsi; ma forza fu che desse luogo all'affetto: e ne derivò la lettera, che il buon Serassi pubblicò per la prima volta (55) come una prova, dalla quale « apparisce dal lato del Tasso una « soverchia freddezza (verso la Duchessa E- « leonora) veggendosi ch' egli avea persino « trascurato di scriverle parecchi mesi » scambiando così (con una pressochè infantile innocenza) in prova di amorosa freddezza quel che era certissimo segno del più alto e violento dispetto. Qui ricorre la sentenza, che niuno scriver debbe di quello che non intende. E che il Serassi nulla di questi casi intendesse serve a mostrarlo la semplice lettura di quanto segue.

Le manda il Tasso un Sonetto, e dice che *non le ha scritto tanti mesi sono, piuttosto per mancanza di soggetto che di volontà. Perciò ora che gli si è presentata un' occasione di farle riverenza non ha voluto lasciarla:* aggiunge che il *Sonetto non sarà punto* SIMILE A QUEI BELLI, *che m' immagino che ora l' E. V. sarà solita d'udire molto spesso* ». Chi non vede che intende qui dei Sonetti del Guarino, del quale apertamente si mostra geloso (56)? Prosegue: » *Ed è po-*

(55) T. I, pag. 203.

(56) Benchè il Serassi pag. 203, citi una Lettera del Guarini al Bentivoglio, per mostrare che sover-

vero d'arte e di concetti, come IO SON DI VENTURA. Perchè era *povero di ventura?* Non già pel civile suo grado; ch'era tale allora, qual era sempre stato; e di più vi si aggiungeano i doni ricevuti dalla Duchessa di Urbino (57): qui dunque non può intendersi che della *ventura di amore*. Aggiunge: « *Nè in* « *questo mio* STATO PRESENTE *potrebbe venir* « *altro da me* ». Lo *stato suo presente* d'allora non poteva esser migliore, perchè amato era ed accarezzato da que' Principi, che chiamato l'avevano presso di loro, per applaudirlo: dunque lo *stato presente* non può esser quello della persona, ma bensì lo stato *del cuore*. Aggiunge di più: « *Pure glielo mando, parendomi che o buono, o cattivo farà* QUELL'EFFETTO CHE IO DESIDERO ». E qual poteva essere l'effetto ch'egli desiderava? Leggasi il Sonetto, e si vedrà che non poteva essere se non quello d'impetrar pietà. Lo dice chiaramente in fine del primo terzetto:

« *Sdegno, debil guerrier, campione audace,*
« *Che me sotto armi rintuzzate e frali*
« *Conduci in campo, ov'è d'orati strali*
« *Armato Amore, e di celeste face:*
« *Già si spezza il tuo ferro, e già si sface*
« *Tuo gelo al primo ventilar dell'ali;*
« *Che fia, s'attendi il foco, e le immortali*
« *Saette? ah, temerario, ah chiedi pace!*

chiato era alla corte dalla grazia e dall'aura del Pigna; qui non si tratta d'aura di corte, ma di gelosia di affetto, e di preminenza nel cuore della Principessa.

(57) Serassi. *Ib.*

« *Grido io mercè, stendo la man che langue,*
« *Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno:*
« *Se pugna ei vuol, pugni per me Pietade.*
« *Ella palma n'acquisti, o morte almeno:*
« *Chè se stilla di pianto al sen gli cade,*
« *Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.*

E perchè non rimanga dubbio del mistero, che dentro vi si acchiude, termina la lettera (notisi bene, dopo aver premesso che il Sonetto *farà l'effetto che desidera*) con dirle che non è già « *per alcun suo fatto particola-* « *re*, che per avventura sarebbe men reo, « ma a requisizione *d'un povero amante, il* « *quale essendo stato un pezzo in collera* « *colla sua Donna, ora non potendo più,* « *bisogna che si renda e che dimandi mer-* « *cè* (58) ».

Questi sentimenti non si esprimono a chi non si è mai parlato d'amore, o se n'è parlato sempre senza speranza. Gli sdegni non succedono se non alle paci e ai diletti: e quando (in cose sì misteriose ed arcane, come già dissi) distrutta fosse ogn'altra prova, e non rimanesse che quella del presente Sonetto colla lettera che l'accompagna, essa sola basterebbe a far nascere una gran prevenzione.

E la precauzione o artifizio di fingere di scrivere per altri, quando per se stesso scriveva, era stata già usata dal Tasso. Eccone la prova. Tra i MSS. del Foppa copiati dal Serassi si è trovata la Lettera seguente:

(58) Sett. 1573, da Castel Durante.

« L'ardimento ch' io prendo ora di scrive-
« re a V. S. e di supplicarla, è maggiore di
« ogni mio merito e d'ogni speranza: ma
« tanto minore della sua bellezza e della sua
« grazia, ch' io non posso esser riputato au-
« dace e temerario, ma più tosto timido:
« perchè non è cosa al mondo così cara, non
« la vita, non la riputazione, non la patria,
« che non si potesse arrischiare per goder
« solamente d'un vostro dolcissimo sguardo.
« Gran ventura fu la mia, che s' incontrasse-
« ro gli occhi miei co' suoi; perchè in quel-
« l' incontro mi parve di vedere in una vista
« tutte le bellezze e tutte le grazie che possa-
« no fare alcuno felice. E benchè ne seguisse
« la morte, e tutto quello che suole essere di
« maggior spavento, fortunata nondimeno
« stimerei

« *La dolce vista e 'l bel guardo soave*,
« che potrebbe far dolcissima e soavissima o-
« gni infelicità. Ma V. S. non ha voluto che
« io riconosca ancora tanto dalla sua grazia,
« quanto dalla fortuna: poichè se fosse dono
« della sua cortesia il poterla solamente ve-
« dere, io mi riputerei soddisfatto d'ogni
« passione amorosa. Se l'amore fosse di mia
« volontà, io potrei per avventura confessar-
« lo come peccato gravissimo, e come colpa
« di temerità, avendo avuto ardire di collo-
« care i miei pensieri così altamente; ma es-
« sendo l' amore in me o violenza delle stel-
« le, o forza della sua bellezza, io non so chi
« accusarne o il cielo, o V. S.; e voglio più

« tosto fare ingiuria a tutte le stelle, che tur-
« bare il dolcissimo sereno della sua vista.
« Ma s'oltre la sua bellezza ve n'ha parte al-
« cuna la sua cortesia, la supplico che per-
« doni le sue colpe alla fortuna, al fato, al
« cielo, alla sua bellezza ed alla sua virtù
« medesima; e si contenti che se non la sua
« volontà, almeno la mia concorra in amar-
« la e in servirla con tante cagioni insupera-
« bili e necessarie senza contrasto ».

Nel Codice (da cui dice il Serassi d'averla copiata) si legge « *Lettera amorosa scritta* « *ad istanza altrui dal Sig. T. Tasso* ». Or si domanda se v'è alcuno sì privo di senno da credere che il Tasso prestasse altrui la propria penna per un tal ministero? e se dalle espressioni sole del primo periodo non appare chiaramente a quale alta Donna indirizzata è la lettera, poichè per quella intende d'arrischiare *patria*, *riputazione* e *vita?* E quando ciò non bastasse, sufficienti sarebbero a svelare l'arcano le solo espressioni *d'avere avuto ardire di collocare i suoi pensieri così altamente.*

Che il Guarino poi cercasse di farsi strada nel cuore della Duchessa, lo abbiamo dal Sonetto che il Tasso, irato e geloso, scrissegli contro, dove si legge nella chiusa:

« *Ma non consenta Amor ch'* ALTA BELLEZZA,
« *Ch'a' suoi fidi seguaci in premio nega,*
« *Preda sia poi degl' infedeli e rei:*

e dove, considerando la qualità del Guarino di nobilissimo gentiluomo, quell'ALTA BEL-

LEZZA non può indicare se non persona al di sopra del grado suo.

Dal sin qui detto adunque parmi che chiaramente resulti, che la Principessa Eleonora non sdegnò d'avere il Tasso per amante: che d'amore parlò con esso; che godè di essere da lui cantata; ma, considerando i tempi, e la differenza del grado, errerebbe di gran lunga chiunque credesse, che ciò bastasse per la prova intera d'una intera amorosa corrispondenza dalla parte di lei. Alla mancanza di prove si aggiungono le testimonianze contrarie nelle Rime stesse del Poeta.

« *Sotto il giogo, ove Amore a te mi strinse* (59)
« *D'amicizia solcai campo fecondo*,

egli cantava: lo che significa, che ella gli rendeva amicizia per amore: egli n'era contento, e seguitava a sperare:

« *Sparga i suoi semi Amor, che i solchi io segno*,
« *E segnerò sino all'estremo passo*,
« *Felice no, ma glorioso esempio*.

E nel Sonetto, di sopra riportato contro al Guarino, leggesi ugualmente, che Amore

« *Ai suoi fidi seguaci in premio* NEGA
« *L'alta bellezza*,

di cui favellavasi. E verso quest'epoca nel Sonetto 364, le dice; scrivendo a lei senza mistero, chiamandola DONNA REALE, che una giovine bellezza

(59) Questo Sonetto, ch'è il 95 delle Rime Eroiche, è intitolato ad un Amico Ingrato: ma, riflettendovi meglio, vedesi che fu scritto per la Principessa.

« *Oblio non pone in me de' miei trilustri*
« *Affanni*, e DE' MIEI SPESI INDARNO INCHIOSTRI.

Ma perchè essa non corrispondevagli come avrebbe desiderato, non cessava in lui d' ardere la fiamma (l' abbiam veduto nella Lettera scritta da Castel Durante); e parmi anzi che i suoi desiderj divenissero più ferventi, quanto eran men prossimi ad essere soddisfatti.

Dopo il ritorno da Urbino, verso la fine del 1573, come dalle Lettere apparisce, cominciano le prime traversie del Tasso; sicchè dodici anni di poi (60) scrivendo da Sant' Anna a Donna Lucrezia, ebbe a dirle, che *se non si fosse partito da lei, non gli sarebbero succeduti tanti fortunosi avvenimenti.*

Tornato a Ferrara, si diede a terminare la Gerusalemme. Al Duca Alfonso già dichiarato aveva di volerla dedicare; e alla Principessa Eleonora si rivolse con un nobilissimo Sonetto per annunziarle, che

« *Udran gli Sciti, udrà l' arena aprica*
« *Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte*
« *Avran fra l' armi e fra l' orror di Marte*
« *La gonna e 'l vanto di beltà pudica;*

indicando così che nella persona di Sofronia doveano tutti riconoscer lei, senza moverne dubbio (61). Sperò così, crescendo la sua gloria, che anco la sua felicità crescerebbe.

Ma non riflettè quel misero ed elevatissi-

(60) Nel 1585.
(61) Come si deduce anco dalla Lettera al Gonzaga. V. Serassi, T. I, pag. 222.

C

mo Ingegno, che non vi sono voli così alti, dove non riesca di giungere all' Invidia, quando per gradi, per amicizie, per impieghi, o per ricchezze ancora è possente. Il lavoro della Gerusalemme quanto più grande appariva e maraviglioso, tanto più doveva istigar gli emoli all' ira. Così avvenuto sarebbe forse a Virgilio (62), se immaturamente non moriva: così avvenuto era al Camoens in Portogallo; e così avvenne al Tasso in Ferrara. In vece di lodi, ebbe biasimi e sofismi: parvegli che il Duca e la Sorella non prendessero allora le sue parti con quel zelo che sperava; e cominciò a provarne tutto il rammarico, che desta in un'anima che sente il valor suo questa gran denegazione di giustizia.

I suoi lamenti chiaramente il dimostrano; poichè quando il Montecatino successe nella carica del Pigna di Segretario del Duca, scrive al Gonzaga che *il successore del morto gli era successore anco nella malevolenza* (63) *verso di lui*. La qual lettera, benchè scritta posteriormente a quest' epoca, indica quello che già si tramava, quando la Gerusalemme trascritta in varie copie andava in giro, per passar sotti gli occhi dei varj censori, che il Poeta si era scelto.

Il Serassi ha raccolto e posto insieme que-

(62) Ebbe però per detrattori tutti i poetastri del suo tempo.
(63) Serassi, T. I, pag. 243.

sti fatti, vi ha aggiunto gli scrupoli religiosi, e ad essi soli, e alle conseguenze che ne derivarono, ha imputato le sventure del Tasso, ma peraltro, se veri sono questi che si narrano (e che certamente aver non poteano sì funeste conseguenze), non meno veri sono quelli che si tacciono, o per dir meglio che si sono taciuti per riverenza e per timore.

A disvelarne una parte gioverà il racconto di quello che accadde quando comparvero alla Corte di Ferrara la bella Sanvitale Contessa di Scandiano, colla ugualmente bella C.ª di Sala sua matrigna. È certo che il Tasso si pose a corteggiare la prima; s' insinuò nelle sua grazia; ne istigò la vanità; ne predicò altamente le doti; scrisse per lei versi elegantissimi; se ne dichiarò amante; e giunse, per testimonianza del Guarino, ad ottener l' intento di richiamare a sè di nuovo gli sguardi e i favori della amata sua Donna. Imperocchè, che altro significano quei versi del Guarino stesso,

« *Di due fiamme si vanta; e stringe, e spezza*
« *Più volte un nodo; e con* QUEST' ARTE *piega*
« *(Chi 'l crederebbe?) a suo favore i* DEI*?*

Chiunque non voglia illudersi, sa che importi quella parola *Dei:* nè poteva il Poeta intendere del Duca, il cui *animo non poteva piegare a suo favore* il Tasso coll' arte di stringere, e di spezzare più volte un nodo e di vantarsi di due fiamme.

Intendersi dunque si debbe che le dimostrazioni d' amore verso la Sanvitale piegaro-

no a favore di lui l' animo della Duchessa Eleonora: dal che forse divenuto più ardito, si abbandonò a tali dimostrazioni, che cominciando a svelare il mistero, precipitarono il misero in quell' abisso, da cui umana forza non valse a ritrarlo.

Ma, quel che parrà singolare, se l' umana vanità non valesse a tutto spiegarci, anche intorno alla Sanvitale troviamo il Guarino rivale del Tasso; e se la rivalità mossa era (come il più sovente avviene tra' poeti) meno da passione amorosa, che da gelosia di preminenza letteraria, non è maraviglia che un Sonetto dal Guarino composto per essa riuscisse così soave e gentile, che al Tasso fu generalmente attribuito (64).

Quantunque a me sembri che nei componimenti del Tasso per questa leggiadra Contessa di Scandiano apparisca più il poeta che loda, che l' innamorato che scrive; pure, siccome molti sono quelli che portano il nome di lei; così comune fu la voce ch' egli l'amasse veramente: e quindi si viene a concluder la prova in principio annunziata, che il Manso potè asserire, che Tre furono le Donne amate principalmente, e al di sopra delle altre, cantate da lui. S' ingannò nel nome di una, ma in ogni rimanente scrisse il vero.

Ma dalla venuta della Contessa alla Corte

(64) « *Rose, che l' arte invidiosa ammira*, ec. il qual Sonetto trovasi tra le Rime del Guarino, e tra quelle del Tasso.

di Ferrara, dalla voce che corse degli amori del Tasso per lei; dai versi che in sua lode egli pubblicò, e da quel certo rammarico, che avrà dovuto sentirne, e che dal Guarino intendiamo (benchè velatamente) che ne sentì la Duchessa Eleonora; è di tutta evidenza che nacquero i principj di quelle sorde macchinazioni, suscitate dall'invidia cortigianesca e letteraria, le quali spinsero un falso amico a svelare quello ch' ei sapeva dei suoi amori.

Ho detto di sopra che nulla è più vero di quel che narra il Serassi delle persecuzioni mosse al Tasso. Doveva essere invidiato, e lo fu: all'invidia tien dietro la persecuzione; la persecuzione chiama in ajuto la perfidia; e tutto questo non è che l'esposizione degli avvenimenti che vediamo tutto giorno ripetersi, e che formano sventuramente la storia della parte sordida e bassa del cuore umano: ma che perciò? Sarà meno vero che, dopo aver terminata la Gerusalemme, mentre quel miracolo dell'arte a più potere (65) veniva e dal Montecatino e dal Giraldini e da altri posto in discredito presso al Duca Alfonso; sarà meno vero, dissi, che un Amico « col quale avea tutte le sue cose, e anche insino a' pensieri « fatti comuni, e da cui non del tutto guar« dava ogni segreto dei suoi amori... che « che ne fosse la cagione, ridicesse un gior-

(65) Serassi, T. I, pag. 259, 60, 61.

« no alcuna particolarità degli amorosi suoi
« segreti? »

Sono del Manso queste parole, il quale aggiunge, che il Tasso adirato e commosso da giusto sdegno diedegli nella stessa sala del Duca (66) una guanciata. E questo non nega il Serassi; ma con una lieve differenza su quanto avvenne di poi.

E in che consiste la differenza? nel narrar che fa il Manso, che dato lo schiaffo, vi fu sfida tra l'offensore e l'offeso; in favor del quale, cominciato il duello, accorsero tre fratelli; dai quali il Tasso animosamente si difese, finchè venne gente in soccorso; e nel tacer che il Tasso fa in una sua Lettera (67) della sfida, dicendone solo « *che andò il nemico a dargli di dietro accompagnato da molti*, e *fuggì prima quasi che lo toccasse*. Dopo quest' aggressione, che accadde in piazza, non potè susseguirne il duello? Il non averlo il Tasso riferito, non prova che ciò non avvenisse, come lo proverebbe se egli apertamente dicesse che non avvenne.

Ma in fine, sia, o no vero il duello, questa lieve differenza non infirma l' asserzione che il falso amico rivelasse i suoi segreti amorosi; e che di qui cominciasse la catastrofe del Poeta.

Siccome, dallo spazio che corse fra questo

(66) Accadde veramente nel cortile.
(67) Serassi, T. I, pag. 267. La Lettera è del 10 Ottobre 1576, ad Orazio Capponi.

avvenimento, fino alla sua carcerazione in Sant' Anna, debbe esser nata la causa del suo gastigo (e gastigo fu certo, ed acerbissimo come vedremo), così per venire a capo di discoprirne l' occulta origine, è necessario che si determini bene l' ordine dei fatti.

I. Alcuni mesi dopo l' avventura dello schiaffo, una sera il Tasso è fatto arrestare in camera della Duchessa di Urbino (dicesi per aver tratto un coltello dietro a un servo); ed è rinchiuso nei camerini del cortile di Palazzo: 17 Giugno 1577.

II. È liberato; e il Duca non solo gli ridona la grazia sua, ma lo conduce alla villa di Bel Riguardo, verso la fine di Giugno.

III. È rinviato sotto custodia nel Convento di San Francesco, e dichiarato dal Segretario del Duca pazzo spacciato: 11 di Luglio.

IV. Fugge a Napoli il 20 di Luglio, e quindi torna col Gualengo a Ferrara dopo il Marzo del 1578: di dove fugge di nuovo, verso la metà del detto anno.

V. Erra a Mantova, a Venezia, ad Urbino, in Piemonte, di dove tornato per la seconda volta a Ferrara il 23 di Febbraio del 1579, poco dopo è preso, e carcerato nella Spedale di Sant' Anna.

Anderemo trascorrendo queste V. diverse Epoche della sua Vita.

I. Sino al tradimento del falso amico nulla apparisce che trapelato sia de' suoi amori; e (quel che più importa) niun segno apparisce in lui di mente sregolata, non che d' infer-

ma. E siamo già verso la fine dell'anno 1576. Scrivendo agli amici, diceva sì di soffrire persecuzioni; ma queste non solo erano vere, ma eran forse maggiori di quel ch'egli diceva: pure lo sdegno, che doveano in lui suscitare, non lo moveva nè pure ad accogliere le lodi, ch'ei credea troppo larghe (68).

I suoi emuli, per ruinarlo, e cercandone qualche cagione, tentarono di subornargli i servi onde rapirgli le più riposte sue carte; sicchè egli s'adoprò per averne uno fidato o di Urbino, o delle circonvicine (69) montagne: e tutto ciò consuona e colle trame che si ordiscono dai tristi e potenti, e colle difese che vi oppongono i deboli e buoni.

Aveva pur degli scrupoli in fatto di religione. Confessa (notisi bene) « d'essersi lasciate uscir di bocca delle parole, le quali « avrebbero potuto recar qualche dubbio intorno alla sua (70) fede: » qual maraviglia.

(68) Scrivendo a Orazio Ariosto pronipote del gran Lodovico, che nelle note sue Stanze « gli attribuiva senza riserva la Corona e il Principato « di tutto il Toscano Parnaso »: *Questa*, dice, *già dal giudizio dei dotti e del mondo, e dal parere non che d'altri di me stesso, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza*. La Lettera è del 16 di Gennaio del 1577.

(69) Lettera al Sig. Guido Baldo, Marchese del Monte. Serassi, T. I, pag. 275.

(70) Serassi, T. I, pag. 277. Leggasi tutto il luogo, e il Memoriale fatto all'Inquisizione. Nel Discorso al Gonzaga poi confessa che dubitava di mol-

dunque che in uomo di immaginazione fervida, ancorchè assoluto da un Inquisitore, tali scrupoli ritornassero? Ma dall' esser soverchiamente scrupoloso, e dal dubitare della validità dell' assoluzione, a fare opere interamente da pazzo, la differenza è incommensurabile.

Può dunque stabilirsi che nessun segno della pazzia del Tasso, e, quel che più importa, nessuna notizia diretta, o indiretta se ne ha, fino alla sera del 17 di Giugno del 1577: e dirò di più che anco da quello che apparisce avvenuto in tal sera, non può dedursi prova nessuna di pazzia. Il trar dietro un coltello ad un servo, anche avuto riguardo al luogo, è opera d' uomo soverchiamente collerico, ma non d' uomo demente.

La notizia del suo arresto si ha da una Lettera del Veniero al Granduca di Toscana del 18 di detto mese. Essa è troppo importante, perchè non sia necessario di riportarla: « Del « Tasso le do nuova, che jersera fu incarce- « rato, per avere in camera della Duchessa « d' Urbino tratto un coltello dietro a un ser- « vitore; ma piuttosto preso per il disordine, « e per occasione di curarlo, che per cagio- « ne di punirlo. Egli ha un umor partito, sì « di credenza d' aver peccato d' eresia, come « di timor d' essere avvelenato, che nasce, « cred' io, da un sangue melanconico, co-

tissime cose della fede Cristiana. T. I. dei Discorsi, pag. 233.

« stretto al cuore, e fumante al cervello. Ca-
« so miserabile per il suo valore, e per la
« sua bontà. »

Or qui debbe nascere un dubbio. Il Veniero scrisse nulla in contrario nella sua corrispondenza segreta? perchè tacque la cagione, per la quale trasse Torquato il coltello dietro al servo della Duchessa? A quello ch' ei dice, poteva aggiungersi nulla di quel che forse egli tace?

Vedremo in appresso quel che debbesi considerare in tale avvenimento: or proseguiamo l'esame dei fatti.

II. Ritenuto prigione in *un camerino del Cortile del Palazzo* (71) scrisse una lettera pietosissima al Duca, il quale mostrò perdonargli l'eccesso nel quale era trascorso; lo fece liberare, e lo condusse seco a Bel Riguardo.

Notiamo bene che il Duca fin qui non si è mostrato (almeno per quel che appare dai documenti noti) adirato contro il Tasso; sia che non credesse il vero, sia che dissimulasse, per conoscerlo interamente. Il segreto de' suoi amori era svelato, o cominciato almeno a svelarsi; e tutto porta a credere, che se ne volessero più certe le prove.

Or qui è da dimandarsi: Il Duca Alfonso, conducendo il Tasso a Bel Riguardo, lo fe' per viepiù rallegrarlo, come il Serassi ci narra;

(71) Lettera del Coccapani al Duca ec. Vedasi Serassi, T. I, pag. 178, 79.

o lo condusse per esaminarlo più comodamente nella solitudine da se medesimo, e per discoprire a fondo tutta intera la verità? Questa è la questione, che insorge. per chi vuole rischiarare la dubbiezza dei fatti istorici.

Or vorrei che il Serassi desse la spiegazione dei seguenti, che appariscono composti verso quel tempo, nei quali rivolgesi il Tasso all' Anima del padre del Duca Alfonso:

« *Alma grande d'Alcide, io so che miri*
« *L'*ASPRO RIGOR *della real tua Prole:*
« *Che con* INSOLITE ARTI, *atti, e parole*
« *Trar da me cerca onde con me s' adiri.*

Quali erano le *arti insolite*, onde con *aspro rigore* si martoriava moralmente il misero Tasso, per trargli di bocca la verità? E poichè ciò facevasi dal Duca medesimo, dopo che amorevolmente seco l'aveva condotto a Bel Riguardo; poichè di là fu rimandato al Guardiano di San Francesco in Ferrara colla dichiarazione ch'egli era pazzo spacciato; è pur forza convenire che l'*aspro rigore* e *le arti insolite* a Bel Riguardo si usarono, per intender dalla sua bocca quello che ignoravasi in tutto, o in parte: lo che, inteso dal Duca, ne derivò la terribil condanna di *dover viver demente*. Le prove son troppo chiare, come vedremo, perchè se ne possa dubitare. Stette pochi giorni in San Francesco; di dove, colto un momento in cui non era guardato, si fuggì.

III. Fu la sua partenza da Ferrara verso i 26 di Luglio del 1577; e la sua partenza fu

cagionata certamente da timore. Egli scrivendone al Duca d'Urbino, chiama la sua partenza *altrettanto onesta quanto necessaria*. In una materia sì arcana, dove tutte le parole pesar si debbono, dimanderò se la qualità di *onesta*, data alla causa per cui si partì, può mai riferirsi ad altro che a casi di amore?

Nel Serassi, quali sono le cause di tal fuga? Molte in apparenza, nessuna in sostanza, la quale sia sufficiente a persuaderne la necessità: e il Tasso ci dice, che la sua fuga fu *necessaria*. Il Serassi narra come fosse fatto ritenere negli stanzini di Palazzo (72), come fosse indi posto in libertà (73), come fosse condotto dal Duca alle delizie di Bel Riguardo (74), e come improvvisamente di là fosse ad un tratto rimandato, dichiarato pazzo, e posto nel Convento di San Francesco, dove cominciò a dar segni manifesti di pazzia. E quali sono le cause, che gli assegna? Esaminiamole ad una ad una.

Prima: L'aver con poca riflessione dimandato al Duca Alfonso l'incarico di storiografo, dopo la morte del Pigna; e l'essersi accorto poi, che dovendo scrivere dei *tempi di Leone e di Clemente* avrebbe dispiaciuto *a coloro a' quali* credevasi *obbligato* (che è quanto dire alla famiglia de' Medici), e quin-

(72) Ser. T. I, pag. 278.
(73) *Ib.* 279.
(74) *Ib.*

di cercato di ritrarsene, riusando l'incarico, col chieder licenza (75). — Per questo solo non s'impazza.

Seconda: Il pentirsi, e rimanere (76), e quindi non saper di nuovo risolversi: e queste sono cose che s'incontrano sovente nella vita dei letterati: e il Serassi, che trae da tale incertezza, e « dal flusso e riflusso dei pen- « sieri da'quali il povero Tasso si trovava « combattuto » (77) il principio delle sue sciagure, o non è di buona fede, o l'ha troppo leggermente creduto. Doveva anzi da questa sua incertezza d'andarsene, o di rimanere ai servigj del Duca, riconoscere l'ascosa cagione di tanta volubilità di pensiero. È vero ch'egli aggiunge che non poteva « scio- « gliersi..... dai legami d'amore, che lo te- « nevano stretto in Ferrara; poichè per i « versi medesimi è manifesto ch'egli vi era « gagliardamente innamorato » (78): solo, dopo questa confessione, quando viene a parlare dell'oggetto de'suoi amori, potea risparmiarsi di nominar la Contessa di Scandiano, perchè non vi sarà uomo di sana mente che glielo creda.

Terza: Molto meno il principio dell'umor melanconico, che lo invase, può dirsi che si manifestasse quando s'accorse che alcuni

(75) Pag. 249.
(76) Pag. 250.
(77) *Ib.*
(78) *Ib.*

cortigiani gelosi e malevoli si erano nella sua assenza fatte aprir le sue camere, e spiate le sue carte; poichè scrivendo poco dopo allo Scalabrino, e scherzando (79), e chiamandolo suo Zoroastrissimo, ben diverso si mostra da colui, che vada perdendo, o che mostrar vuole d'andar perdendo la mente.

Era, è vero, entrato in sospetto di varj amici, che invidiavano alla sua gloria: molto scrive contro uno di essi, che va replicatamente chiamando Brunello (80), e che al Serassi non avvenne di discuoprire chi fosse, ma nel lamentarsi di essi usa piuttosto moderazione, che acerbità.

Quarta: La briga col Guarino: ma per quanto pare terminò con un duello di Rime (81).

Quinta: Nell' avvenimento col Maddalò (che tale pare che fosse il falso amico che parlò de' suoi amori), il Duca Alfonso prese le sue parti: e in una Lettera a Scipione Gonzaga (82) ne narra con soddisfazione l'evento finale « in dimostrazione dell'amor che gli « porta, e della stima che fa di lui. »

Concedasi in fine, che disgusto dovesse

(79) Lettera VII fra le inedite del 2 Giugno 1576.

(80) Serassi, pag. 259. Nomina poi il Montecatino, il Giraldini come principali: e il Maddalò, il Patrizio, il Bertazzuolo, e anche Orazio Ariosto come complici.

(81) Veggansi i due Sonetti nel Serassi, pag. 265, T. I. Quello del Tasso è fra le Rime Amorose il 207.

(82) È la DCLII nel T. II, pag. 269.

sentire pel tentativo che facevasi di dare in luce la Gerusalemme senza sua saputa; ma per chiunque parlar vorrà sinceramente, sono queste cause efficaci per togliere il senno?

E pure altre non ne riporta il Serassi; e intanto rimandandolo da Bel Riguardo, un Segretario del Duca scriveva al Coccapani (83) che il Tasso ha « bisogno di aver due frati « per compagni... essendo solito dire ogni « cosa in confessione; e che trascorre in un « monte di pazzie. » Questo avveniva il dì 11 Luglio. E il Tasso nel medesimo giorno scrive al Gonzaga fantasticando (o fingendolo), sull'Inquisizione (84), esponendo di essere in termine *quasi di matto:* lo prega quindi d'usare ogni diligenza perchè il Sig. *Duca sia informato del vero*. E poco dopo, cioè prima del 20 Luglio, scrive al Duca queste memorabili parole. « *Questo medesimo* (85) « *se la Sig. Duchessa*, CHE IO PREVIDI MOLTO « PRIMA, e che appunto quella sera *ch'io fui* « *preso*, gliene parlava:... l'infinita clemen- « za di V. A. *m'ha perdonato il mio fal-* « *lo*.... Clementissimo Principe.... da qui « innanzi, s'io parlerò ad alcuno, *confesserò* « *a tutti quello* (che chiaramente conosco) *di* « *purgarmi per umore*.

Dalla qual lettera tre considerazioni io trarrò. La prima, che non è punto chiaro, e non

(83) Serassi, pag. 280, T. I.
(84) *Ib.* pag. 281.
(85) *Ib.* pag. 283.

intendesi che sia quello, che il Tasso dice al Duca *che la Signora Duchessa sa*. Non potea parlare dell' affare del coltello tratto allora dietro a un servitore della Duchessa, come di un avvenimento, che sapevano tutti, e non la Duchessa sola, e meno poteva *averlo preveduto molto prima*. Dunque trattavasi d'altro; anzi l' *averlo preveduto molto prima* esclude che si trattasse del coltello.

La seconda, che c' informa ch' egli stava parlando di *questo* alla Duchessa quella sera, *in cui fu preso*. In conseguenza, egli *fu preso*, mentre stava parlando con una Sovrana. Cresce quindi la prova che si trattava di ben altro che di un coltello tratto dietro a un servitore.

La terza considerazione è la più importante; e risguarda la promessa, *di confessare di purgarsi per umore*; lo che indica che fin allora non l' avea *confessato* ma che vi s'induceva per prudenza, o per dovere.

III. All' appoggio di queste considerazioni vien la famosa Lettera al Duca d'Urbino. Là si legge che *per rendersi grazioso il Duca*.... stimava non fosse cosa *d'esempio vergognoso*.... *l'esser terzo fra Bruto e Solone*. Or che fecero Solone e Bruto? Il primo, sappiamo da Plutarco, che « *deliberò* INFINGERSI *fuori di senno* (86), *e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici ch' ei fosse impazzito*:

(86) Traduz. del Pompei.

e il secondo da Livio (87) è rappresentato *ex industria* FACTUS AD IMITATIONEM *stultitiae*. Si vedrà in appresso la prova, che ciò non fu spontaneo. Il principio poi di mettere in pratica questa sua risoluzione, comincia appunto dopo la sua partenza, o cacciata (che vogliam dirla) da Bel Riguardo, poichè dopo aver detto al Gonzaga d'essere in termine *quasi di matto*, come ho sopra notato; nel P. S. della sua Lettera al Duca Alfonso (88) aggiunge che « desidera sommamente ch' egli « conosca il vero, acciò non mi abbia per *più* « *matto di quel che sono:* » e per compiere, come suol dirsi, il mazzo, in questa medesima lettera si dice, innanzi al P. S. (89), che *ha deliberato, finita la purga, di farsi frate* (90). Lo che, aggiunge il Serassi « non eseguì, per li nuovi e strani accidenti che an« drem raccontando. » Ma se vuol ragionare

(87) Dec. I. L. I. 57.

(88) Il Serassi non riporta intera la lettera: ma può vedersi nell'Appendice delle *Lettere Inedite*, a pag. 20.

(89) *Ib.* Pag. 23. v. 10.

(90) Si noti che tale, in quei tempi, era il compenso di sottrarsi alla vendetta dei potenti, per i falli in materia d'amore. Abbiamo nella Cronaca del Settimanni, che Alessandro figlio del Capitano Gaci, uno de' primi innamorati di Eleonora di Toledo moglie di Don Pietro de' Medici figlio di Cosimo I, spaventato dalle minacce di persona potente fuggì di Firenze e si andò a far Cappuccino. *Anguillesi, Storia de' Palazzi* di Toscana, ec. pag. 200.

con lealtà, siccome questa deliberazione di farsi frate trovasi nella lettera al Duca, che precede di pochi giorni la sua fuga: non può dirsi che fosse impedita nè da nuovi, nè da strani accidenti; perchè aggiunge che « probabilmente non vedendo risposta alle sue « lettere, nè dal Duca Alfonso, nè dalla Duchessa d'Urbino, colto un momento favorevole, in cui fu lasciato solo, stimò di dover colla fuga provvedere, come fece, alla « propria sicurezza. » Sicchè per medesima confessione del Serassi dall'annunzio di farsi frate alla fuga non ci fu avvenimento di sorte eccetto il silenzio della Duchessa e del Duca.

Sopra semplici espressioni adunque di mente inferma, e sulla fuga dal Convento di San Francesco (perchè alle sue lettere non si rispondeva) si sarebbe a lui fatta (secondo il Serassi) la più grande offesa, e la più crudele ingiuria che far si possa ad uom sano, di predicarlo per demente.

È inutile il simular cause non verisimili per sì fatti casi: il Duca Alfonso incaricò il Crispo di dire al Tasso onorate ed amorevoli parole dopo il fatto dello schiaffo (91): egli nella sera del 17 Giugno trae un coltello dietro ad un servitore nella camera della Duchessa d'Urbino: il Duca lo fa arrestare; ma o che riguardasse la cosa come di poco momento, o perchè volesse maggiormente chiarirsi d'un suo sospetto, dice di perdonargli,

(91) Ser. T. I. pag. 269.

gli ridona la sua grazia, e lo conduce seco a Bel Riguardo. Dopo dieci giorni è rimandato in San Francesco, con ordine di custodirlo, *perchè è matto*; là fa cose, e scrive al Gonzaga ed ai Principi cose da matto: non ha da questi risposta; fugge: e quindi, esponendo al Duca di Urbino le cause di questa fuga, dice che essa fu *altrettanto onesta, quanto necessaria*.

Crederà chi può che nulla sia intervenuto in questo mezzo; ma vedendo la prima notizia della pazzia sorger nella sera, in cui trasse dietro il coltello al servo, e propagarsi poi precisamente dopo il soggiorno di Bel Riguardo, pochi penseranno che non siano accadute, e siansi svelate arcane cose in quel soggiorno, dove si usarono *arti insolite ed aspro rigore* per trargli di bocca la verità.

IV. Fuggì finalmente; ma coll'animo sempre rivolto là dove lasciato avea l'alta cagione delle sue sventure. Appena fuggito, scrive al Duca, alla Duchessa d'Urbino, a Madama Eleonora; nulla dai primi gli si risponde; e parole poco soddisfacienti da questa, poichè da *quelle parole comprese che non potea favorirlo* (92). E intanto dal Duca Alfonso facevasi intendere ai suoi Ambasciatori a Roma, che sarà contento di « riprendere il Tasso al « suo servizio purchè si lasci curare da' me« dici.....ma che continuando ad avviluppa« re, e a dir parole secondo ch' egli ha fatto,

(92) Lett. al Duca d'Urbino.

« per lo passato, lo *sarebbe subito uscir dal-*
« *lo stato, con commissione di non dover ri-*
« *tornare mai più* (93). Si esamini ponderatamente il senso di queste parole. Lo ripiglierà al suo servizio *purchè si lasci curar dai medici* (cioè purchè si dichiari infermo, e infermo di mente): ch' è quanto dire, purchè operi in modo da farsi creder pazzo.

A confermare questa opinione, vengono le testimonianze de' contemporanei e del Poeta. Non citerò il Brusoni, non il Leti; ma quella bensì di tutti gli altri passata in tradizione. Tutti concordano, di poco variando nelle circostanze. E quando leggesi nella Lettera al Duca d' Urbino, che « la sua ubbidienza (ai « desiderj del Duca) non ha alcuna istoria di « Gentili a cui possa paragonarsi » e parla poi del Sacrifizio d' Abramo; non so di qual sacrifizio possa intendere il Tasso, se non è il *sacrifizio del cuore, e della mente:* del *cuore*, dimenticando l' Eleonora; della *mente*, fingendosi pazzo.

Egli dunque tornò in Ferrara, dopo varj erramenti, coll' animo di far questo gran sacrifizio; ma gliene mancarono i modi e la forza. Accompagnato dal Gualengo, sperò di trovar colà refrigerio e conforto a tante lun-

(93) Lettera de' 22. Marzo 1578 del Duca ai suoi Ministri a Roma. Ma quando poi egli dirà parole (ingiuriose sì, e temerarie, ma pur parole) il Duca farà prendere, e gettare uno degl' ingegni che più abbiano onorato l' umana specie, in uno spedal di dementi. Serassi, T. II, pag. 8.

ghe sue pene; ma si ha dal Serassi medesimo (94) che dopo le prime accoglienze, gli parve che poco o niun conto si facesse de' suoi componimenti e di lui; e, come egli stesso afferma (95), benchè con tortuose parole, conobbe ch'era mente del Duca ch'egli « non « aspirasse a niuna laude d'ingegno, a niuna « fama di lettere, e che fra gli agi e i como« di e i piaceri menasse una vita comoda e « delicata, trapassando quasi fuggitivo dal« l'onore, da Parnaso, dal Liceo e dall'Ac« cademia agli alloggiamenti d'Epicuro ». In una parola voleva il Duca che, pazzo avendolo dichiarato, per tale continuasse veramente a mostrarsi; a rischio non solo di perdere la grazia sua, ma d'essere anche severamente punito.

E qui è il luogo di ricercare se gli fu dal Duca veramente imposto di mostrarsi tale, e d'esaminare il modo, con cui gli fu imposto: ma breve sarà l'esame, perchè se ne hanno le testimonianze da lui stesso. Abbiamo di sopra veduto che per *gratificarsi il Duca* non avea sdegnato di *mostrarsi terzo fra Solone e Bruto* (cioè di fingersi pazzo), e non potea credere di gratificarselo in tal modo, se il Duca non glie lo avesse fatto intendere. Ma ciò non basta: più sotto aggiunge (96), che *vergognandosi di significarglielo con parole,*

(94) T. II, pag. 11.
(95) Lettera al Duca d'Urbino sopraccitata.
(96) Lett. al Duca d'Urbino, pag. 304.

procurò il Duca di farglielo conoscere con cenni. Non basta ancora. Quando fu tornato miseramente in Ferrara, dopo la seconda sua fuga, e che da Sant'Anna, fra le brutture della plebe sfogava l'orribile angoscia che l'opprimeva, chiaramente ne dice scrivendo al Gonzaga, che CHI VUOLE *che altri divenga forsennato non si dee dolere, s'egli.... non può por freno, o modo alla pazzia* (97). Torneremo su queste parole: ma intanto è chiaro che si VOLLE *ch'egli divenisse forsennato*.

Così dunque si volle; e così dalla moltitudine fu creduto. Inviato nel Convento di San Francesco, acciò si facesse curare, vi andò; e cominciò a mostrarsi, subito che vi fu giunto, quale si volea che egli fosse. Questo è il periodo più importante della vita di quel grande Infelice; poichè quando egli fu là inviato da Bel Riguardo, il dado, come suol dirsi, era tratto: e non poteasi più tornare indietro. Col porre il piede sulla soglia del Convento di San Francesco, egli fu condannato a lasciare, per così dire, il senno alla porta: e quando, dopo nove o dieci giorni di sofferenza, e di cose dette e scritte da pazzo, egli si fuggì; tutto quello, che dopo avvenne potè far peggiorare la sua sorte; ma l'opinione, che mentecatto egli fosse, già era invalsa, poich' egli stesso accreditata l'aveva, mostrandosi, come confessa, *terzo fra Bruto e Solone*.

(97) Discorso al Gonzaga, pag. 242.

Quali fossero le cause precise, lo cercheremo in fine di questo Scritto: per ora basti l'aver notato, che la reità del Tasso innanzi agli occhi del Duca (qualunque si fosse) già si era manifestata quando partì da Bel Riguardo.

Tornato adunque in Ferrara col Gualengo, s'accorse che il Duca « consentiva che l'onore che s'era acquistato, o era per acquistare con le opere, fosse oscurato e macchiato di vergogna e d'indignità (98) »: tentò di parlare a « Madama Eleonora, e alla Duchessa d'Urbino, ma gli fu sempre chiusa la strada dell'audienza, e molte fiate senza rispetto.... Dal Duca ebbe la medesima sorte, sicchè vinta la pazienza, dopo una servitù di tredici anni, quasi nuovo Biante a piedi », per la seconda volta partì (99).

V. La narrazione delle sventure occorsegli in questa seconda sua fuga; la fredda accoglienza fattagli « e gli animi indurati che trova in Mantova, in Padova, in Venezia, perchè l'interesse e il desiderio di compiacere ai principi serrava le porte alla misericordia (100), non è la parte men compassionevole della vita di quel grande sventurato.

Se i fatti fin qui esposti sono veri; se valide sono le prove che riferite si sono in ap-

(98) Lettera al Duca d'Urbino, pag. 302.
(99) *Ib.*
(100) *Ib.*

poggio dei fatti; se il Tasso in somma era reo verso il Duca, o la sua famiglia di falli amorosi; se per sanarli eragli stato imposto di divenir pazzo; se il malumore del Duca, dopo il suo ritorno, derivava appunto dal non volersi egli mostrar come tale e come tale sottoporsi alla cura dei medici: or che per la seconda volta gli uscì dalle mani, senza suo permesso (101), saputa e volontà; troppo è proprio dell' uomo, e più lo era d' un personaggio costituito in sì alto grado, di restare offeso da tal fuga; e di cercare i modi di riaverlo nelle mani, non tanto per punirlo, quanto per confermare al mondo la verità di quanto già erasi asserito e predicato.

E questo appunto avvenne; e ne abbiamo la prova dal Tasso medesimo. Egli, scrivendo alla sua sorella da Pesaro, il 25 Settembre 1578, dopo averle detto, ch' è risoluto di mostrare al mondo che non è *nè matto, nè ignorante:* aggiunge: *sappiate che il Duca di Ferrara ha martello della mia partita, e che qui è stato un suo* GENTILUOMO A POSTA, *acciocchè io* ME NE TORNASSI CON LUI (102).

(101) Intendevasi che fosse il Tasso al suo servizio.

(102) Dice il Serassi: « Dubito che nel racconto « di questi fatti il Tasso abbia ecceduto. » E perchè? « Per dare alla sorella delle nuove piacevoli. » Poteva il Serassi scrivere tali cose di buona fede? Il fatto del gentiluomo *mandato a posta* è vero, o no? se è vero, non potè il Tasso eccedere nel racconto: se non è vero, non ha solo ecceduto, ma sfacciata-

Ciò che significa? spiegherallo bene quel che avverrà, quando il misero sarà tornato.

Da Venezia rifuggitosi a Urbino, ove sapeva che covavano mali umori contro la Corte di Ferrara (103); mentre aspettava risposta da quel Duca, che trovavasi a Castel Durante, cominciò quella bella Canzone, che quantunque rimasta imperfetta, non è però meno uno dei più rari modelli della poetica grandiloquenza. Riposatosi là da tanti affanni, prese a scrivere la Lettara al Duca, che si è tante volte citata; dove in mezzo alle varie circostanze, quel che maggiormente traspira è il dolore per aver dovuto comparir mentecatto. E negli esempj di Solone e di Bruto l'espressione fra le altre che il sacrificio che esigeva il Duca da lui, pel quale richiedeva un' *intrepida obbedienza*, *solo potevasi assomigliare all' obbedienza d' Abramo* (104), inonda il cuore di compassione; e poichè riconosce che tanta obbedienza e tanta fede a nulla gli giovarono; poichè volevasi che conducesse *vita animale*, *lontano dalle lettere e dalle Muse;* or che è libero e sciolto chiede che ovunque sia fatto intendere il vero; e

mente ha mentito. Il Serassi non ha prove; dunque non si può combattere un fatto asserito con un *dubbio*.

(103) Per dissensioni fra il Duca e la moglie. La Canzone citata è quella, che comincia:

« *O del grande Apennino*.

(104) Lett. al Duca d'Urbino.

lo chiede al Duca d'Urbino (105) con pietosissimi accenti; lo chiede alla Sorella, nel regno di Napoli; lo chiede a Roma al Gonzaga con una lettera (106), e all'arciprete Lamberti con quel Sonetto (107), che termina

« *Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe*
« *Sì reo pensier dai petti, ov' ei s' annida,*
« *Nè sì fallace fama intorno s' oda.*

È per quanto (dopo tanti travagli, e infiammato d'un amore, che non ebbe forse pari, poichè tutte le circostanze concorrevano ad esaltargli il cuore) non potesse aver la mente quieta e tranquilla; pure mentecatto egli non era: e ne abbiamo una testimonianza dal Veniero, il quale, benchè non dica che fosse in piena sanità d' intelletto, aggiunge che *scuopre tuttavia piuttosto segni d' afflizione, che di pazzia* (108). E tale si mantenne fino al suo malaugurato ritorno. Partito da Urbino, senza molto certa causa, e riparatosi in Piemonte, il Serassi medesimo confessa che *l'agitazione della sua mente s' era calmata assai, avendo potuto dar luogo persino a qualche pensiero amoroso per una delle dame amiche della Marchesa* (d' E-

(105) « *La fama malignamente vulgata della mia pazzia*. Lett. I, pag. 288.

(106) *Sospenda ogni credenza, che le potesse essere stata impressa della pazzia*. Lett. IV, pag. 104.

(107) Comincia: *Falso è il romor che suona;* ed è il 166 del T. III, tra le Rime Eroiche,

(108) Lettera al Granduca di Toscana del 12 Luglio 1578, presso il Serassi, T. II, pag. 14.

ste). Ed egli stesso diceva (109) *che l'intelletto, in quel che s' appartiene allo scrivere è nel suo vigore*.

Ma che pro? che gli valeva la quiete presente? che i grandissimi favori (110), che riceveva da Carlo Emanuele Principe di Piemonte? che l'offerta fatta dello stesso trattamento, che solea dargli il Duca di Ferrara, s'entrar voleva al suo servizio?

Qual fu la causa di tanti rifiuti? *il trasporto, che provava per la casa Estense*, risponde il Serassi (111); e così dicendo, non considera forse quanto vaglia una tal risposta. E più sotto (tanta è la forza del vero, che si apre la strada come la luce da ogni più breve spiraglio) ne aggiunge (112): *Il pensiero* « CHE AVEVA A FERRARA e ai suoi scritti che « v'erano rimasti, NOL LASCIAVA VIVER CON- « TENTO ». Ben era il pensier di Ferrara che non lo lasciava viver contento; ma non quello già degli scritti; e ogni grossolano buon senso l'intende.

Pur troppo sì, volto era sempre a Ferrara l'animo dello sventurato poeta: e a tenervelo, e confortarvelo non mancò chi *l'affidava*; non mancò chi *lo deluse* (113): e ad onta

(109) Il 1 di Decembre del 1578 al Cataneo. Lettere Inedite, pag. 63.

(110) Serassi, T. II, pag. 26.

(111) *Ib.*

(112) *Ib.* pag. 30.

(113) Si ha da lui stesso, nella Canzone alle Principesse di Ferrara. Ved. Rime, T. IV, pag. 97.

che il Marchese d'Este procurasse di distorlo da così fatto proponimento, *tirato*, dice il Serassi, *dalla violenza del suo Genio, e disprezzando il savio consiglio dell' amorevolissimo ospite suo, le preghiere del Forni e quelle del Cavallerino segretario del Marchese, i quali ne lo sconfortavano* GAGLIARDAMENTE (114); volle avviarsi a Ferrara, dove in luogo delle quiete e del porto, trovò il precipizio e la ruina.

Giunto colà nei 21 di Febbrajo del 1579, non accolto dal Duca, nè dalle Principesse, sfuggito, dispregiato, e inumanamente scacciato dai Cortigiani (115); non ricevuto nelle sue solite stanze di Corte, dopo varj sforzi da lui fatti perchè attenuto gli fosse quel che eragli stato promesso; pare che prorompesse *in false, pazze e temerarie parole contro al Duca:* per le quali fu preso, e incarcerato nello spedale dei dementi di Sant' Anna.

Or chi voglia ben considerare l' ordine degli avvenimenti, le lusinghe colle quali è invitato al ritorno; la spedizione a posta *del Gentiluomo del Duca* a Pesaro (116) per indurlo a tornare: le promesse che il Duca fa al Cardinale Albano (117); e le insinuazioni con le quali lo persuade il Cardinale di re-

« *Chi mi guidò; chi* CHIUSE,
« *Lasso! chi* M' AFFIDÒ, *chi* MI DELUSE!

(114) *Ib.* pag. 31.
(115) Lett. al Card. Albani.
(116) Vedi sopra, pag. 72.
(117) Serassi, T. II, pag. 30.

carvisi nell' occasione delle nozze del Duca Alfonso colla Gonzaga: infine l' accoglienza ch' ei ne riceve (indegna di qualunque uomo onorato, non che d' un Torquato Tasso) e la presunzione degli eccessi ne'quali, per sì fatto trattamento, dovea trascorrere; sarà certo che le parole *false, pazze e temerarie* (quasi provocate da quei trattamenti) furono a bella posta provocate, par dare un' apparenza di causa al suo imprigionamento.

E per dimostrarlo basta leggere gli argomenti contrarj del Serassi. Essi son quattro:

Primo. In una Lettera al Duca, dopo avere esaltato la Clemenza, dice il Tasso: « Mi gitto ai piè della vostra Clemenza, clementissimo Signore: e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false, e pazze, e temerarie parole per le quali fui messo prigione. — Ma questo esclude, che oltre le parole dette contro al Duca, non avesse altre colpe? Riflette quindi giustamente il Muratori (118) che i Principi saggi o non curano le lingue degl' inferiori (119), o si sbrigano dei servi maldicenti, con dar loro congedo. Ed io aggiungo, che nella stessa lettera il Serassi dissimula le frasi più importanti, le quali formano la spiegazione delle antecedenti, e che sono queste: « *Ed insieme operare*

(118) Lettera al Zeno. T. IV, delle Lettere, pag. 120.

(119) Come in varj incontri fece il gran Federigo di Prussia.

« *che* GLI ERRORI DI TUTTE LE ALTRE MIE TE-
« MERITÀ' *mi sian perdonati* ». Or si dimanda quali erano, e di che natura erano *gli errori di temerità?*

Secondo. Nella lettera ad Ercole Rondinelli (120) dice: « Venni due anni sono a Ferrara, e non impetrando dal Serenissimo « Sig. Duca quelle grazie, che il Cardinal « Albano m'aveva data intenzione che impetrerei, per soverchio d'ira e d'immaginazione trascorsi in alcuni errori, per li « quali fui imprigionato ». Questo nulla dice più dell'antecedente.

Terzo. Nel Discorso al Gonzaga: « Nè giudico men degne di perdono le parole, che « io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quell'occasione adiratissimo ». E questo pur dice meno degli altri.

Quarto. Scrive alla Duchessa Margherita Gonzaga, dopo ch'era uscito di Sant'Anna, e riparatosi a Mantova; in corte di suo fratello: » Io non le dimando perdono de'pensieri, o dell'intenzione, colla quale io non « feci torto ad altri, che a me stesso; ma « delle parole, in cui ebbe maggior colpa la « violenza degli altri, che la mia volontà ». Si consideri profondamente questo luogo, e si vedrà che si applicano maravigliosamente *all'intenzione* in cui egli era (e al desiderio), d'esser corrisposto nell'amore; e alle *parole*

(120) Serassi, T. II, pag. 33.

che può aver poi dette preso dall'ira di vedersi tanto indegnamente trattato, dopo il secondo suo ritorno, com'ei lo fu.

In nota riporta il Serassi un frammento di lettera, senza indirizzo (121): « Io delle parole « dimando perdono, perchè nelle parole so- « lamente sono colpevole ». Aggiunge tre versi della Canzone (122) alle Principesse

« *Merto le pene, errai,*
« *Errai, confesso, e pure*
« *Rea fu la lingua, e il cor si scusa e nega ec.*

e termina in fine col principio d'un Sonetto al Duca (123)

« *Generoso Signor, se mai trascorse*
« *Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,*
« *Non fu mossa dal cor, che ad onorarte*
« *Devoto intende, e sè per duol rimorse :*

i quali tre luoghi non dicono più, e forse dicono assai meno, di quelli sopra riportati. E se si volesse anzi sottilizzare, nei 3 versi della Canzone alle Principesse, si potrebbe intendere che le parole furono un pretesto; come altri l'intenderebbe nel verso 12 di questo Sonetto medesimo, dove si legge

« *Ma pur mia ragion somma è sommo torto.*

Ristringendo dunque le molte pagine del Serassi in un sol periodo, egli conclude che il Tasso fu rinchiuso in S. Anna per *false, pazze e temerarie parole* pronunziate contro al Duca; delle quali è la confessione del Poe-

(121) Lett. Inedite, T. V, pag. 190.
(122) Rime, T. IV, pag. 98.
(123) Rime, T. III, pag. 64.

la. Ma contro questa confessione, strappatagli dalla *violenza delle acerbità che soffriva* (124), sta una dichiarazione del Tasso medesimo, nel Discorso al Gonzaga (125), dove senza inviluppo di frasi si legge: « In somma « io non l'offesi mai, se non con alcune pa« role leggiere, le quali sogliono *spesso u« dirsi nelle bocche de' cortigiani mal sod« disfatti*. » E quindi aggiunge che anco le parole furon dette *condizionatamente*; e che non eran *di molta importanza*.

Or si domanda, se a meno di credere il Duca un crudelissimo tiranno, può sopporsi che *solo* per *alcune parole*, di *poca importanza*, e dette *condizionatamente*, abbia potuto punire il Tasso con pena più acerba in un tale uomo della morte medesima. Ecco adunque caduta tutta la macchina del Serassi.

Ma lasciando a parte ancora questa chiarissima dichiarazione del Tasso, rispetto all' importanza delle parole pronunziate contro al Duca; poteva egli convenientemente manifestare la vera causa del suo imprigionamento, quando ne dimandava la liberazione, scrivendo a persone aderenti, o benaffette del Duca? Gli argomenti negativi dunque del Serassi sono di pochissima importanza: e, quando lo fossero di maggiore, nulla prove-

(124) Vedasi più sotto, dove si parlerà del modo, del quale era trattato nei primi giorni della sua carcerazione in Sant' Anna.

(125) Discorsi T. I, pag. 243.

rebbero, perchè la causa apparente dell' imprigionamento non esclude l'occulta: e perchè tutte le circomlocuzioni, gli artifizj, le dissimulazioni, e le appuntellate frasi del Serassi, sono vinte e rovesciate da queste brevi parole del Tasso medesimo al Duca d'Urbino (come a colui, al quale per la protezione che ne avea presa, e per essere al fatto di come stavano le cose; e perchè doveva avergliene tenuto proposito nella sua permanenza in Urbino, poteva parlar liberamente): « Supplico « V. A. Serenissima, che mi voglia favorir « col Duca mio Signore... acciocchè io possa « uscir di questa prigione di S. Anna, senza « ricever noja *delle cose, che per frenesia ho* « *dette* e FATTE IN MATERIA D' AMORE (126). Sicchè non v' erano PAROLE sole, ma FATTI ancora: e la dissimulazione del Serassi di questa lettera non fa certamente onore alla sua lealtà. In appoggio a questa gran testimonianza spontanea del reo medesimo, si aggiunge quello che scriveva egli stesso al Gonzaga, nel Maggio 1579, cioè dopo due mesi di prigionia: « E son sicuro, che se colei, « che così poco alla mia amorevolezza ha « corrisposto, in tate stato, ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compas- « sione di me (127) »,

(126) La parola *Amore* è segnata con .... nell'edizioni; ma il Muratori nella Lettera al Zeno (Lettere, T. IV, pag. 121) e il Manso nella Vita (Cap. XIII) la suppliscono.

(127) Lettera al Gonzaga, T. IV, pag. 337.

E la confessione di falli amorosi han riconosciuto tutti gl' interpreti, il Bidelli, il Manso e il Bottari nel Sonetto, che comincia

« *Già il Can micidiale e la Nemea* (128);

e il Manso specialmente, il quale indica che ne' seguenti versi, con che il Sonetto si termina:

« *Ma se vedesse ciò che il mio cor serra,*
« *Diria: Chi non perdona ai fidi amanti,*
« *In cui per fè s' adempie ogni difetto?*

viene espresso non essere stata « ne' suoi er-
« rori colpa di volontà, nè mancamento di
« lealtà, ma trapassamento d'affetto, e rapi-
« mento di devozione (129) ».

Il Sonetto qui citato è fatto per un'Angela favorita del Duca Alfonso, per la quale altri 3 Sonetti scrisse mentr'egli era in Sant'Anna. Ne' due primi (130) la prega di *di portare al Duca le sue preghiere*; e di farlo uscire della *fosca angusta cella* dove stava rinchiuso; e nel terzo chiaramente dice l' *angelica* sua voce

« *Chieda pietà per un che canta e piange*
« Gli ERROR SUOI FOLLI (131);

nuova prova di quanto abbiamo dimostrato.

Ripensando poi a chi era il Tasso, e a chi era costei (132), come non si dovrà compiangerne doppiamente la sorte?

(128) Rime, T. I, Son. 344.
(129) Nella Vita, Cap. XIII.
(130) T. I, Son. 228, 229.
(131) Son. 239.
(132) Misero Torquato! che non solo a questa fa-

Ma qui si potrà per ultimo rifugio da taluno soggiungere, che non per punizione, ma solo per farlo più liberamente curare, fu dal Duca fatto custodire il Tasso nello Spedale di Sant'Anna; e questa testimonianza l'abbiamo dal Manso, con quelle parole: « Perchè il Du« ca pensò di far opera degna della sua u« manità in procurando coll'ajuto dei medi« camenti di poterlo all'intera sanità resti« tuire. E perchè a ciò si potesse da' medici « con maggior provvedimento vacare, gli « fece assegnare *ottime ed agiatissime stan« ze* in Sant'Anna ec. »

Che in quei tristi tempi, nei quali si pericoloso era lo scrivere il vero, il Manso per timore in cotal modo scrivesse, convien concederlo alle circostanze nelle quali ei trovavasi: ma che egli dissimulava, lo proverebbe, quand' ogn' altro argomento mancasse, la particolarità delle *ottime, agiatissime stanze*, che sono un' aperta menzogna. Udiamo quel che dice il Poeta.

Non erano quattro giorni, da che vi si trovava rinchiuso, che rivolto alle Principesse, esclamava:

« *Alme suore d' Alfonso, il terzo giro*
« *Ha già compiuto il gran pianeta eterno*,

vorita del Duca, ma per fino al buffone di Corte ricorre, per impetrar pietà, ma non l'ottiene. Vegganſi le Rime, T. IV, pag. 217:

« *Opra col tuo Signor che si disserri*
« *La mia prigione, o tu con un fendente*
« *Manda in pezzi le porte e i catenacci, ec.*

« *Ch' io dallo strazio afflitto e dallo scherno*
« *Di fortuna crudele, egro sospiro.*
« *Lasso!* VILE ED INDEGNO *è ciò ch' io miro*
« *A me d' intorno* (133).

E le Principesse furono sorde.

Si rivolge allora alla Duchessa Margherita Gonzaga, sposa d'Alfonso. E a lei parla di stanza per curarlo, o di carcere:

« *Sonano i gran palagi, e i tetti adorni*
« *Di canto: io sol di pianto il* CARCER TETRO
« *Fo risonar*. QUESTA È LA DATA FEDE?
« *Son questi i miei* BRAMATI ALTI RITORNI? (134)

dal che chiaramente apparisce non solo che rinchiuso ero in un *tetro carcere*; ma che *fede eragli stata data*: e ch' erasi mostrato di *bramare il suo ritorno*.

A che farlo? se voleva il Duca poi accoglierlo come abbiam veduto? e perchè così accoglierlo, se non per provocarne il risentimento? Perchè provocarlo, se non per trarne un pretesto di chiuderlo in carcere, e di punirlo? — E di che guisa punirlo!

La Lettera al Gonzaga, con cui gli descrive (135) la sua disgrazia, romperebbe un cuor di sasso dalla pietà. « Oppresso dal peso di « tante sciagure ha messo in abbandono ogni « pensiero di gloria e di onore. Angustiato « dalla sete, desidera la condizione stessa dei « bruti, che ne' fonti e ne' fiumi liberamente « la spengono. Ed accresce l' orrore del suo

(133) Rime, T. I. Son. 343.
(134) Rime, T. I. Son. 426.
(135) Lettera al Gonzaga, T. IV, pag. 336, 337.

« stato d'indignità che gli *conviene usare*, lo
« squallore della barba e delle chiome, e de-
« gli abiti, e la sordidezza e 'l sudiciume, da
« da cui mirasi circondato ».

Il Serassi per giustificare un tal trattamento quasi provocato dalla sua condotta, reca quelle parole del Tasso al Gonzaga stesso, che il Duca *nel principio delle sue sventure* (due anni innanzi!) *gli mostrava affetto non di padrone, ma di fratello*: ma perchè tace di quel segue? Perchè dissimula, che nel Discorso medesimo (136) ei ne dice, quasi forzato dal dolore: « Non ricuso di ricever quel-
« la *pena*; ben m'incresce che contra me si
« usi non *usata severità*; e *nuova maniera*
« *di gastighi* contra me si vada immaginan-
« do? » E dopo queste orribili parole, in che c' incontriamo? in una lacuna riempiuta da.... Che cosa conteneva la lacuna? s' ignora. Indi prosegue. « E mi rincresce, che co-
« loro, i quali dovrebbero essere se non sol-
« levatori, almeno confortatori nelle mise-
« rie, sono ministri del *rigore*, *ed esecutori*
» *delle acerbità; e duro mi pare....* » Che è quello, che parevagli duro? Una seconda lacuna lo tace. E son queste le sole? no; ma se ne incontrano alla pag. 239, e alla 240, alla 243, e alla 256, nelle quali lacune arcane cose dovean contenersi; perchè il Sandelli, che pubblicò per la prima volta quel Discorso, credè opera prudente il sopprimerle. Il MS.

(136) T. I, Discorsi, pag. 242.

originale dal Sandelli copiato, per quante ricerche io n'abbia fatte, m'è stato impossibile rinvenirlo.

Ma con quale animo potè dissimulare il Serassi la certa prova della volontà del Duca nell'imporre al Tasso che pazzo si mostrasse; quando ella è chiaramente indicata nel Discorso medesimo con quelle parole (137) di sopra già riportate: « Nè questi miei novelli « errori, dopo l'ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè CHI VUOLE *che altri divenga forsennato, non si dee dolere, s'egli* (fra la « disperazione di non poter fare le cose non « possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille speranze e « di mille sospetti) *non può por freno o modo alla pazzia.* »

Sicchè si *era voluto ch' ei divenisse forsennato:* e dopo le due fughe gli si rimproverava quasi di non aver ben rappresentata la parte, e di non *averci posto modo*. E proseguendo a scusarsi, aggiunge: « Nè si può dire che « io mi sia *partito dal mio onesto proponimento* (138); ma piuttosto, che io ne sia « stato a forza sospinto e discacciato.... » E segue una nuova lacuna; la quale potrà riempirsi col dritto senso, da chiunque non l'abbia perduto.

(137) Pag. 242, *Ib.*
(138) Che corrisponde con quel che più velatamente *disse* nella Lettera al Duca d'Urbino, parlando di esser terzo fra Bruto e Solone, per *gratificarselo*.

Nè gioverà il dire che tanto innanzi, quanto in progresso di quel Discorso, si parla di nemici, e si entra in mille particolarità, lontane affatto dalla questione; che quando uno scrive stando rinchiuso, e in assoluta potestà d'altri, quello che giova a gratificar colui, che lo tiene stretto in sua balìa, non può aver peso nel giudizio della posterità. Le lodi, e le testimonianze di onore si hanno per non date e per non fatte: mentre al contrario ogni parola che gli sfugge in biasimo, ed ogni cenno di accusa, si ha per la minima parte di quel più, che il misero è sforzato a tacere.

Ed appunto fra queste parole sfuggitegli, e di cui non resta che un cenno, è la dichiarazione della causa arcana delle sua sventura. Essa derivò da *versi lascivi*. Eccone la parole nel Discorso al Gonzaga: *E se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano*, ERA IN LOR DI LASCIVO, *si sa ch'era mia intenzione di rimoverla* (139). E questa lascivia, per essere materia di sì gran punizione, doveva necessariamente riguardare una persona della Famiglia Sovrana.

Dal fin qui detto parmi che sia chiaramente dimostrato:

1. Chè il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la Principessa Eleonora di Este:

2. Che un amico perfido, che che ne fosse

(139) Dis. T. I, pag. 242.

le cagione, svelò quello ch'ei sapeva di tali amori:

3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel Cortile del Ducal Palazzo di Ferrara:

4. Che fino a quest'epoca nulla s'era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia:

5. Che il primo cenno se n'ebbe poco dopo; quando per un' avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d'un coltello dietro d'un servitore in camera della Duchessa d'Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del Cortile del palazzo:

6. Che presto liberato, e condotto dal Duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Bel Riguardo, soffrì dal Duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose, per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel Convento di San Francesco, per farsi curare:

7. Che dopo avere colà scritto, e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli, a Roma, senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta dal Duca al suo ritorno, fu quella di farsi curare dell' infermità della mente:

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara: -- Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il Duca stesso gli

aveva fatto intendere esser questa la sua volontà:

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al Duca di Urbino, al Gonzaga, e all' Arciprete Lamberti, cercò il Duca Alfonso di riaverlo nelle mani; e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricevè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole:*

12. Che per esse, rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi; benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga (140): *Che si era* VOLUTO *che egli divenisse mentecatto :* e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi*.

Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue Rime, delle sue Lettere, e de' suoi Discorsi già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro il marmo: cercatela, « che la troverete: » colla differenza per altro, che per trovar la statua nel marmo è necessario una gran perizia, mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede, e studio indedesso.

A questi fatti già dimostrati, è facile d'ag-

(140) Il Discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel 1627.

giungere col ragionamento, che siccome dopo l'avventura, per cui fu chiuso il Tasso nei camerini del Cortile del Palazzo, susseguì la Lettera del Veniero al Granduca di Toscana, nella quale è il primo cenno della sua pazzia (ed è solo di 12 giorni anteriore al viaggio di Bel Riguardo), ciò fa credere che il Duca, avendo già l'animo predisposto a quello che avvenne, si servì d'un Ministro Estero, affine di preparare gli animi dei Principi a udire che pazzo andava divenendo un sì grand'uomo, acciò non si maravigliassero quando poi tale sarebbe interamente dichiarato. Nè temerario giudizio parrà questo, quando si rifletta che il Tasso pazzo non era, ma che il Duca tale LO VOLLE; e dal volerlo tale poco prima, o poco dopo, la differenza è ben lieve.

Recatosi a Bel Riguardo, siccome niuno accusa se medesimo, senza che n'esistano o sospetti, o prove, sarà forza di ammettere che esse esistessero in mano del Duca, sulle quali egli, usando ARTI INSOLITE ED ASPRO RIGORE, *cercava di trarre da lui parole, che viemaggiormente lo facevano contro di esso adirare*. E siccome le prove non potevano consistere che in quei VERSI LASCIVI sopra nominati (e tutti sanno che versi di tal genere non si pubblicano, ma si tengono segretissimi), così ciascuno intende che in mano del Duca essi non possono essere caduti se non se pel tradimento di chi glieli avrà rapiti dal luogo, dove ei gli teneva rinchiusi. E qui si

conchiude colla prova e del *magnano* (141) *che un servo del Montecuccoli*, mentr' egli era assente, *vide di notte entrare nelle sue stanze*: e *della chiave falsa* (142) *fatta fare* dai suoi nemici *ad una cassetta*, *dove teneva le sue scritture*, che più gelosamente custodiva dell'altre.

E qui terminar potrei questo mio Ragionamento; poichè parmi d'aver lucidamente esposto quali furono gli amori di Torquato Tasso, e quale fu la causa della sua prigionia. Ma credo, che per la storia del cuore umano due altre ricerche sieno necessarie: Quali cioè furono i Versi lascivi, che cagionarono la sua condanna: e perchè la Duchessa Eleonora *così poco alla sua amorevolezza corrispose*, sino al punto di farlo pentire d'averla amata (143). E chiunque il cuore umano conosce intende che queste due ricerche non ne fanno che una sola.

Essendo dunque certo, che le sue scritture le più riposte furono esaminate dai suoi nemici; e che fra esse dovevansi trovar principalmente i *Sonetti e i Madrigali Amorosi* (*o in altra materia*) fatti per *servigio d' alcun amico*, che, quando passò in Francia, se mai fosse morto, *desiderava che restassero*

(141) Lettera al Gonzaga, T. I, pag. 270.
(142) Lettera ad Orazio Capponi del 10 Ottobre 1571, Serassi, T. I, pag. 276.
(143) « Per cui servii molt' anni, ed OR MEN PENTO.

sepolti con lui; qual maraviglia, che quelli fossero principalmente involati?

Ho notato al principio di questo Ragionamento la contradizione, la qual salta agli occhi di tutti, fra il picciolo interesse che destar debbono Componimenti scritti per servigio d'alcun amico, e la gran premura che ivi mostra il Tasso, perchè non veggano essi la luce: e qui ripeto l'osservazione già di sopra esposta (144), non esser cioè presumibile che il Tasso avesse prestata la sua penna e il suo ministero in ufficj di questa sorte, anco a favore de' più intrinseci amici; che se fra i Componimenti che diconsi scritti *per servigio d'alcuno* se ne troveranno di tali, che al Poeta e alla sua Donna si possano riferire; e se il tenore ne sarà imprudente al segno da far tremare per lui, quando giungessero a veder la luce; si verrà nel tempo stesso a conoscere ch'egli aveva ben giusta causa di apporvi una falsa intitolazione, e di commettere al Rondinelli (al quale li lasciava in custodia, partendo), se mai nell'assenza ei venisse a morire, di *farli seppellire con esso;* perchè scoperti, avrebbero prodotto la sua ruina, come la produssero.

A conferma di ciò vien la conseguenza, che si dee trarre da quel luogo accennato di sopra, nel Discorso al Gonzaga, dove parlando dei suoi Versi dice: « *Se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano*, ERA IN LOR DI LASCIVO, *si*

(144) Vedi sopra, pag. 47.

sa che era mia intenzione di rimuoverla... (145).

Ora a che questa offerta, fatta al Duca, se i versi lascivi avessero riguardato una persona per esso indifferente? E a che usarsi da esso ASPRO RIGORE ED ARTI INSOLITE, per venire a capo di conoscere la persona, per la quale i versi erano scritti? A che *adirarsi* di mano in mano, che traeva di bocca al misero Tasso, in questa morale tortura, e *parole ed atti*; se gli *atti e le parole* riguardato non avessero una persona che gli fosse appartenuta da presso?

Ciò stabilito, ricerchiamo colle Rime già stampate alla mano, quali possono essere stati i Componimenti, che furono la causa di tanta sua sventura. Cominciamo da quelli che non han titolo, e indi scenderemo a quelli che lo hanno falso.

E qui ricorre la conferma di quella sentenza, che di rado cioè manifestasi un' opinione generale anche falsa sopra un fatto, che non abbia, se non altro, un lontano principio di vero.

Fu opinione generale (reco le parole del Serassi) « che trovandosi il buon Torquato « un giorno in corte, accostatosi alla Princi- « pessa Eleonora per rispondere ad una in- « terrogazion di lei, e trasportato da un estro « più che poetico, la baciasse in volto ec. (146).

(145) Discorsi, T. I, pag. 242.
(146) Veggasi il luogo, pag. 9. T. II, e la nota 3.

Io non prenderò la difesa di questa opinione; ma dirò che se il Tasso a tanto in pubblico non giunse, tentò di giungervi bene, e più volte, in privato. Eccone la prova (147)

« *Il cor, che m' involò, Donna, un furtivo*
« *Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,*
« *Fu chiuso nel sen vostro; e 'n carcer fiero*
« *D' esca amara nudrissi egro e mal vivo.*
« *Ed io d' in sulle labbra, ov' egli privo*
« *D' ogni speme m' apparve, e prigioniero,*
« SPESSO PENSAI RAPIRLO *(alto pensiero!),*
« *Ma disdegno il frenò superbo e schivo.*

Questo Sonetto manca nella Prima Parte delle Rime impresse da Aldo nel 1581; e manca nella Seconda, pubblicata dallo stesso nell' anno seguente. Trovasi solo, e senza intitolazione, nella SCELTA impressa dal Baldini nel 1582 in 4.: nè, vivente il Tasso, fu mai più ristampato sia dal Vasalini, sia dal Licino, nelle Quattro Parti che seguirono le due prime, sia da altri. Questa mancanza può credersi senza perchè? Non vi sarà uomo che lo pensi.

con cui si aggiunge che tanto era divulgata questa, ch'ei chiama *favola* (e ch'io chiamerò *falsa opinione*) che Scipione Errico, nella sua Commedia intitolata le *Rivolte di Parnaso*, introducendovi il CAPORALI, che presenta il Tasso a Calliope, fa loro far questo dialogo:

« CAPORALI. Signor Torquato, accostatevi.

« TASSO. Eccomi pronto al dolce impero di persona sì grande.

« CAPORALI. Lontano, fratello, tu hai certa virtù, che subito corri a baciare.

(147) Rime, T. I, Son. 348.

E a servir di commento al sopraccitato viene il seguente. Lo pone il Bidelli: *Per la sua Donna che navigava sul Po*; e il Vasalini nella P. III. per confondere ogni idea, lo segna con strambo argomento: *Per le Signore* VITTORIA TASSONA, E IPPOLITA BENTIVOGLIA (148).

« *Tu godi il Sol, ch' agli occhi miei s' asconde,*
« *Invido Re de' fiumi, e quel tesoro*
« *Ricco m' involi, ond' hai l' arena d' oro,*
« *E di freschi smeraldi ambe le sponde.*
« *Or gli sei specchio, or fonte; or fiori e fronde*
« *Tessi, per farle al crin vago lavoro,*
« *Mentr' Ella in dolce ed amoroso coro*
« *Solca le tue qui lente e placide onde.*
« *Foss' io nocchier di sì leggiadro legno,*
« *Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,*
« *Per esser sol dalla mia stella scorto!*
« *E i sospir fosser l' aura, il cor la vela;*
« *E tu, mio caro e prezioso pegno,*
« *Fossi la merce, e queste braccia il porto!*

Chi non conosce che nell' argomento del Vasalini è taciuto il nome della Principessa, che navigava in sul Po con quelle due Signore, dal Poeta indicate nel settimo verso? E venendo alla chiusa, potrebb' ella esser più manifestamente ardita, e più imprudentemente temeraria?

In questi due Componimenti per altro non vediamo che desiderj; ma espressi con una passione, che oltrepassa ogni misura. Or dai desiderj veniamo all' esposizione del compimento di essi.

(148) Ib. Son. 185.

Il seguente Dialogo trovasi nella detta Scelta in 4. e senza titolo: ma, ugualmente che il sopraccitato Sonetto del Bacio, non ricomparve mai più stampato, finchè il Tasso fu vivo.

DIALOGO (149)

AMANTE, AMORE.

« Amante. *Tu, ch' i più chiusi affetti*
« *Miri, spiando entro agli accesi petti,*
« *Sciogli i miei dubbj, Amore,*
« *E porgi dolce refrigerio al core.*
« *Qualor Madonna alle mie labbra giunge*
« *La sua bocca soave,*
« *Quasi il vedermi seco a lei sia grave,*
« *Chiudendo gli occhi, i suoi be' rai m'asconde.*
« Amore. *Questo pensier ti punge?*
« *Per questo si confonde,*
« *Da timor vano oppressa,*
« *L' alma, e per questo la tua gioja cessa?*
« Amante. *Il pensier, che l' annoi*
« *L' umiltà mia, di sua bellezza indegna,*
« *Questo timor m' insegna; e turba poi*
« *La mia letizia interna,*
« *E m' è cagion d' un' aspra pena eterna.*
« Amore. *Sai che soverchia gioja*
« *Fa che un' alma si muoja, e torni in vita;*
« *Però se la gradita*
« *Tua Donna allor ch' i dolci baci accoglie,*
« *I suoi tremuli rai t' invola e toglie;*
« *Ciò vien però che dolcemente langue*
« *La sua virtute, e lascia il corpo esangue;*
« *Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra*
« *Vigor più le rimembra;*
« *Ma di gioconda morte*
« *Fiacca languendo gode in sulle porte.*

(149) Rime, T. II, pag. 119.

« Amante. *Dunque con qual rimedio*
« *Potrò levarle un così fatto assedio?*
« *Acciocchè lieto miri*
« *Il lampeggiar di due cortesi giri?*
Amore. *Dalle pietosamente*
« *Morte, chè di tal morte ella è bramosa;*
« *Chè sola ha per suo fin vita giojosa.*

Quando per la prima volta m' imbattei (son già varj anni, e, senz' averne fatto un esame comparato) in questo inescusabile Componimento, mi apparve chiara come un lampo e la causa delle sventure del Tasso, e il fondamento della divulgata opinione del Bacio. Non era un bacio dato alla Principessa in pubblico, ma un Componimento, in cui cantavasi ch' egli ottenuto avea questo favore, la causa delle sue sventure.

Qualunque scusa egli abbia potuto addurre al Duca sul non aver titolo questo Dialogo (150), stava pur contro di lui la presunzione, perchè in trenta componimenti erasi annunziato amante della Principessa; e più ancora vi stava quel concetto del verso 14, dove dichiarandosi *indegno* di lei, mostrava che teneva *Madonna* infinitamente al di sopra di se stesso: e al di sopra del grado suo di gentiluomo non v'è che il grado sovrano (151).

(150) Pare che adducesse questa scusa, là dove dice (Rime, T. II; Sonet. 88.)
« Pesi col bene il mal, col dubbio il certo ». intende la dubbiezza dell' argomento.
(151) Egli, come altrove si è detto, si riguardava come non inferiore ad alcuno, fra i gentiluomini, e

e

Ma nulla passa i termini d'ogni rispetto, e di ogni delicato riguardo, quanto i due Sonetti, di che si parla nella Memoria lasciata al Rondinelli, in occasione della sua partenza per Francia.

Furono essi indicati come Per M. G. C. alla sua Donna: ma dopo quanto abbiam veduto e toccato con mano, chi sarà che voglia, o possa crederlo? Ed anche, astrazion fatta da quanto abbiam discorso e veduto, come non si discoprirebbe la verità nell' argomento (la sua constanza cioè nell' amarla, durante l'assenza?) e come tradito non sarebbe il segreto del cuore dalla passione che vi regna?

E tanto il Tasso se ne compiacque, che in due maniere ravvolge i concetti medesimi; ma in ambedue sempre inescusabili, e per sua sventura troppo chiari. E non giova recar per difesa la malignità degli uomini, o della Fortuna, che ha mandate in luce le carte destinate a rimaner nelle tenebre. E il dovere, e il rispetto, e l'amore stesso gli facevano una legge di non le scrivere (152).

perchè era gentiluomo e perchè era il Tasso. E questa opinione continuò in lui, anche dopo le sue disgrazie: sicchè scriveva da Mantova, dopo la sua liberazione, al celebre Ascanio Mori (il Novellatore) « Non posso vivere in città, dove tutti i nobili o « non mi concedano i primi luoghi, o almeno non « si contentino, che la cosa, in quel che appartie- « ne a queste esteriori dimostrazioni, vada del pa- « ri. » Lett. T. I, pag. 154.

(152) Rime, T. I, Son. 258, 259.

« *Donna, di me doppia vittoria aveste,*
« *Prima colla beltà, poi col diletto,*
« *Quando il mio amor gradiste,* E'L NOBIL PETTO
« *Vostro al mio fido per pietà giungeste.*
« *Il mio cor servo allor così vi feste,*
« *Ch' altro mai d' altra più non fu soggetto:*
« *Sicchè del pensier nulla, e dell' affetto,*
« *Che non sia vostro, in me par che non reste.*
« *Ma, perchè perda io pur la vostra vista,*
« *E i vostri abbracciamenti, or di se stesso*
« *Alcuna parte il cor già non racquista.*
« *Anzi è vostro lontan, come da presso,*
« *Ed arde sì, che fiamma egual mai vista*
« *Non fu in Sicilia, ov' è il Gigante oppresso.*

« *Prima colla beltà voi mi vinceste,*
« *Poscia colla pietà, quando al mio petto*
« IL NOBIL VOSTRO *fu sì unito e stretto,*
« *Che non vi s' interpose invida veste.*
« *E servo in guisa lo mio cor rendeste,*
« *Ch' egli di suo servaggio ebbe diletto:*
« *E vi diede il pensier, vi diè l' affetto,*
« *Onde nulla di suo par che gli reste.*
« *Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,*
« *Lontananza or gli tolga, ei di se stesso*
« *Tenta picciola parte a voi ritorre.*
« *Ma lunge è vostro pur, com' era appresso:*
« *Ed arde sì, che suole in cavo scoglio*
« *Sicilia bella minor fiamma accorre.*

Ciascuno può di per sè comprendere i furori, che debbono aver destato questi componimenti nel Duca; e qual lieve barriera allo sdegno debbe aver opposto l'intitolazione in questi, e la non intitolazione negli altri; quasichè con un falso argomento si potesse sfuggire alle conseguenze di sì chiari concetti.

Ciò non ostante, non dico già che non potesse Torquato, poeticamente parlando, finger quello che non era, ma che solo ardentemente desiderava: dico bensì, che andati essi versi sotto gli occhi del Duca, e posti insieme con gli altri del *Real seno, suo terreno Paradiso*, e colla fiamma che gli *distrugge il core*, per la *Donna Reale*, dovevano spingerlo, per tutte le cause, che in sì fatte circostanze prevalgono, a volere intendere il vero, e intenderlo dalla bocca stessa del Poeta, sino al punto di adoprar quelle *insolite arti e quell' aspro rigore* onde trarli di bocca il nome della persona di cui parlava in quei versi.

E qui la verità comparisce nella sua più gran luce dalle testimonianze del Poeta. Che egli fu condannato per versi lascivi, lo dice nel Discorso al Gonzaga: e che il Duca gli traeva di bocca *parole che lo facevano adirare*, lo dice, nel Sonetto all'anima di suo padre. E il Duca non poteva adirarsi a tal segno per parole che riguardassero un' estranea.

Come poteva dunque la Principessa non essere indignata da sì fatti concetti? e come poteva ella dimenticare che per l' eccellenza stessa dell'arte sua, non solo rendevasi pubblico ma immortale nella posterità quello che (vero, o non vero che fosse, o concepito dalla speranza, o creato dall' immaginazione) dovea restar sepolto in un eterno silenzio?

Un Madrigale poi, che tocca lo stesso og-

getto espresso nella prima quartina de'Sonetti, trovavasi fra i MSS. originali del Tasso, appartenenti già al Foppa, ereditati dalla Casa Falconieri, e acquistati in fine del 1825 dal Sig. Dawson Tourner di Norfolk, Gentiluomo Inglese, che me li comunicò, lasciandomene per somma cortesia prender copia. Esso è il seguente (153):

« *Soavissimo bacio,*
« *Del* MIO LUNGO SERVIR *con tanta fede*
« *Dolcissima mercede;*
« *Felicissimo ardire*
« *Della man, che ne tocca*
« *Tutta tremante il delicato seno!*
« *Mentre di bocca in bocca*
« *L'anima per dolcezza allor vien meno.*

Ma siccome mi sono proposto di non citare altri documenti, se non quelli su i quali non può cader dubbio, e che sono già stampati e riconosciuti per opera del Tasso, quindi è che indico questo come esistente, ma non intendo di trarre da esso conseguenza veruna.

I quattro di sopra indicati (154), e che sono i più lascivi tra quanti ne scrisse (e ne ho fatto minutissimo e replicato esame), bastano soli per mostrarci come il Duca inferì contro di lui, e come la Principessa dovè esserne indignata. Sia che il Tasso scrivesse il vero, sia che lo scrivesse per effetto d'immaginazione, e che descrivesse come già ottenuto quello che solo ardentemente desiderava,

(153) Fra le RIME INEDITE, il LXII.
(154) Il Sonetto, il Dialogo, e i 2 Sonetti fatti per M. G. C.

e.

non è da maravigliarsi della freddezza mostrata dalla Principessa nelle sue sventure, poichè ferita l'aveva nel più vivo del cuore. Questi versi non erano, è vero, destinati a veder la luce: ma l'averli anco solamente scritti, costituisce una colpa, che le donne di alto animo possono perdonare sì (155), ma non dimenticare giammai.

Farà maraviglia forse, in questo secolo, che io ammetta la possibilità che il Tasso scrivesse, per effetto d'immaginazione, quello che vero non era: ma cesserà la maraviglia quando si pensi 1. Che la Duchessa gli perdonò: 2. Che il Duca Alfonso non lo fece morire.

Il primo argomento può esser fallace, quantunque si parta da quanto si nasconde nel più recondito del cuore umano; ma che ciascuno sente in se medesimo. Si può perdonare a chi, per eccesso d'affetto, finge a se stesso un bene non ottenuto; ma non a chi svela l'eccesso della nostra debolezza come trionfo.

Il secondo argomento poi, per i pochi che intendono (e questi soli mi bastano) è perentorio.

Si leggano le storie arcane di quei tempi, e

(155) Come in fatti gli perdonò. Ne abbiamo la prova nel Sonetto 247 delle Rime Amorose scritto alle Duchesse Eleonora e Lucrezia, innanzi che la prima morisse:

« Figlie del grande Alcide, ed è pur vero....
« Ch'amor pietose del mio duol vi face?
« Duol fortunato! ec.

i casi della prima moglie del Duca, Lucrezia de' Medici, figlia di Cosimo I. e quelli anche più miserandi di Maria sorella di lei; nè rimarrà dubbio su quanto dico. E quando anco per una straordinaria eccezione, gli avesse risparmiata la vita, non lo avrebbe il Duca fatto mai liberare. Ma siccome credè che il Tasso non avesse scritto il vero, condannandolo a mostrare d'aver *perduto* il senno, la pena fu sproporzionata all'offesa: e la carcerazione in S. Anna, perchè egli protestò di non averle perduto, non fu pena, ma vendetta.

Ho detto, cominciando questo mio Discorso che i Versi pubblicati dal chiarissimo Sig. Betti, e riconosciuti di mano del Tasso dal celebre Monsig. Mai (156), non avrebbero se non confermato quello che aveva in animo di mostrare: e ciascun vede come la verità siasi manifestata, senza aver chiamato quelli in appoggio ma giovano essi mirabilmente alla conferma di quanto parmi d'aver dimostrato. La quartina seguente,

« *Quando sarà che d'* ELEONORA *mia*
« *Possa godermi in libertade amore?*
« *Ah! pietoso il destin tanto mi dia!*
« *Addio cetra, addio lauri, addio rossore:*

porta nella faccia apposta della carta, ma di carattere assai posteriore: « Si crede che il « presente, ritrovato fra gli scritti del Tasso « o strappato dalle sue mani, e presentato al

(156) Furono trovati fra i MSS. di Casa Falconieri, ereditati dal Foppa, ora posseduti dal Sig. Conte Alberti.

« Duca, fosse la causa del duello, e delle sue
« disgrazie. »

Penso dunque che questi quattro versi fossero manifestati dall'amico perfido, di cui si è di sopra parlato (157): conosciuti i quali, dovè cominciare l'indagine degli altri.

L'Ottava contemporaneamente pubblicata dal prelodato Sig. Betti, è la seguente:

« *Fiamma d'amor, che mi divori il petto,*
« *Spengi una volta il tuo fatale ardore:*
« *Libertade perdei; e d'intelletto*
« *Privo mi vuol l'irato mio Signore:*
« *D'Eleonora ottener non puoi l'affetto;*
« *Dunque a che giova un disperato amore?*
« *Vanne lungi da me, vanne in eterno,*
« *Il fuoco ad aumentar giù nell'Averno.*

E questa pure nulla di più nè di meno ci dice di quello, che già sappiamo: i sentimenti dei versi 5, e 6 son d'accordo con quel che scrisse poco innanzi questo tempo, de' suoi

« . . . . *trilustri*
« *Affanni, e de' suoi spesi indarno inchiostri:*

ma più chiaramente dimostrano l'imbecillità di tanti bacalari, che giudicar vogliono delle più recondite questioni storiche, senza studio, senza dottrina, e senza giudizio. Questa Ottava sembrami scritta quand' egli fu chiuso per la prima volta nei camerini di palazzo, come indica il terzo verso; e quando dal Veniero si scrisse al Granduca di Toscana che il Tasso andava perdendo il senno. Il verso quinto tronca ogni questione rispetto alla corrispondenza amorosa tra il Poeta e la Principessa. L'Ottava non era certo destinata a

(157) V. sopra nota (66).

veder la luce: è un semplice abbozzo; quindi è della più alta importanza per la storia arcana di quell' avvenimento.

Chiunque poi sospettar potesse della autenticità d' ambedue questi frammenti (come da alcuno m' è stato scritto) potrebbe più facilmente combatterli per la parte letteraria, che per la parte storica: benchè sempre sarebbe da rispondersi, che non sono dessi altro che abbozzi, destinati a ricever la lima; e riceverla da colui, che dicea di far duri i suoi versi, onde meglio polirli (158).

Nulla dunque questi frammenti aggiungono a quanto si è già dimostrato; ma giovano infinitamente a comprovare con chiara testimonianza che il Duca LO VOLEA *privo d' intelletto*, e che tale in effetto non era; se pure non vuolsi prendere per segno di demenza l' ostinarsi nell' amore d' una donna, la quale non gli corrispondeva che con amicizia.

E tanto giova la buona fede nella ricerca dei fatti storici; e più anco la ferma volontà di scoprir quello che avvenne, e non quello che giovar possa a un prediletto sistema; che mentre io stava ponendo all' ordine queste carte, mi venne trasmessa da Roma con rara cortesia dal soprallodato Signor Betti la seguente, che di mano del Tasso conserva il Signor Conte Alberti:

(158) « La mia tenera Jole
« Duri chiama i miei carmi:
« Ma che? son duri, e pur son belli, i marmi: ec.

« *Tormi potevi, alto Signor, la vita*
« *Chè de' Monarchi è . . . . . dritto;*
« *Ma tormi quel, che la bontà infinita*
« *Senno mi diè, perchè* D' AMORE HO SCRITTO,
« *(D' amore, a cui natura e il ciel n' invita)*
« *È delitto maggior d' ogni delitto,*
« PERDON *chiedei, tu mel negasti : addio:*
« *Mi pento ognor del pentimento mio.*

Questa stanza pare scritta innanzi la sua fuga da San Francesco, quando non potè più lungamente sopportare l'avvilimento di comparir mentecatto. Essa conferma quanto ho esposto, che la sua punizione derivò dall' *avere scritto* troppo liberamente *d' amore*.

I versi lascivi dunque furono la causa della terribil condanna: versi, che non sarebbero stati puniti con tanto rigore, se contro un privato soltanto fosse stata l'offesa.

Non penso d'aver trattato una questione oziosa, perchè i casi del Tasso furono tra gli avvenimenti più strepitosi in Italia, sul finir del Secolo XVI, di quel secolo sì fecondo in avvenimenti. Non so se m' inganni, ma vorrei pur confidarmi d' avere aggiunto una pagina alla storia del cuore umano, e sparso una goccia di balsamo sulle ferite, che gli uomini, i quali si danno alle lettere ricevono per lo più dell'amor di parte, dall'ignoranza, e dalla malignità. Essi avran sempre di che consolarsi col confronto delle immense sciagure, in cui l'invidia precitò un sì gran Genio; poichè per invidia si svelarono i suoi amori; e traendo dalle tenebre, in cui stavano nascosti, i temerarj suoi versi, fu abbandonato allo sdegno e alle vendette del Duca.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Nella Commedia che segue, l'Autore non ha preso a rappresentare gli amori di Torquato Tasso (come fecero il Goldoni nello scorso secolo; Goëthe, Duval, e l'Avvocato Nota (*) nel nostro) ma la caduta del grand' Uomo colle vere circostanze che l' accompagnarono. Queste sono lungamente esposte in un Saggio sugli amori del Tasso, e sulle cause della sua Prigionia, *che si pubblica contemporaneamente. Giova qui d' accennarne le principali.*

I nemici del Tasso, sospettando che nei suoi Componimenti non conosciuti se ne trovassero alcuni, che svelassero poco rispettosamente le sue fiamme amorose verso la Principessa Eleonora, sorella del Duca Alfonso, condussero, mentr' egli era assente, un fabbro nelle sue stanze, fecero aprir quella in cui teneva le carte segrete; e ne involarono dei Versi, che furono causa,

(*) In una Commedia anco inedita.

secondo le più certe probabilità, del duello famoso, di cui tanto parla il Manso. Questo duello fu provocato da uno schiaffo, che il Tasso diede al suo nemico nel cortile stesso del Real Palazzo di Ferrara.

Il Duca, o che volesse mostrarsi generoso, o che il fingesse per rendere il Tasso più incauto, acciò svelasse quel più che restava oscuro, gli perdonò, gli restituì la sua grazia, e seco lo condusse alla real villa di Bel Riguardo.

Intanto una falsa chiave era stata fabbricata per aprire una cassetta, dov' egli teneva carte anco più arcane, che furono involate poco appresso, e poste in mano del Duca. Esse contenevano Versi lascivi, come si prova lungamente nel SAGGIO. *Dalla scoperta di questi derivò la sua ruina.*

Siccome per altro i Versi o non avevan titolo, o lo avevano falso, a Bel Riguardo furono esercitate sul Poeta dal Duca stesso INSOLITE ARTI, *per* TRARGLI *di bocca la verità. In vano chiese al Duca perdono: fu dichiarato pazzo, e mandato al Guardiano di San Francesco, acciocchè stando in quel convento, si facesse curare. Fuggì di San Francesco il Tasso: protestò contro la fama, che pazzo lo dichiarava; e il Duca irato di tal dichiarazione lo condannò*

alla prigione (ch'ei così la chiama) nello spedale dei dementi in S. Anna.

L'Autore si è sforzato di dipingere la Corte di Ferrara, quale era verso il 1577; cioè:

Il Duca Alfonso gelosissimo dell'onore di sua famiglia;

Il Tasso innamoratissimo della Principessa Eleonora;

La Principessa calda ed affettuosa amica, ma non amante di lui;

La Contessa d'Arco, confidente di tutto quello, che era passato fra loro;

Il Guarino geloso del favore, di che godeva il Tasso, ma onorato;

Don Ercole Rondinelli amicissimo;

Il Giraldini ed il Crispo inimicissimi del Tasso.

Tutto quello, che qui si espone (meno poche circostanze, pel bisogno della scena) è istorico; quindi STORICA *s'intitola la* COMMEDIA. *Le prove si trovano indicate nelle Note.*

Ciò posto, venendo al modo con cui gli avvenimenti son presentati, l'Autore ha creduto che il personaggio del Tasso, senza finzioni e abbellimenti, ma nella semplice sua verità storica, offrisse un carattere di per se stesso drammatico, perchè

circondato da contrasti. Egli era amante, grand' uomo, e generoso. Contrasta l'amor suo colla virtù della Principessa; la sua gloria colla perfida invidia degli emuli; la sua fiducia e generosità cogli artifizj del Duca. Questi si crede lecito di porre in opera tutto, per discoprire il suo segreto: e tutto si credono lecito quegl' iniqui per far precipitare il grand' uomo. Egli non ha per sè che la gloria e la lealtà; ma l'amore lo rendette imprudente nel fargli scrivere e conservare dei Versi troppo liberi: essi sono discoperti, e tale n'è il tenore, che basta per ruinarlo. Ma siccome riguardavano la Principessa, niun altro poteva tenerne proposito con lui, fuorchè il Duca. Questo sarebbe stato necessario di fingerlo drammaticamente, anco quando nulla se ne sapesse dalla storia; ma rendevasi indispensabile dalla certezza che il Duca medesimo usò ASPRO RIGORE e ARTI INSOLITE *contro il Poeta.*

In quanto alla Principessa Eleonora, se non corrisponde all' amor fervente del Tasso, non solo non manca ai doveri di amica caldissima; ma nel suo rammarico per le imprudenze di lui, nell' ingenuità del suo carattere, e nel modo col quale si mostra dopo la condanna nel IV. Atto,

considerate le circostanze e le opinioni dei tempi, ha di che interessare qualunque anima generosa, che senta la difficoltà della sua situazione.

Il carattere del Giraldini è quello di tutti i vigliacchi, invidiosi d'una gloria, alla quale stanno presso come Tantalo all'acqua: quello del Guarini, che morde mentre si offre di giovare, ha molti modelli, anco nella sua onoratezza: e quello in fine del Rondinelli, che non conosce difficoltà per essere utile all'amico, è l'espressione d'un rarissimo affetto, e d'una generosità senza pari.

Tal'era presso a poco la Corte di Ferrara: e tale si è voluta rappresentare, non a traverso i vetri colorati dei desiderj differenti; ma secondo le testimonianze, che dopo immense fatiche e studj indefessi si sono in fine o scoperte, o rischiarate.

Tra queste, il più delicato, e il più scabroso avvenimento, è il perdono, che il Tasso chiede al Duca; perdono non già dell'amorosa sua corrispondenza colla Principessa (che in tutto il corso della Commedia s'esclude) ma dei Versi troppo liberi, che per effetto d'immaginazione scrisse per lei. Pure, quando giudicar si voglia colle opinioni dei tempi stessi, diverrà il Tas-

so, da questa necessità storica, più degno di compassione, nell'animo di coloro, che sapranno porre in bilancia la sua colpa co' grandi suoi meriti, e il perdono, che ne chiede, coll'animo inesorabile, e con l'efferata sentenza del Duca.

Non sa l'Autore se sarà riuscito a presentare con verità, convenienza ed affetto quello che ha avuto in mente; ma quello che certo sa, senza timore d'ingannarsi, è, che gli avvenimenti storici di qualche importanza, e i caratteri soprattutto dei Personaggi principali, che si conducono in iscena, alterar non si possono in una Storica Commedia. *Sarebbe lo stesso, per un pittore, di effigiare Tersite bruno e diritto, quando sappiamo da Omero che era rosso e gobbo. I caratteri dunque e gli avvenimenti doveano rappresentarsi quali essi furono: e se nella moltiplicità loro hanno di che fornir materia a due, non che ad una sola azione drammatica, chiunque di per se stesso è capace a conoscerlo.*

Ugualmente ciascuno comprende con quanta facilità si potevano aggiungere invenzioni, e con i colori locali della Corte Ferrarese, e con quanto ispirar poteva l'immaginazione d'un Poeta, ringiovanire l'antico argomento degli amori teatrali; ma si

sarebbe dall'Autore ottenuto lo scopo che si era proposto, di presentare gli avvenimenti quali essi furono, e non quali fingere si potevano? e destar l'interesse non per mezzo dell'arte, ma per mezzo del vero?

Ora è d'intera evidenza, che (se mai per un istante *molti anni innanzi vi furono) non erano amori nel 1577 tra la Principessa e Torquato. Chi ne dubitasse, non altro mostrerebbe che un' ignoranza crassa di quel che si pubblica dai letterati in Italia; perchè son già 4 anni che scoperti furono, illustrati e all'Autore diretti dal suo chiarissimo amico il Sig. Salvator Betti, quei famosi Versi del Tasso, scritti al principio della sua prigionia, dove si trovano i seguenti:*

« *Fiamma d'amor, che mi divori il petto,*
« *Spengi una volta il tuo fatale ardore:...*
« D'ELEONORA OTTENER NON PUOI L'AFFETTO:
« *Dunque a che giova un disperato amore?*

Ciò egli scriveva non prima del 1577.

D'un solo fallo per altro, rigorosamente parlando, è reo l'Autore verso la storia; e questo è una maggior tenerezza impressa nel carattere della Principessa Eleonora. Egli ha creduto di potersi prendere questa licenza; perchè dopo l'ultima sciagura del Tasso, pare ch'ella si accorasse veramen-

te della sorte di lui; sì che prima di due anni, dopo una lenta e penosa malattia, si morì.

Molte altre cose si potrebbero aggiungere; ma ciò basta per coloro, che intendono. Del resto, ecco il libro, e chiunque vorrà leggerlo potrà giudicarne a suo senno.

TORQUATO TASSO

COMMEDIA

ISTORICA

PERSONAGGI

Alfonso II. Duca di Ferrara.
Eleonora sua Sorella.
Livia (d'Arco) sua Dama d'onore.
Torquato Tasso.
G. B. Guarino.
Don Ercole (Rondinelli) amico del Tasso.
Don Gherardo (Giraldini) nemico del Tasso.
Crispo Segretario del Duca.
Ambrogio servo del Tasso.
Un Paggio.
Un Ufficiale.

La Scena è in Ferrara negli Atti I. II. III. V. A Bel-Riguardo, villa reale, nel IV.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salotto della Principessa Eleonora. Una finestra che guarda nel Cortile a dritta, una porta a manca, una in mezzo. La Principessa, seduta presso un tavolino, ha in mano il MS. della Gerusalemme Liberata, e legge.

ELEONORA

« Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
« D' una cittade entrambi e d' una Fede;
« Ei ch' è modesto è sì, com' ell' è bella,
« Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Oh! come i tempi cangiarono! E perchè Torquato, che si è voluto rappresentare in questi versi, non ne ha usato sempre così?

SCENA II.

LIVIA, *e detta.*

LIV. Principessa, da Castel-Durante. (*Le reca una lettera*)
EL. È il carattere del Tasso!
LIV. Quando non lo dicesse il carattere, me lo avrebbe annunziato l' impazienza del servo, che richiedea la risposta.
EL. Come? dopo essere stato cinque mesi senza scrivere?

Liv. In quanto a me credo che l'affetto abbia superato la gelosia che lo fece partire, e lo tenne tanto lontano; ma il servo m'aggiunse che il padrone gli aveva imposto d'affrettarsi, se voleva essere in tempo a recargli la risposta; perchè, non sa come, ricevuta da Ferrara una lettera, si disponeva anch'esso a partire. Lo licenziai dunque, imponendogli d'andare ad aspettarla nelle stanze del suo padrone.

El. (*Apre la lettera.*)

Liv. (*Si ritira indietro.*)

El. Appressati, cara, appressati. Testimone da tanti anni di tutte le mie azioni, e direi quasi di tutti i miei pensieri, e quindi dell'innocenza de' miei affetti, non vi son più segreti per te.

Liv. Grata al vostro bell'animo, non voleva abusarne.

El. No, no, Livia. Volesse il cielo che quanti mi circondano ti somigliassero anche in parte. Trista fatalità di nascere in un grado, dove ogni minima azione è esposta alla censura; dove ogni abbandono dell'animo dà luogo al sospetto; e dove il sospetto dagl' invidiosi e dai tristi è convertito audacemente in certezza.

Liv. Così non fosse!

El. Ma leggiamo (1). (*Legge con attenzione, e sorride.*)

Liv. Sorridete?

(1) *Vedi le Note in fine.*

El. E come no? Odi: « Non ho scritto all'A.
« Vostra tanti mesi sono, piuttosto per
« difetto di soggetto, che di volontà.
Liv. La scusa è accorta.
El. « Perciò ora, che mi si è presentata un'oc-
« casione, benchè picciola, di farle rive-
« renza, non ho voluto lasciarla. Le man-
« do dunque un Sonetto, il quale per que-
« sta volta sarà il mio introduttore coll'A.
« Vostra . . . .
Liv. E il Sonetto s' aggirerà sopra il suo stato
presente, senz' altro.
El. « Parendo di ricordarmi ch' io le promi-
« si di mandarle tuttociò che mi venisse
« fatto di nuovo.
Liv. E in cinque mesi non ha fatto altro di
nuovo? Lo creda chi vuole, non io.
El. « Il Sonetto non sarà punto simile a quei
« belli, che or m' immagino che l' A. V.
« sia solita d' udir molto spesso.
Liv. Qui parla del Guarino.
El. È chiaro. « Ed è così povero d' arte e di
« concetti . . . come io son di ventura.
Liv. Ed ecco il Tasso tutto intero: geloso a
un tempo, ed appassionato.
El. « Nè in questo mio stato presente potreb-
« be venire altro da me. (*Riflette un poco e
poi soggiunge*) Ma che imprudenza! E se
questa lettera si smarriva?
Liv. Principessa, è antico il detto:
« Nè consigli d' uom saggio Amor riceve!
El. Vi sono de' casi per altro, ne' quali... anco
l' amor più fervente . . . ma proseguiamo.

« Pur glie lo mando, parendomi che buo-
« no, o cattivo, farà l'effetto ch'io deside-
« ro! » Ma si può essere più incauti? Chi non riconosce il mistero velato da queste parole?

Liv. E il velo è ben sottile!

El. Con tanta imprudenza, è un prodigio che non l'abbiano ancora colto in fallo!

Liv. (E non sa che ve l'hanno quasi già colto!)

El. « Ma perchè non si creda, ch'io per ades-
« so sia tanto vacuo di pensieri, che po-
« tessi dare nel petto mio luogo ad alcu-
« no amore, sappia che non è fatto per
« alcun mio particolare . . . . Ma a requi-
« sizion d'un povero amante . . . .

Liv. Ch'è ben esso!

El. « Il quale, essendo stato un pezzo in col-
« lera colla sua donna . . . . e che ora non
« potendo più, bisogna che si renda, e che
« dimandi mercè. (*Seguita a leggere*)

Liv. E così spera che, trovandosi il Sonetto, non si crederà che sia fatto per voi. Principessa, convien dire, o che gli uomini di ingegno credono gli altri bene stupidi, o che l'amore toglie il senno anche ai più grandi. E contiene il Sonetto . . . . ?

El. Presso a poco in bei versi quello che ha già detto in prosa. Posa le armi, si dichiara vinto, dimanda mercede, chiede pietà. Leggilo se ti piace. (2)

Liv. (*Dopo aver letto*) Valente il Signor Torquato, valente! col suo Sonetto fatto per altri!

El. E sul principio della nostra conoscenza sai quanti componimenti scritti per me, furono intitolati a mia sorella! E questo anche ha giovato per molto tempo a tener lontani i sospetti (3).

Liv. Ma il Duca d'Urbino suo marito?

El. Gli è affezionato come un amico. Non sai forse che hanno insieme studiato; e può dirsi quasi che sieno stati allevati insieme. Da quel lato la malignità nulla potrebbe contro di esso.

Liv. E questo gran favore alla Corte d'Urbino lo rende imprudente alla nostra.

El. E però quante e quante volte mi sono rimproverata, ed ogni giorno più mi rimprovero, di non avergli saputo nascondere, in mezzo all'ammirazione pel suo grande ingegno, l'affetto generoso, che il suo bel cuor m'ispirava! Ma dopo tanto rispetto e sommissione e riverenza; dopo tante proteste d'un alto sentire, chi avrebbe immaginato che dimenticar potesse la purità della sorgente d'ogni mio affetto per lui? Chi creder poteva, che riguardato in fine m'avrebbe come un'amante volgare? che ogni minimo atto di benevolenza avrebbe convertito in segno d'amore? ogni dimostrazione di stima in pegno di speranza? Mi piacevano i suoi modi; mi dilettavano i suoi componimenti, e godeva in me medesima d'andare alla posterità, in mezzo ai concenti e alle lodi della privilegiata sua Musa! Ma poteva io temerlo

al segno mal cauto, da fare argomento dei suoi versi ogni minimo atto della mia vita? Se vo a diporto sul Po, egli mi accompagna con un canto: se mia sorella, scherzando, gli dà in mano lo specchio, dov' io mi riguardo, mentre m'abbiglio; ecco due componimenti, da' quali traspare una fiamma, che oltrepassa ogni modo: in fine, senza che io me ne accorga, mi rapisce un Nastro in una danza, ed ei ne fa un Voto ad Amore (4)! Tali cose non sfuggono agli occhi sempre aperti dei cortigiani, sempre gelosi, e sempre anelanti del favore, quanto meno talora lo meritano.

Liv. Dite ben, Principessa, quanto meno lo meritano. Vedeteli tutti, meno il Guarino, nojarsi nelle anticamere; invocar la notte che venga a terminare il giorno; e quindi, se il sonno li abbandona, invocheranno il giorno che venga a terminare la notte. Nulla fanno, nulla faranno; poco appresero, meno intendono; e pure son tutti invidiosi della gloria del Tasso. Quel Don Gherardo sopra ogn' altro move ad ira ogni qual volta ne parla.

El. E pure non fu così, quando giunse la prima volta in Ferrara, in corte di mio fratello. Tutti erano rivolti alle feste, che si facevano per la venuta della seconda sua sposa. Rappresentanze, tornei, palj di cavalli, corse di barche sul Po richiamavano l'attenzione universale. Io era ammalata in quel tempo; pochi vedea nella

sera; e pure, anco quei pochi non sapeano d' altro parlarmi che di Torquato. Chi ne lodava l'aspetto, chi la nobiltà delle maniere; chi ne celebrava la gloria ottenuta in sì giovine età per la composizione del Rinaldo. Appena fui risanata, egli venne a farmi riverenza, e in nulla minore lo trovai da quello che l'avea decantato la fama. Mi accorsi nell' istante dell' impressione che fatto avea nel suo cuore; e trattandosi d' un uom sì lodato, sì celebrato, sì grande, non potei a me stessa impedire d'andarne per un istante orgogliosa. Ma quanti pentimenti m'è costato un tale orgoglio! Com' egli abbia mal corrisposto alla generosità del mio affetto, nessuno meglio di te lo conosce; e per quale strana cagione, e con qual dispetto, giovandosi dell' invito di mia sorella, che desiderava udir l'Aminta da lui, lasciasse Ferrara per Urbino, e di tanto prolungasse l' assenza.

Liv. Abbandonando libero il campo alle macchinazioni di chi non l'ama.

El. Egli si affida troppo alla gloria; e non sa che non vi sono voli sì alti, ove non riesca all' invidia di giungere! — Avrem tempo a rispondere *(mostrando la lettera)*.

Lv. Ma poichè la parzialità vostra gli ha suscitato tanti nemici, è vostro dovere, o Principessa, il difenderlo.

El. Lo potrò io?

SCENA III.

PAGGIO e *dette*, *indi il* GUARINO.

PAG. Altezza, il Cav. Guarino.

GUA. Mi congratulo coll' A. V. che dopo essere stata in pensiero per la salute del Tasso, che da tanto tempo non scriveva, ne ha ricevute lettere questa mattina da Castel-Durante.

LIV. E chi ve lo ha detto?

GUA. Il Maddalò, che l' ha inteso dal servo medesimo, che ha spedito a posta a recarle.

LIV. (E quel balordo gli ha detto tutto!) *Piano alla Pr.*

EL. (Che ragion v' era di tacerlo?)

LIV. (Moltissima coi tristi, come il Maddalò).

EL. Sì, il Tasso ha scritto, e presto avremo lui stesso.

GUA. Me ne congratulo con quelli, a cui farà piacere la sua venuta.

EL. Ed io sono fra quelli. Benchè desideri assai di vederlo meno torbido, e più pacato e tranquillo; tutti sanno che lo riguardò insieme con voi come il migliore ornamento della Corte di mio fratello.

GUA. Principessa, non mi lusingo di tanto.

EL. Cavaliere, non amo la dissimulazione. Non scendo a decidere sui vostri meriti rispettivi, e perchè nol posso, e perchè, quando il potessi, nol debbo. Ma, entrate in voi stesso; esaminatevi bene, e trovere-

te in fondo del cuor vostro che non vi tenete da meno di lui.

GUA. Come ciò?

EL. Come? scrivendo il Pastor Fido, dopo ch' egli ha scritto l' Aminta.

GUA. Chi lo ha rivelato?

LIV. In corte, Cavaliere, nulla s' ignora.

EL. È però fatalità, che il povero Torquato vi trovi rivale da per tutto! Quando qui egli giunse, amava Laura, la mia damigella, che avea conosciuta a Mantova; voi vi presentaste, e non foste certamente sgradito da lei. Venne la Contessa di Scandiano; cominciò a corteggiarla, a scrivere versi per essa: e voi subito a corteggiarla, e a far versi in sua lode. (5)

GUA. E credete, Principessa, veramente credete, che Torquato amasse l' ELEONORA di Scandiano?

EL. E perchè no? Ma se dir non potrei che di cuore l' amasse; che la corteggiasse, e che se ne desse vanto, prova ne sono i suoi componimenti.

GUA. Debil prova!

LIV. Ma noi donne, Principessa, non sdegnamo già d' esser celebrate, fosse anche senza la corrispondenza del cuore.

EL. Non si scrive affettuosamente, quando non move o l' amore, o la vanità!

GUA. Non vel nego.

LIV. Ma voi, Cavaliere, come poteste tacciare il Tasso d' amar due donne ad un tempo? questa è un' accusa, che nessuna donna vi

perdonerà, quando lo diciate del suo amante (6).

El. Livia ha ragione.

Gua. Ma, Principessa, come si potrebbe difendere il Tasso dell' instabilità de' suoi amori? Taccio dell' arditezza, con la quale inalzò le sue speranze fin dove meno ei doveva: ma come ha potuto abbandonar Laura, dopo tanti giuramenti, e tante promesse? Come, dopo tanti versi per lei scritti, ha potuto dimenticarsene? Ed ora come può soffrirgli il cuore che dia la mano di sposa ad un altro? Bisogna ben credere che l'amore, il quale da sì gran tempo l'investe, sia d'una natura ben singolare, poichè nol fa vivere, nè pensare che a quello. E i curiosi non mancano, e i sentimenti traspirano, e i componimenti si leggono; e ciascuno vi fa i commenti a suo senno.

Liv. (Pur troppo è la verità!)

El. Cavaliere, se non avessi fin qui creduto che in tutto foste rivale del Tasso, questo solo colloquio me lo avrebbe rivelato abbastanza; ma perchè vi reputo onoratissimo, non accade dir altro.

Gua. E tale d'esser mi vanto, Principessa...

Liv. Aggiungeteci *adorabile*, poichè l' avete già sulle labbra.

Gua. Anzi adorata, da quanti hanno in sorte di conoscerla.

SCENA IV.

CRISPO, *e detti*.

CRI. Il Duca, mio signore, manda a udir nuove della salute di V. A.

EL. Assai buone; e migliori diverranno colla stagione, che si fa sempre più calda.

CRI. Si è congratulata col Cavaliere delle nuove grazie del Duca?

EL. No: e di che?

CRI. È destinato a recarsi a Mantova, per chiedere la Principessa Margherita in isposa. — Anzi S. A. vi vuole a sè dentr' oggi per darvi le commissioni di partenza. (*al Guarino*)

EL. O perchè ce l' avete taciuto?

GUA. Il discorso non l'ha portato.

EL. E poi, i pari vostri sono assuefatti a tali favori. Foste a Vienna, foste in Francia...

GUA. E sempre con fedeltà e devozione.

LIV. (Nuovo colpo al cuore del povero Torquato!)

CRI. Ma questo segno di grazia sovrana supera gli altri d' assai, perchè alla considerazione e alla fiducia, trattandosi d' una sposa, vi si aggiunge la benevolenza e l' affetto.

EL. E si udiranno nuovi versi per le nozze: e voi che sarete il primo a recarvi presso di lei, e più d' ogni altro in grado di ammirarla, non sarete l' ultimo a comporne.

GUA. O in questo cederò il luogo al Tasso.

Cri. Oh, chi sa quando ei torna! almeno la Duchessa di Urbino, nell'ultima lettera scritta a S. A. parea lusingarsi ch'egli prolungherebbe colà la sua dimora.

El. E di quando è la lettera?

Cri. Di dieci giorni fa, per quanto mi pare.

SCENA V.

Paggio, *e detti, indi il* Tasso.

Pag. Altezza, il Sig. Torquato Tasso.

Cri. (Qui Torquato all'improvviso! E dopo i versi scoperti dal Maddalò? Andiamo ad avvertirne subito il Duca.) Altezza, il mio dovere mi chiama altrove. Torquato, mi rallegro del vostro ritorno.

Liv. (O m'inganno d'assai; o anco il Crispo è nemico del Tasso!)

El. Segretario, addio. (*parte il Crispo*.

SCENA VI.

Eleonora, Tasso, Livia, Guarino.

El. Così sollecito da Castel-Durante?

Liv. (*Si accosta al Tasso e gli dice piano:* Incauto, prudenza!)

Tas. Il mio servo ritardò forse di troppo; ma la comodità di una carrozza (7), e qualche altra causa non m'han permesso di perder tempo. Appena giunto, vengo ad offrirvi la mia devozione, il mio rispetto, e l'intera mia servitù.

EL. Godo in vedervi, Torquato: e che fa mia sorella?

TAS. Per quel che parmi, anela il momento di tornare a Ferrara.

EL. E il Duca suo marito?

TAS. Al solito; e manda a far le sue parti.

EL. E le leggeste l' Aminta?

TAS. Per due volte, Principessa.

LIV. E qual luogo le piacque di più?

TAS. Udì tutta la Pastorale con molta cortesia.

LIV. Saprete già che il Cavaliere sta componendone un' altra.

TAS. Gli auguro tutta la fortuna che merita.

GUA. Non quella forse che desiderate. Principessa, ai vostri ordini.

SCENA VII.

ELEONORA, TASSO, LIVIA.

EL. Torquato, ho letto la lettera, ho letto il sonetto; e tutto ho inteso.... e tutto è dimenticato. Il cielo è testimone de' miei sentimenti verso di voi: ma se mai nel lungo corso della mia affettuosa amicizia...(8)

TAS. (Amicizia!)

EL. ..... se mai ho meritato d' esser da voi corrisposta; vaglia questa a frenarvi dai vostri impeti. Lasciate una gelosia, che non ha soggetto, e che non può quindi aver causa: e soprattutto cessate di scrivere versi imprudenti, come il sonetto stesso che m' avete inviato; che un giorno o l' altro cagionar potrebbero a me dispia-

ceri gravissimi, che non saprei evitare, e a voi forse una rovina che non potrei impedire: e a rivederci a miglior tempo.

(*Fa atto di chiederle la mano. — Ella pensa un poco, e indi gliela dà a baciare. Ei la stringe con trasporto — la vede partire; sta assorto un momento — indi sospira, e torna rivolgendosi a Livia*).

SCENA VIII.

TASSO E LIVIA.

TAS. Così mi lascia? così! dopo cinque interminabili mesi d'assenza!

LIV. E chi n'è la cagione? Perchè in quel modo partiste? perchè non scriveste?

TAS. E mi diede ella forse poche cagioni di dispetto?

LIV. Torquato, non misurate la disuguaglianza delle condizioni.

TAS. Amore tutte le agguaglia.

LIV. Non in tutti i casi: e i mali vostri qui derivano da una mal concepita speranza.

TAS. Ella gradì il dono del mio cuore.

LIV. Ma non vi fece arbitro del suo.

TAS. Dall' arbitrio del cuore alla freddezza, la distanza è infinita.

LIV. E dovevate quindi rimproverarla con poco misurate parole?

TAS. Ah! così non era, così non era nei primi tempi in cui la conobbi!

LIV. E quando anco, per un istante, avesse potuto dimenticarsi della gran distanza

che vi divide; non era forse, e non è sempre dover vostro, di scordarvene il primo? E i versi per la Scandiano?... Come una donna d'alto animo, che ha onorato il Poeta della sua benevolenza, può sopportare senz'adirarsene d'esser posposta ad un'altra?

TAS. E non me ne aveva ella dato l'esempio, ammettendo nelle sue grazie il Guarino?

LIV. Con questa gran differenza, che una Principessa può accogliere con cortesia quanti uomini di merito vengono a corteggiarla, senza che ragionevolmente sospettar si possa di lei; ma un uomo non può assiduamente corteggiare una donna, senza far credere che l'ama, e che tenta di farsene riamare.

TAS. E pure, se v'è stato tempo, nel quale io abbia di nuovo sperato, è quello appunto in cui ella ha creduto che l'avessi dimenticata per la Scandiano. (9)

LIV. Voi parlate da amante; e la Principessa non può rispondervi che da amica.

TAS. Dopo dodici anni di pene, dopo le speranze...?

LIV. Ma le speranze, Torquato, non stavano forse nella vostra immaginazione?

TAS. E il credete?.... Ma in fine, come bandirle dal cuore? — E quand'anco il volessi, il potrei? —Voi la vedete qual'ora ella è: immaginatevi qual era, già son dodici anni!

LIV. E ben faceste ad amarla: chè le persone

stesse del suo sesso sentono un affetto straordinario, inesprimibile per lei.

TAS. E come no? se i pregi della mente e del cuore superano d'assai quelli del volto, e della persona.

LIV. Amateli dunque, come ad un uomo della vostra sorte conviene; chè quanto ha maggiore ingegno, tanto più sentir debbe il valore dei meriti di una donna come la Principessa!

TAS. Ma come dimenticare i primi anni passati con lei?

LIV. Dimenticarli no, ma pensare, che ad un giovinetto, qual eravate, non guardavasi allora; e nessun considerava i suoi atti, nessun commentava i suoi detti. Molto concedevasi all'età; molto più al fuoco d' un' immaginazione fervente. Or quel tempo è passato!

TAS. Passato, sì, come un sogno!

LIV. Ma lasciamo i sogni, e veniamo alle realtà; chè la cosa potrebbe farsi gravissima, e la Principessa l'ignora...

TAS.... Cielo! e che ignora la Principessa?

LIV. Torquato, rispondetemi da quel leale e veritiero Gentiluomo che siete: avete, o no scritti quattro versi, che ogni giorno più si van divulgando in Ferrara; nei quali chiamate VOSTRA la Principessa?

TAS. Mia? mia donna, sì, può essere; mia donna significa mia signora; e il Petrarca, e cento altri lo han detto.

LIV. Qui non si tratta di esempj, che tutti sap-

piamo fino a qual punto concludono: e voi ne intendete bene il perchè. Avete, o non avete scritti quattro versi, che dicono, perchè l'ho ritenuti a memoria (10),

« Quando sarà che d'Eleonora MIA
« Possa godere, in libertate, amore?
« Ah! pietoso il destin, tanto mi dia!
« Addio cetra, addio lauri, addio rossore!

TAS. Questi son dunque?... questi sono i versi, che ha divulgati quello scellerato del Maddalò?

LIV. Io so ch' è vostro nemico segreto; ma gli altri credono anzi, che sia vostro amico....

TAS. E dopo avermeli involati, ha ardito dire, che son fatti per la Principessa?...

LIV. Qual dubbio?

TAS. Ma si disdirà!

LIV. Torquato, riflettete: non facciam peggio.

TAS. Oh! iniquità! o ribalderia! o inaudito tradimento!

LIV. Torquato non pensate adesso al tradimento; ma all' ingiuria che fanno i Versi alla persona per cui sono scritti.

TAS. Il Maddalò non potrà mai dire, nè sostenermi in faccia, che fatti sono per la Principessa: e se lo ha detto, dovrà disdirsi.

LIV. Ma pensate . . . vi prego . . .

TAS. Non ascolto preghi, non ascolto rimostranze: i versi mi sono stati involati.... l'iniquo debbe disdirsi, e si disdirà.
(*parte*)

SCENA IX.

LIVIA *sola*.

Ed ora, in che nuovo intrigo si entra? ma già la cosa in breve diverrà pubblica: e chi sarà quello stolto, che voglia credere che col nome d' Eleonora si alluda alla Scandiano, e non alla Principessa? Faccia il cielo che i versi non giungano agli orecchi del Duca, poichè finora non giunsero a quelli di lei! — Ah! incauto! Col più bell' ingegno d'Italia non ha finora saputo, che procurare sventure a se stesso, ed agli altri! Ma che strepito è questo? (*Si sente un leggiero rumore*) È nel Cortile... cresce... affacciamoci.... (*va alla finestra*) Ah!....

SCENA X.

ELEONORA e *detta*.

EL. Che cosa avviene in cortile?
LIV. (*sempre alla finestra*) Oh cielo!
EL. Livia, Livia...
LIV. Principessa... (*spaventata*)
EL. Che avviene?
LIV. Un diverbio....
EL. Fra chi?
LIV. Fra il Tasso e il Maddalò.
EL. E perchè...?
LIV. Non l'intesi.
EL. V'erano altri?
LIV. Il Crispo, che rientrava.

El. Subito a me il Crispo. (11)
Liv. V'obbedisco. (*esce, e poi rientra*)
El. Che mai sarà?
Liv. L'ho fatto avvertire: ma innanzi ch' ei giunga, è ben che sappiate, o Principessa, che il Tasso parvemi fortemente adirato contro il Maddalò: che partì determinato di movergli querela: che non piegossi alle mie rimostranze; e ... temo ...
El. E che temi?
Liv. Che siavi impegnato il vostro nome!
El. Possibile?

SCENA XI.

Crispo, *e dette*.

Cri. Principessa....
El. Segretario, ch'è avvenuto?
Cri. Il Tasso ha dato uno schiaffo al Maddalò.
El. Che dite? (*sorpresa.*)
Cri. Il vero, Principessa.
El. Nel cortile del palazzo!...
Cri. Tanta temerità è incomprensibile.
El. E la causa?
Cri. S'ignora ... ma non può tardare a scoprirsi.
El. E cominciò la querela?...
Cri. Intesi che il Tasso, incontrato il Maddalò a piè delle scale, gli ha richiesto cosa, che nessuno ha udito. Ha risposto il Maddalò con forza: No. — La gente è accorsa: il Tasso lo scongiurava a disdirsi. — No: replicava l'altro con forza maggiore. Allora

il Tasso ha gridato: « MENTISCI PER LA GO-« LA » e gli ha dato una guanciata. — Il Maddalò è rimasto da prima come interdetto; indi gli ha fatto un cenno di minaccia, ed è partito. Il Tasso si è procurato una spada; se n' è cinto, ed è uscito dietro a lui.

LIV. La cosa non può finir qui...

EL. Pur troppo!

CRI. M' inchino a V. A. (*parte*)

SCENA XII.

ELEONORA, *e* LIVIA.

EL. Vieni, cara, e consigliami in questo delicato frangente.

LIV. (Temo che i consigli sien tardi, e irreparabile il danno.) *Partono*.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamento del Tasso. Due scanzie con libri; sedie antiche di corame; un tavolino con sopra uno scrignetto ferrato. Una porta nel mezzo chiusa. Una finestra da un lato, e una porta dall' altro.

AMBROGIO *apre la porta del mezzo, ed entra.*

In fine, ecco aperto! E quei bricconi di staffieri, che mi burlavano, quando li pregavo a insegnarmi il quartiere! O che malanni! E tutti, tutti così! Si prenda il più buon ragazzo del mondo, quando s'è messo la livrea è finita! Quanti ne ho visti, partiti dalle nostre montagne, che parean gatte morte, tornar là come il Capitano Spavento, contornati di galloni, scuotendo le nappe, e non riconoscer più nè pur suo padre e sua madre. — Oh! io non farò così: e se il servizio non mi accomoda, dimando la mia buona licenza, e torno a Savignano. — Qui dunque ho da aspettar la risposta alla lettera, che mi deve mandar quella bella Signora; e questo è l'appartamento del Sig. Torquato! — Per essere in Corte, grandezze non ve ne sono;

libri tarmati, seggiole sgangherate, un tavolino che fa cric crac; uno scrigno di cento mil'anni .... Danari qui non pare che ce ne siano (*l'alza*); ... è troppo leggiero! Che ci siano delle carte? — ... Il Signor Torquato m'ha raccomandato di badare che nessun pigli carte; ma carte qui non ne vedo... (*apre la cassetta del tavolino*) e neppur qui. Ma se le carte son dentro allo scrigno, nessun le può prendere. Saranno forse in quest' altra stanza. Vediamo. (*Entra nella camera.*)

SCENA II.

Don Gherardo *solo*.

Entra con sospetto.

La porta è aperta. Dunque dovrebbe esserci il servo. Cerchiamo dov' è; tentiamo di sbarazzarcene con qualche scusa, e facciamo il colpo. — Quello è lo scrigno misterioso. — Se dicono tanto i versi, che il Maddalò rinvenne fra le carte lasciate senza cura; che cosa mai non diranno quelli, che là si trovano rinchiusi? — E ve ne debbono esser di certo, perchè si tien custodito con troppa gelosia! Torquato ne porta seco sempre la chiave (*cava fuori di tasca una chiavina*); ma il nostro fabbro è un portento; e pochi segni dell' impronta gli bastano per fabbricarne un' eguale (12). Debbe terminare una volta tanto favore

del Duca per un forestiero qui rifugiato, senza casa e senza tetto. Debbe abbassarsi tanto orgoglio, e cessar tanto disprezzo per gli altri! Porsi noi tutti sotto i piedi! Guardarci di alto in basso! E poi, chi?... Il figlio del Segretario d' un Principuccio Napoletano (13)! E voler la preminenza su tutti! e perchè? perchè fa quattro versi meglio di noi! Non si può sopportare! — Vedrà il Duca che bell' umore è questo suo favorito! vedrà, vedrà fin dove egli ha inalzato le mire! Coll' industria e colla pazienza tutto finalmente si ottiene. Ma accertiamoci prima dov' è il servo. (*Va verso la camera*).

SCENA III.

AMBROGIO *e detto.*

AMB. Chi è là?

GH. (Oh! che figura! e dove l' ha scavata?)

AMB. Chi domanda?

GH. Bella richiesta! il tuo padrone. Pensi forse che venga a far visita a te?

AMB. Oh! questo no, veda: so bene che non lo merito; ma il mio padrone non può dimandarlo, perchè non ci è; ed è rimasto ad Urbino.

GH. Come? tu sei quel brav' uomo che si vede....

AMB. Ma come sa che sono un brav' uomo?

GH. Ti si legge in faccia.

Amb. In faccia a me? Oh mi dica un po', e come vi si legge?

Gh. Vi son certi segni, che lo fanno conoscere.

Amb. Da vero?

Gh. Da vero: e di più, che sei fedele ed accorto.

Amb. Oh! per questo poi, gli ordini del Signor Torquato saranno puntualmente eseguiti.

Gh. Sì, eh?

Amb. S'intende.

Gh. E quanto tempo è che stai al servizio di Torquato?

Amb. Oh! veda, saranno or or venti giorni, che il Signor Mazzoni mi fece venire, raccomandandomi di servirlo fedelmente, e d'eseguire tutti i suoi ordini.

Gh. E prima non avevi mai servito?

Amb. Mai.

Gh. Ed ora quando sei venuto, che ordini t'ha dati?

Amb. Oh! questo poi non si dice.

Gh. Bravo! ti stimo; e ho fatto per provarti. Così si fa: gli ordini del padrone mai non si dicono a nessuno. — Mi piacciono tanto i servitori fedeli come sei tu! E se ti trovassi senza condizione, puoi contare sopra di me.

Amb. Obbligato; ma se il Signor Torquato non mi volesse più tenere, me ne torno a Savignano.

Gh. Di Savignano sei dunque?

Amb. Cioè delle montagne, verso là...
Gh. E di là sei sceso ad Urbino?
Amb. Signor sì, ed entrato in Corte col Sig. Torquato.
Gh. E stava molto colla Duchessa il tuo padrone?
Amb. Sempre; a Urbino a palazzo; in campagna a Castel Durante, ch' è quella bella villa.... e ogni volta che passava la Signora Duchessa e parlava col mio padrone, faceva viso da ridere.
Gh. (Anche là sempre in favore! e non si sa intendere il perchè!...) Ma in somma, per quel bravo uomo che sei, non hai saputo ancora che il tuo padrone è tornato?
Amb. Da vero? (Già me l'aveva detto.)
Gh. Qui dunque non è venuto?
Amb. Signor, no.
Gh. Ma è stato visto smontare a palazzo, e non è stato visto riuscire.
Amb. Sarà.
Gh. E se non è qui, nel suo appartamento; deve essere certo in palazzo.
Amb. È chiaro.
Gh. Sarà dunque da qualche Signore di Corte.
Amb. Vi sarà, come dice.
Gh. Sicchè, va' a cercarlo, e digli che v'è un Gentiluomo che l'aspetta. (*Si pone a sedere*)
Amb. Ma io non son pratico, veda ... e non so dove cercarlo ... (*con esitazione*)
Gh. La cosa è facile. Esci, va in giro; e di-

manda a quanti incontri, se hanno visto il tuo padrone.

AMB. Ma... non potrebbe andar lei, che sarà più pratico di me?

GH. Temerario! a me questa insolenza? A un Gentiluomo del Duca? Me ne farò render conto.

AMB. Zitto, zitto, si quieti che anderò. Mi scusi, veda; non so dove darmi di capo, ma anderò...

GH. E ora che fai?

AMB. Nulla: ma mi lasci pensare un poco.... (Già qui carte non ve n'è; in camera nè pure; e i libri si contano. Uno, due, tre.... (*Conta i libri*)

GH. Pensa dunque, e poi va.

AMB. (*Seguita a contare i libri.*)

GH. Vai dunque, o non vai?

AMB. (Son settantadue). Vado; ma si spieghi un po'meglio.

GH. (*L'accompagna alla porta.*) Va dritto per questo corridore; poi volta a manca, troverai una scaletta; scendila, e volta a sinistra: troverai una Sala; lì dimanda se il Signor Torquato s'è visto entrare dal Montecatino...

AMB. E se non ci fosse?

GH. Allora prendi a dritta; passa quattro camere, scendi la scala grande, e dimandane alla Guardia.

AMB. E se i soldati mi burlassero, come quei maladetti staffieri?

GH. Va, va che non ti burleranno.

AMB. Ed ella m' aspetta qui?
GH. Sicuro. (*Si pone a sedere.*)
AMB. E quando l' ho trovato gli ho da dire?...
GH. Che un Gentiluomo del Duca l' aspetta.
AMB. Ho inteso (*giunge alla porta*). Si va di qua, o di là?
GH. (*S'alza*). Di là, di là. (*L' accompagna cogli occhi attentamente.*)

SCENA IV.

GHERARDO *solo*.

Non v' è alcuno: ma per ogni caso, chiudiamo la porta. (*Va alla cassetta, e pone la chiave*) Oh! apre maravigliosamente. — Non v' è che un Portafoglio: i Versi dunque son qui. (*Prende il Portafoglio, lo pone in seno, richiude la cassetta, e va a riaprire la porta.*)

SCENA V.

DON ERCOLE e *detto*.

ERC. (Qui costui?)
GH. Don Ercole! (*turbato*)
ERC. Don Gherardo!
GH. Cercate del Tasso?
ERC. Sì ... ma non era chiusa la porta? (Che cos'è questo turbamento?)
GH. S' era chiusa, quando il servo è partito per cercar del padrone. Io mi sono alzato a riaprirla, come avete veduto.

Erc. È il solito Roberto?

Gh. No; un altro, che gli ha dato il Mazzoni. Vedrete un tanghero come va.

Erc. Ma sotto gli abiti rozzi e disadorni, si trova sovente quella fedeltà, che mal si ricerca sotto i politi e civili.

Gh. Voi sempre filosofate.

Erc. Questa non è filosofia, ma osservazione volgare, che nasce dagli usi del mondo. Il Tasso ha fatto assai bene a sbarazzarsi di Roberto.

Gh. Perchè?

Erc. Perchè penso, che se egli non avesse rivelato qualche cosa del suo padrone, il Maddalò (o altri che sia stato) non avrebbero avuto, o più probabilmente involato quei versi, che girano adesso per tutta Ferrara.

Gh. Voi sapete che i versi del Tasso si cercano per ammirarli; e il Maddalò è suo amico.

Erc. Per ammirarli? — Quei versi! che non sono che un bozzo? — E poi il Maddalò amico del Tasso?...... Ma voi fingete di non sapere, o non sapete.... pure il fatto è stato assai clamoroso, per poterlo ignorare.

Gh. Ma nulla so, ve lo giuro.

Erc. Come? non sapete che il Tasso fu informato a Urbino, che giravano certi suoi versi misteriosamente per Ferrara, e che il Maddalò vi faceva il commento?

Gh. No....

Erc. Che non pose tempo in mezzo; che precipitò la partenza, che venne subito qua; dove giunto ha incontrato il Maddalò in cortile, lo ha caricato di rimproveri, gli ha imposto di disdirsi di quanto aveva falsamente asserito; e che, negandolo questi, gli ha dato uno schiaffo solenne?

Gh. Il Tasso?

Erc. Il Tasso al Maddalò.

Gh. In palazzo?

Erc. Giù in cortile, vi dico: e che quindi partito il Maddalò in aria di minaccia, il Tasso ha trovato una spada, se n'è cinto, è uscito di palazzo; ed ignorasi il resto (14)?

Gh. — Or ditemi: e che vi pare della bella impresa del Tasso? Percuotere un gentiluomo disarmato nel volto quando men se l'aspetta!

Erc. Ma il Tasso era disarmato com'esso; era offeso atrocemente; e la collera quando è suscitata dalle offese non conosce misura.

Gh. Con questo pretesto si scusa ogni azione.

Erc. Non intendo scusar l'atto: ma dico bene che la condotta del Maddalò non è però meno indegna di scusa.

Gh. Ma, potrebbe non essere stata che un'imprudenza.

Erc. E se... altro fosse che imprudenza?.... se fosse malignità? .... se fosse complotto?.... se fosse in fine calunnia? — Cento guanciate allora, non che una, non compenserebber l'affronto!

Gh. E se la calunnia .... fosse una verità?
Erc. In sì delicate materie, nuova ragion vi sarebbe di rispettare il segreto, e tacere!...
Gh. Pei riguardi certo, ch'ei merita! Egli, che tutti offende col suo orgoglio!
Erc. Non orgoglio, ma chiamatelo sentimento del proprio valore.
Gh. Gli altri dunque, in suo confronto, son nulla?
Erc. Son qualche cosa, ma molto meno di lui.
Gh. Molto? dunque, molto? e anche il Guarino?
Erc. Il Guarino è un gentiluomo onorato; e sa quel che debbesi all'Autore dell'Aminta e della Gerusalemme.
Gh. L'Aminta vedremo quel che diverrà, in confronto del Pastor Fido; e la Gerusalemme non è ancora in luce.
Erc. I fiori annunziano i frutti; e il Rinaldo fa fede di quel che sarà la Gerusalemme.
Gh. Vagiti poetici da fanciulli.
Erc. Ma questo fanciullo era il Tasso.
Gh. Non ci siete in Corte che voi, che lo difendiate.
Erc. Ma non avete detto poc'anzi, che il Maddalò ricercava i suoi versi per ammirarli? Non son dunque solo.
Gh. Allora non si parlava del Guarino, e non si facevan confronti.
Erc. Ma ... ditemi: — voi, che fate qui?
Gh. Aspetto il Tasso.

Erc. Per qualche commissione del Duca?
Gh. No; per salutarlo.
Er. Per salutarlo? dunque gli siete amico; e da amico, così parlate di lui?
Gh. Io sto in Corte, ma non son Cortigiano; dico sempre quel che penso, e non sono il cliente nè di Torquato, nè d'altri.
Erc. V'è gran distanza dall' essere il cliente del Tasso, a denigrarlo come fate.
Gh. Denigrarlo? io? — Voi prendete equivoco.
Erc. Intendo, intendo. L'uso è cangiato in natura; e denigrate senza accorgervene.

SCENA VI.

Il Tasso, Ambrogio *e detti*.

Amb. L'ho trovato in fine; ma ho girato mezzo mondo.
Tas. Oh! quanti sono i traditori!
Erc. Siamo qua, amico, dolenti del caso.
Tas. — Dolenti? — Amici, perdonate, ma ho bisogno di esser solo.
Gh. Vedete, come ci accoglie? *(Piano a D. Ercole.)*
Erc. E chi potrebbe non iscusarlo? *(Piano a D. Gh.)*
Gh. Vi lascio dunque, augurandovi la fortuna che meritate. *(Parte)*

SCENA VII.

TASSO, D. ERCOLE, e AMBROGIO.

ERC. Ed io pure debbo partire? *(Accostandosi.)*

TAS. — Sì, tutti;... lasciatemi. *(Si getta a sedere)*

ERC. Dunque, vado...

TAS. No *(s'alza)*, no. — Siete solo? restate... Compatitemi... non so più quel che io mi dica, nè quel che mi faccia.

ERC. La vostra agitazione è estrema: ponetevi in quiete.

TAS. E tu, che fai costì? ritirati. *(Parte Ambrogio.)*

SCENA VIII.

TASSO, e D. ERCOLE.

ERC. Amico, son qui per parlarvi, ma convien che prima torniate tranquillo.

TAS. Tranquillo? io? mai più, amico, mai più. — Ah! perchè non mi son tenuto lontano da questi tetti insidiosi, dove coltivar non si possono in dolce ozio le Muse? L' esempio del padre non mi è bastato; nè i tanti detti profondi degli antichi sapienti, per farmi fuggire da un laberinto, dove posto una volta il piede in fallo, non v' è uscita, che non sia un precipizio.

ERC. E pure è necessario, altamente neces-

sario, che vi poniate in calma, e m'udiate....

TAS. V' ha qualche nuova sventura? Son pronto a tutto. Vinca la Fortuna! — e sieno paghi una volta gl'implacabili miei nemici.

ERC. (Sventurato!)

TAS. Ma che cosa è questa gloria? che tanti corrono a cercarla in mezzo ai travagli, ai pericoli, alle fatiche, agli stenti? — sprezzando il freddo nel verno, non curando il calore l'estate, vincendo il sonno la notte, fuggendo la moltitudine il giorno! — E... quando di meritarla si crede; quando ad ottenerla si è presso; l'entrata d'Averno non è guardata da tanti mostri, quanti son quelli, che ne contrastano l'acquisto. E prendono tutte le figure; si coprono di tutte le maschere; e si ammantano di tutti i colori!

ERC. Torquato (*altamente*), il livor non si doma! Virgilio ed Omero nol vinsero; e non depone le armi che sulla pietra del sepolcro.

TAS. Ma la perfidia? ma i tradimenti?

ERC. Di tutte le armi ei si giova; e le più coperte son l'ottime.

TAS. E non se ne vergogna... almeno con sè?

ERC. Avezzo alla compagnia degli Eroi, formati dalla vostra immaginazione, mal conoscer potete la parte ignobile e vile del cuore umano. Coglieste degli allori all'Aminta, perchè nessun vi temeva: con do-

lore ve lo annunzio, ma non coglierete alla Gerusalemme che triboli e spine.

TAS. Disperante fatalità! (*con dolore, calmandosi.*)

ERC. Ma che si rinnova sempre fra gli uomini! .... Sospirate? ... La natura umana non si cangia, o Torquato: e nel Maestro di Platone, che sì sovente leggete, ne appare il più terribile esempio. Ma poichè scosso dalle mie parole, avete ripreso un istante di calma, permettete ch' io vi ripeta che ho gran cagion di parlarvi...

TAS. Parlarmi?... Non già da parte di lei?

ERC. Non da sua parte; ma di lei.

TAS. Parlate, dunque, parlate.

ERC. Il tempo stringe, ponetevi in calma, e sedete.

TAS. Sì, sì. poniamoci in calma, e sediamo.

ERC. Chiudiamo la porta... ma no; facciam meglio. Chiamo il servo, se permettete...

TAS. Sì.

ERC. (*chiama*) Ambrogio.

SCENA IX.

AMBROGIO e *detti*.

ERC. Vien qua, il mio ragazzo: va sino in fondo del corridore: sta lì; e bada bene, a chiunque venga, dirai che il tuo padrone riposa.

AMB. Ho inteso, e vo.

SCENA X.

TASSO, DON ERCOLE.

ERC. Siete voi tranquillo?
TAS. Come esser lo posso io, lo sono.
ERC. Torquato, convien chiamare in soccorso tutti gli ajuti della filosofia; perchè necessario è di provveder seriamente ai casi vostri!
TAS. E qual' è dunque questa nuova sciagura?
ERC. E vi par poco l' avvenuto?
TAS. Di questo, in grazia, non parliamo.
ERC. Non parliamo della causa; ma tacer si può delle conseguenze? Non v' ha dubbio che il segreto dell' amor vostro per la Principessa è trapelato alla Corte; e dalle orecchie dei cortigiani a quelle del Duca non v'è la distanza d'un capello. Ricordatevi di quel che dice dell' Invidia il Poeta vostro prediletto, là dove la chiama vizio delle corti, e peste del mondo; e non a torto, perchè coll'impuro suo fiato ha di che avvelenar l'universo. Ella qui v' insidia, e a ragione; perchè siete il primo in tutto e fra tutti: e la mediocrità quand' è possente non suol perdonare un tal vanto. È morto il Pigna nemico vostro; ed ecco eletto in suo luogo il Montecatino, che non v'odia meno, e lo vince di scaltrezza e di ardire. Nemico vostro dichiarato è il Maddalò: avverso vi è Don Gherardo; e,

se non avverso, amico certo non v' è il Crispo. Il Duca vi ama, ma i vostri nemici gli son sempre all' orecchio: la Duchessa vi protegge, ed ha sempre dell' affetto per voi...

TAS. Assai, assai meno di prima....

ERC. Ma non l'avete forse demeritato? Potevate trattar da paro a paro con essa? dovevate (e questo è un gran torto) di lei scrivere in modo, che il Maddalò abusandone, recasse tanta ingiuria al suo grado? — Voi l'avete punito; ma quando sarà nota la causa, come non temer gli effetti dello sdegno del Duca? — Cedete dunque alla fortuna; e partite.

TAS. Partire? *(sorpreso grandemente)*

ERC. È necessario. Lo dovete a quella rara Donna, che dite d' amar tanto: lo dovete agli amici, che v' hanno sempre difeso; lo dovete a voi stesso, acciò non siate fatto miserando spettacolo a chi vi ama, vittima dell'odio, dei raggiri e della gelosa perversità dei cortigiani.

TAS. Partir dunque? partire! — Un istante appena dopo averla riveduta?

ERC. E felice voi, se riveduta non l' aveste! Credete che notati non siano i vostri passi? Gli atti, gli sguardi, non che i passi qui si notano: e meglio, assai meglio, se non aveste abbandonato Urbino; chè in quella Corte, e sotto la protezione di quel Signore, che vi ama, non avreste avuto a temere di quanto qui si minaccia. Nella

lontananza, l'accusa del Maddalò sarebbe più facilmente svanita; molti non l'avrebbero notata, o con maggior facilità creduto avrebbero, che l'Eleonora nominata in quei versi fosse la Duchessa di Scandiano. Ma la vostra subita venuta va a risvegliar tutti gli odj, ad accrescere tutti i sospetti; e questi pur troppo (a cagion dell'ira con cui vi siete vendicato) vanno a convertirsi in certezza. E voi sapete, o Torquato, che in sì delicata ed arcana materia non si ricercano chiare le prove; ma basta l'interna convinzione del giudice.... E qual giudice vi si prepara! — Partite dunque, ve lo ripeto; e sottraetevi, poichè siete in tempo, all'ultima vostra ruina.

Tas. E così? senza rivederla? senza licenziarmi da lei?

Erc. E da lei prender licenza dovete, e dal Duca. Se foste coraggioso in lasciarla, già sono varj mesi, per dispetto geloso, siatelo adesso, per cagione dell'onor suo....

Tas. Ma per qual causa, con qual pretesto?

Erc. Il bisogno, in cui siete, di dar l'ultima mano alla Gerusalemme, e di consultare a voce i censori, che avete scelto, ve ne offre più che giusta la causa. Tornate ad Urbino; recatevi in Toscana, a Roma, a Torino, a Venezia, dove gli amici vi desiderano, dove gli ammiratori vi aspettano; e vivete da qui innanzi alla gloria, poichè viver più non potete all'amore.

TAS. (*alzandosi*) E bene si parta! Si rechi altrove questa fiamma che mi divora ... A che giova un amor disperato?... si parta. (*risoluto*)

ERC. Ma innanzi di partire un altro sacrifizio è necessario.

TAS. E si faccian pur tutti!

ERC. Mentre dimoraste in Francia, custodii con ogni cura quei Versi, che mi lasciaste partendo, e lealmente ve li resi al ritorno ...

TAS. Son là dentro: (*accennando la cassetta*) li rivolete?

ERC. No; ma bisogna distruggerli.

TAS. Distruggerli?

ERC. Sì, Torquato! Se un solo dei quattro Componimenti venisse a palesarsi; le cose son giunte a tale, che quantunque due non portino argomento, e due l'abbiano falso; la persona per cui sono scritti comparirebbe con tanta luce, che non vi sarebbe modo più di difesa. Convien farne il sacrifizio, e abbruciarli all'istante!

TAS. Ed io stesso dovrò accendere il rogo a' miei figli?

ERC. Figli snaturati, risponderò col vostro linguaggio, che ucciderebbero il padre, se vivessero un istante di più.

TAS. E bene ... ecco la chiave... prendeteli... abbruciateli, ... chè io non ho cuore di farlo. (*gli dà la chiavina*)

SCENA XI.

LIVIA e AMBROGIO *di dentro*, e *detti*.

AMB. Le dico che riposa, e che non si entra.
LIV. E io ti rispondo che lo sveglierai, che debbo parlargli, e che voglio passare.
AMB. Entri dunque, e gli parli —. È voluta passare; ....

SCENA XII.

LIVIA, AMBROGIO, e *detti*.

TAS. Come qui, Contessa?
LIV. Seguitemi all'istante.
TAS. (Ah! certo da parte di lei! Qualunque sia la causa, rivediamola per l'ultima volta,... e si parta). Vi obbedisco. — Ambrogio eseguisci i suoi ordini. (*partono*)

SCENA XIII.

DON ERCOLE, e AMBROGIO.

ERC. Chiudi la porta.
AMB. Subito.
ERC. Va ad accendere il lume.
AMB. Ho qui l'acciarino.
ERC. Va, e fa presto. (*Amb. parte*)
(*Va allo scrigno, apre e vede lo scrigno vuoto*)
Ah! — Manca il Portafoglio. — È stato Don Gherardo; è stato lui senz'altro. — Povero amico! povero sventurato!
AMB. Eccomi qua col lume.

Erc. Dimmi, qui chi è stato?

Amb. Nessuno, fuori di quel Signore che ci avete trovato.

Erc. E prima di lui nessun altro?

Amb. Nessuno, certo.

Erc. (Oh! è stato lui, è stato lui senz'altro. E l'uscio che si era chiuso: e una certa aria di sorpresa.... Ah! pur troppo la cosa è manifesta. Cerchiamo d'indagare, di vedere, di scoprire; e in ogni caso tentiamo di far sapere a questo Grande infelice qual rovina gli sovrasta!)

Amb. (Anch'esso è come il padrone: parla senza che nessun gli risponda! (*da se*)

Erc. (*tornando allo scrigno, ed esaminando la chiave*) Non vi è dubbio, qui è stata presa l'impronta colla cera. Quello scellerato del Maddalò, non contento d'involare i Versi, quando qui s'introdusse, prese anco la forma della chiave: e quest'iniquo di Don Gherardo ha compiuto il resto. — A che giova la gloria, se reca sempre tanta invidia in compenso? (*va per partire*)

Amb. Signore, e il lume?

Erc. Hai ragione, spengilo, e qui aspetta il padrone.

Amb. Spengiamolo dunque, e aspettiamo... (*va e apre la porta a D. Ercole*)

SCENA XIV.

UN UFIZIALE, *e detti*.

UFI. Il Tasso.
AMB. Non vi è.
UFI. Subito che giunge, dal Duca.
AMB. Sarà obbedita.
ERC. (*tornando indietro*) Ed ora questa chiamata? Così subita? — Che quell' iniquo abbia già fatto il colpo? — Ah! quali nomi vanno ad esser gioco della malignità! E quali scene di dolore si preparano alla gloriosa Corte di Ferrara!

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala, che introduce agli appartamenti del Duca. Due Svizzeri alla porta.

DON ERCOLE *solo*.

Dal Montecatino non è stato: dal Coccapani nè pure: di palazzo non è uscito: il Crispo è da gran tempo in segreto colloquio col Duca; sicchè speriamo che siavi tempo di riparare a questo orribile colpo! — O carte fatali! rinchiuse, e custodite per dieci anni, con tanta cura, ed involate da un perfido all' istante medesimo, che il fuoco dovea consumarvi, e sperderne la memoria per sempre! — Ma chi esce dal Duca? — Stelle! lui?...

SCENA II.

D. GHERARDO *e detto*.

GH. (*Fa un passo indietro nel vedere D. Erc*). Don Ercole!

ERC. Sì, io... ma una parola. — È stato aperto lo scrigno del Tasso: è stato aperto con falsa chiave; n' è stato rapito un portafo-

glio: questo è un tradimento inaudito, ma il traditor si conosce.

Gh. E chi?

Er. Voi.

Gh. Come ardite?....

Er. Il negarlo è inutile. Voi solo siete stato nella stanza del Tasso. Voi solo ha lasciato il servo...

Gh. Per un momento....

Er. E un momento basta ai pari vostri....

Gh. Voi m'ingiuriate, e potreste pentirvene.

Er. Non conosco mezzi termini, e in faccia vi dico quello che penso... Certo... non so d'onde possa nascere in voi la rivalità col grand'uomo, chè la distanza è incommensurabile! Ma in fine, lo scrigno fu aperto; il portafoglio manca,....e là non foste che voi.

Gh. E chi prova ch'è stato oggi involato, e non jeri?

Er. Jeri la stanza non era aperta come oggi.

Gh. Ma con qual dritto sospettate di me?

Er. Con quello dell'uscio chiuso, e che si è aperto al mio giungere: con quello del vostro turbamento al mio cospetto; con quello della vostra intimità col Maddalò, e della vostra inimicizia col Tasso.—In somma... uscite ora dal denunziarlo?

Gh. Ma voi vaneggiate.

Er. Non crediate però di goder lungamente della vostra perfidia. Il Duca stesso conoscerà la bassa e vile cagione che vi guida, e farà in fine giustizia al cuore e alla fe-

deltà del Tasso. Specchiatevi nel Maddalò, che ha nell' istante esiliato!

Gu. Esiliato il Maddalò? *(con sorpresa)*

Er. A questo non v' attendevate? — Possa avvenir lo stesso a quanti lo somigliano!

Gu. Voi non parlate certo di me. — Cavaliere, venite *(al Guarino che giunge)* e in vece mia rispondete a quest' uom che delira. *(Parte; osserva di non esser visto, e rientra negli appartamenti del Duca* (*)).

SCENA III.

Guarino, e D. Ercole.

Er. Così fanno tutti i vigliacchi: quando si trovano stretti abbandonano il campo.

Gua. E come tanto agitato?

Er. Lo sono a ragione, Cavaliere: anzi... Voi.... non siete amico del Tasso... *(il Guarino fa un atto negativo)* che giova nasconderlo? So che non gli siete amico; ma siete onorato, e d' alto animo, e incapace quindi di viltà. Voi forse andate dal Duca; difendete, di grazia, difendete questo vostro sventurato nemico.

Gua. Don Ercole, gli avvenimenti di questo giorno sono così nuovi, così straordinarj per me, che non so in vero quel che pensarne. E quantunque il Tasso abbia sempre mal corrisposto al favore che in prin-

(*) *L' Attore procurerà di far ben vedere all' udienza questo suo ritornare nelle stanze del Duca.*

cipio gli dimostrava; pure, quando mi assicurate che dee provvedersi alla sua salute, parlate liberamente, che vi ascolto.

ER. Sapete già dello schiaffo, e ne immaginerete la cagione.

GUA. La divulgazione di quattro versi, dove il Tasso chiama SUA la Duchessa ELEONORA. E so di più che il Bertazzuolo lo ha imprudentemente manifestato alla Principessa, che n'è rimasta colpita come da un fulmine. Amico, siamo giusti: si potrebbe esser più arditi e più vani di quel che lo fu il vostro Torquato? Con una donna di sì gran carattere, come la Principessa, che lo ha tenuto sempre alla distanza che dovevasi, sì che fu costretto a partirsene indispettito, potevasi scrivere con maggiore irriverenza, anzi con arroganza maggiore?

ER. Ma chi proverà che quei versi scritti furono per la Principessa, e non per la Scandiano?

GUA. La convinzione di tutti. E poi, gli altri versi meno irriverenti sì, ma sempre arditi, (ch'egli non nega d'avere scritti per lei) sono gli accusatori di questi. E con un Duca, sì geloso, a buon dritto, dell'onore di sua famiglia, non contento di quella vera scimmiata di Olindo e Sofronia....

ER. Ma, Cavaliere, voi abusate dello stato, in cui v'han posto le mie preghiere....

GUA. No, non ne abuso, e non intendo abu-

sarne; ma vi dico e ripeto che il voler rappresentar sè in Olindo, e figurar Sofronia nella Principessa, uguagliandosi in grado e in meriti a lei, è cosa da temerarj e da stolti. E di ciò non fa mistero. E quel ch'è peggio, la storia è appiccata al poema senza legami, e vi sta male per ogni conto. I più savj censori glielo han detto: ed egli non vuole intendere, e si ostina a lasciarvela, per questa folle vanità.

Er. Poniamo da parte i meriti del poema, di cui giudicheranno i posteri; e la storia di Sofronia, che non fu sgradita dalla Principessa, e voi già lo sapete. (15) Veniamo a quello che ora più importa. Voi intendete bene che per uomini come voi, pratici del mondo, e più delle corti, i versi divulgati dal Maddalò non debbono essere stati scritti per la Principessa. Ciò è tanto vero, che il Duca ha esiliato il Maddalò.

Gua. Che non lo dovevano essere, sono con voi; che non lo siano, non ne convengo. Ma, poichè mi dite che il Duca ha esiliato il Maddalò, ciò mostra che l'affare prende una buona piega pel Tasso. Io dunque, benchè da me non lo meriti, concorrerò con ogni mio potere perchè la cosa vada di bene in meglio; e tutto sarà presto finito.

Er. Ma voi parlate come se il pericolo del Tasso consistesse solo nei versi or or pubblicati,

Gua. O dove, dunque? — E vi pajono poco quelli?

Er. Cavaliere, l'Italia vi riguarda, a giusto titolo, come una delle sue stelle. Fate che vi ammiri anco per la lealtà del carattere, prendendo la difesa del Tasso.

Gua. Ma in che?

Er. Uditemi. Voi siete poeta, siete uso a gettare i pensieri senza molta riflessione sulla carta; e sapete quante mai cose vengono scritte nella vita, che guai a chi le scrive, se si divulgassero un giorno.

Gua. Bene. Sicchè....

Er. Il Tasso fino dalla sua prima gioventù scrisse due Sonetti e due Madrigali, che teneva carissimi. Me li lasciò, quando dovè passare in Francia, commettendomi di abbruciarli, se qualche cosa di sinistro fosse avvenuto di lui.

Gua. Ho inteso: e questi componimenti saranno certo più arditi, o men rispettosi degli altri. E che n'è avvenuto?

Er. Tornato di Francia, glieli restituii, non senza stimolarlo sovente di darli alle fiamme.

Gua. Meglio, meglio, per ogni conto.

Er. Oggi appunto, che convinto, o scosso dalle mie rimostranze, si era risoluto di farne il sacrifizio, e commesso m'avea d'abbruciarli; aperto lo scrigno, dov'erau racchiusi, s'è trovato mancare il portafoglio, che li conteneva; e là non è stato che Don Gherardo.

Gua. Don Gherardo? — è finita. Il portafoglio è in mano del Duca.

Er. Quando è così, il Tasso è perduto.

Gua. Perduto? — me ne duole Don Ercole, credetelo; e ne attesto il cielo; ma che fare?

Er. Voi... conoscete il Crispo?

Gua. E voi... lo conoscete?

Er. Non tanto.

Gua. Me ne accorgo: perchè se lo conosceste, non lo nominereste in tal circostanza.

Er. Dunque non vi sarà modo di salvarlo?... di parlare al Duca? di farli conoscere la verità?

Gua. Cioè, dir volete, di nascondergliela? — Impossibile. E poi, chi s'attenta di parlare al Duca irato? — Sono stato in ambasciata all'Imperatore, al Re di Francia, e nessuno inspira la temenza, che fa nascere il Duca Alfonso quando non gli piace di sorridere. Se il Tasso fallì, col Duca non vi sono altri mezzi che la sommissione e il pentimento. Crecate di vederlo; e se giovar gli volete, dategli questo consiglio.

SCENA IV.

Crispo, *e detti.*

Cr. Cavaliere, il Duca v'attende per l'udienza di congedo. (*Guar. parte*) Don Ercole, v'incontro a proposito. V'impone il Duca nostro Signore di recarvi immediatamente alle vostre stanze: di non vedere alcuno,

e di non scrivere a persona. Uscir potrete dimane un'ora innanzi al mezzodì.

ER. .... Perchè? .... (*a mezza voce*)

CR. Il Duca vuol essere ubbidito, e non richiesto della cagione de' suoi ordini. Eseguiteli dunque, ed accompagnatene l'esecuzione col silenzio. (*parte*)

(*Don Ercole resta attonito, fa un segno di maraviglia e parte*).

SCENA V.

Camera della Principessa, come nell' Atto I. (*notte*).

LIVIA *sola* (*passeggiando*)

Ma che cos' è mai quest' indugio? Temo quasi che le sia avvenuto qualche accidente . . . Vorrei, ma non oso. (*appressandosi alla porta del Gabinetto della Duchessa*) .. M' inganno? o sento romore? . . . Scostiamoci.

SCENA V.

ELEONORA *in gran pensiero, e detta.*

EL. Oh! Livia.

LIV. Principessa, v' è forse avvenuto qualche cosa?

EL. Perchè?

LIV. Se non erro, un forte abbattimento....

EL. E ne ho forse poca cagione?

LIV. Ma parmi cresciuto a dismisura da che v' ho lasciata.

El. Esce mio fratello all'istante. Ei cova qualche disegno.

Liv. E vi disse?

El. Nulla... di quanto si va per Ferrara vociferando. Parea di tanto in tanto che con lontane dimande scender volesse a quello, che ora m' affligge; ma, dopo un momento, n' era più lontano che mai.

Liv. E che temete dunque?

El. Questo anzi è quello che mi fa più temere. Avvezza sin dall' infanzia a seguirne i più piccoli andamenti, riconosco in lui una certa calma foriera delle più gravi tempeste.

Liv. Faccia il cielo che ciò non sia. Come imponeste, il Tasso è qui: debbe entrare?

El. Ah! (*Fa cenno di sì, e siede*).

Liv. (*Esce, e rientra col Tasso*).

SCENA VII.

Tasso, *in atto dolente, e dette*.

Tas. Signora....

El. (*Alza la faccia, ed egli si arresta. La rigetta giù, e prosegue*)

Tas. Ai vostri ordini....

El. (*Rialza la faccia, e come superando se stessa*) Ma Torquato, che mai v' ho fatto, in dodici anni di calda, vera, ed affettuosa amicizia, che mai v' ho fatto, per divenire, solo per colpa vostra, la favola d'Italia e del mondo?

Tas. O parole, che mi trafiggono il cuore!

El. E per dar più clamore al mal fatto, e accrescer forza ai sospetti, prenderne sotto a' miei occhi una sì imprudente vendetta!

Tas. Principessa, nulla dir potrete, che vaglia a condannarmi più di quello, che mi condanno io medesimo.

El. I versi è vero, vi sono stati involati, ma chi vi diede il dritto di scriverli?

Tas. Convengo della colpa, imponete voi la pena.

El. Da me la pena? — Ah! mal cauto, non da me potete attenderla; ma forse da un giudice, che non impiegherà molto tempo in librar le bilance!

Tas. E d'onde ella venga l'aspetto.

El. Pena da me non attendete, ma un sacrifizio è necessario.

Tas. Imponetelo.

El. Convien partire, e lasciarmi . . . .

Tas. A questo già preparato, non mi mancava, Principessa, che venire a prender congedo . . . .

El. (*alzandosi*) Partivate, dunque; — Ingrato! — (16) partivate, senz'aspettarne l'ordine da me?

Liv. (Cieli! il Duca!) *da se*.

SCENA VIII.

Duca, *e detti*.

Du. Torquato, voi qui?

El. (*Avanzandosi animosamente*) Venne, da me chiamato.

Du. Ed io pure chiamare l'ho fatto, e l'ordine fu lasciato alla sua stanza .... or perchè non avete obbedito?

Tas. Signore, nuovo m'è l'ordine; nè pervenuto era alle mie stanze, quando ne sono partito.

Duc. Qui vi ritrovo, e bene sta; e qui potrete rendermi conto di quanto poco fa v'è avvenuto. Voglio intender da voi la cagione, la cagione vera di questo inesplicabile affare. Quella che si va susurrando alle orecchie, e che dagli stolti si ripete, è impossibile; e converrebbe aver perduto il senno... e voi sano mi sembrate, e libero di mente, ed intrepido e franco: e anzi, per quanto parmi, non tremante abbastanza .... del passato pericolo. Parlate dunque, parlate.

Tas. Signore ....

Du. Ad un Torquato Tasso mancar non possono già le parole: e nel caso anco (da cui siam però lontani d'assai) che mancar gli dovesse la verità, mancare non gli può l'eloquenza.

Tas. (Che sento! m'istiga forse a mentire?)

Du. Qual fu dunque la causa, la vera causa del vostro sdegno col Maddalò? Saprete già che l'ho fatto all'istante bandire... (*il Tasso fa un atto di sorpresa*). Egli fuggito se n'era, ma il bando l'accompagna. I tradimenti non amo. Meritava una pena,

e l'ebbe; chè dove io comando mai non andranno impunite le colpe; perciò in bando è il Maddalò, e con lui tutti se ne vadano i temerarj, e gl'infidi.

TAS. (Quali nuove insolite arti son queste, (17) per aggirarmi e sorprendermi!) (*da sè*).

DU. Entrò dunque nelle vostre stanze ....

TAS. Mentre io era lontano ....

DU. E v'involò?

TAS. Delle carte ....

DU. M'han detto una sola, e forse non la più importante.

TAS. (Che intendo?) *da se*.

DU. Ma perchè lasciar le carte in balìa del primo che giunga? mille accidenti possono avvenire ...

TAS. Dimenticanza funesta ....

DU. Anzi funestissima:... poichè foste in procinto di perder la vita. — E contenea quella carta?

TAS. Conteneva ....

DU. Dei Versi, mi dissero. Voi già gli riteneste a memoria. Sedete dunque, e scriveteli.

TAS. Scriverli?

DUC. Ve l'impongo.

TAS. (Segua che può, mostriamo il viso alla Fortuna.) (*da sè, e va a scrivere. Dopo che gli ha scritti, li porge animosamente.*)

DUC. Voi, non tremate?...

TAS. Io? — Lo vedete, o Signore...

Duc. Vel chiedea... perchè non avreste di che! (*legge*)
« Quando sarà che d'Eleonora mia
(*Dà uno sguardo terribile al Tasso*)
« Possa godere in libertate amore?
(*Seguita a legger piano. Poi si rasserena e dice*)
Belli! affettuosi! non corretti ancora, ma che perfetti riusciranno coll'opera della lima.... E che dirà il Conte di Scandiano... di questo nuovo componimento... per l'Eleonora sua sposa?

Liv. (*piano*) (Principessa?)

El. (*piano* Possibile?)

Duc. Che pensate, o Torquato, che il Conte sia per dire? — Pure, quando si tratta di paro a paro, i complimenti poetici, che per la metà son quasi sempre finzione, ancorchè troppo affettuosi, si possono ben lasciar correre. — Ma il divulgarli, come ha fatto il Maddalò, aggiungervi fallaci commenti, ed empierne le orecchie anche di coloro che non cercavan d'intenderli, fu opera d'un temerario e di un tristo. L'ho quindi punito, e mi sembra a ragione. Ma voi, erraste, ed assai erraste, o Torquato, a chiederne conto nel cortile del mio palazzo... (*Il Tasso fa atto di rispondere*) So quel che dir potreste per iscusa, ma dovevate aver gran pensiero, sì gran pensiero ALLA PERSONA, per la quale i versi son fatti; e considerare che quanto è più grande la vendetta che se ne prende, tanto più grande d'assai se ne re-

puta dal volgo la cagione. Ma voglio esser generoso, e largamente ai vostri lunghi e fedeli servigj donarlo. E poichè da altri intesi tutto quel che avvenne in cortile, or narratemi quello, che avvenne in piazza, e fuori della porta della città. E... poichè il pericolo è passato, ... spero che mi narrerete quello, che è avvenuto a voi, con la medesima evidenza, onde narrar sapete ne' vostri poemi quel che si finge avvenuto (con incanto sì gradevole) ad altri.

LIV. Ed or questo segno di benevolenza? (*piano ad El.*)

EL. Attendiamo. (*piano a Liv.*)

TAS. V'obbedisco, Signore. Partito il Maddalò minaccioso dal cortile, temendo d'una sorpresa, provvistomi d'una spada, e cintala al fianco, circondato da alcuni amici, uscii di palazzo. Lo sciagurato a lunghi passi disperso già si era nella folla. Andava io camminando lentamente, a questo e a quello contando e del tradimento fattomi, e delle divulgate falsità. Tutti ad applaudirmi, per averne abbassato l'orgoglio, vendicata l'ingiuria, e percossolo sì, ma senz'armi. Era in questi discorsi, allor che dietro mi sento come un sibilo d'aria: mi volgo improvvisamente, e scorgo il vigliacco, che distante appena quattro passi, a mano armata veniva per investirmi da tergo. Subito con tre salti indietro ritiromi; e sguainando al tempo

stesso la spada, e fatto un mezzo giro, mi trovo in guardia di piè fermo, colla punta del ferro rivoltali all' occhio (18).
Vistosi allora scoperto, m' intima di raggiungerlo fuori della porta di San Lionardo. Egli era solo, e solo si incamminava colà. Raffreno la collera, congedo gli amici, e adempier volendo ai doveri di gentiluomo, m' avvio per sentier solitario verso il luogo indicato. Là, dalla prima casa, che dopo la porta s' incontra, in un pratello, solo compariva: nè appena m' ebbe veduto, che cominciò in silenzio a spogliarsi. Presto a fronte gli giungo: in gran silenzio lo imito, e depongo a' miei piedi le vesti. Egli dava le spalle alla casa; e a me lasciando aperto e libero il campo, s' incomincia l' attacco. Ma si erano vibrati appena i primi colpi, quando di dietro alla casa, di qua e di là sboccano colla spada alla mano due suoi minori fratelli. Traditori, gridai allor fortemente:... e, chinatomi a terra, e afferrata porzione delle vesti, e prevenendoli, e trapassandoli come un lampo, pongo le spalle alla muraglia, e mi difendo dai tre. — Traditori, gridava più forte: e gente veniva in soccorso, ma era per anco lontana. — Vili assassini, ripeteva in tuono tremendo: e opponendo ad una spada la veste per iscudo ribatteva i colpi delle altre colla rapidità della mia.
S' avvicinavano intanto i primi, che mi re-

cavan soccorso: ed altri indietro li seguivano, ch' eran pur seguiti da altri. Ai colpi, ch' io più animosamente scagliava, ai gridi che intorno s'udivano, al correr che le genti facevano; mancò il core agli iniqui —; e gettando le spade, e senza veste, e senza consiglio, si diedero con tutta furia per diverse parti a fuggire. Vogliono i primi avventarsi lor dietro, ma colla voce gli trattengo e coi cenni, gridando che la vita dei tre codardi non varrebbe una goccia di sangue onorato. Mi sono allor tutti intorno, mentre ripongo la spada; chi mi porge le vesti, chi raccogliemi il manto, chi la mano mi stende in atto di letizia e di gioja; e così al palazzo mi accompagnano in mezzo ai segni ed ai gridi di benevolenza e d'applauso.

Duc. A maraviglia: ed intesi io stesso gridarvi intorno

« Colla penna e colla spada
« Nessun val quanto Torquato!

e ne godei sinceramente: — e più goduto ne avrei, se funestato non mi avesse la malaugurata cagione di questo proditorio duello. — Torquato, la mia grazia, per quanto è avvenuto, v'è ridonata: guardate di non demeritarla. — A voi, Duchessa, una parola. *(parte colla Duchessa.)*

SCENA VIII.

LIVIA, e TASSO.

LIV. Il pericolo è stato grande!
TAS. Debbo sperare, o temere?
LIV. Più sperare, che temere!
TAS. E partire?...
LIV. Attendete i suoi ordini.
TAS. Ditele intanto, che qualunque cosa da lei venga o di propizio, o di tristo, sarà sempre un dono per me. (*parte*)

SCENA IX.

LIVIA, *sola*.

E pure, non so interamente affidarmi! Di tanto in tanto balenavano dagli occhi del Duca dei lampi, che minacciavano il fulmine: ma chi viene?

SCENA X.

CRISPO, e *detta*.

CRI. Non era qui il Tasso?
LIV. Non lo avete incontrato?
CRI. Avrà preso a manca.
LIV. (*da sè*) E sapeva già ch'era qui!
CRI. Fateli sapere, se vi piace, che il Duca, Signor nostro, lo attende dimattina di buon'ora alla villeggiatura di Bel-Riguardo. Una peota di Corte sarà a' suoi ordini. L'invito venendogli per vostro mez-

zo, farà essergli più gradito questo nuovo favore della grazia sovrana.

LIV. (*severamente*) Segretario, eseguisco i doveri della mia carica, e lascio agli altri eseguir quelli della loro. (*parte*)

CRI. È molto scaltra costei.

SCENA XI.

DUCA, e *detto*.

(*Il Duca esce con un cartolare in mano.*)

DUC. (*tirando a parte il Crispo, gli dimanda misteriosamente.*) È tutto preparato? tutto disposto?

CRI. Tutto.

DUC. (*da sè*) Si dee scoprir la verità, e si dee scoprir tutta intera. Oh! quanto ancor tarderammi ad arrivare il mattino! — Si sgombrerà questo velo tenebroso, che riposar non mi fa da due notti: e apparirà sin dove il fellone osò inalzar l'ardimento! — Si ascolti — si convinca — si confonda! — E diasi quindi sentenza che sia un mistero per la posterità. (*Partono*)

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Giardini di Bel Riguardo. Il Palazzo in faccia.

Crispo *solo* (19).

Si appressa l' istante in cui debbe decidersi se un' aura vana di gloria debbe vincerla sulla devozione e il rispetto, e se una colpa, che a noi costerebbe la vita, debba condonarsi al favore!.. Ma se Torquato a negar si ostinasse? — No — troppo ei negli altri confida e troppo presume in sè stesso. Eccolo. *(vedendolo arrivare)* Si sfugga, e si lasci ancora per poco ai sogni sfrenati dell' immaginazione, e alle lusinghe mal concepite del cuore. *(parte senza che il Tasso lo veda.)*

SCENA II.

Tasso *che giunge insieme ad* Ambrogio.

Tas. *(da sè)* L' invito è d' onore: le parole del Crispo, quando a recarmelo venne, non solo favorevoli, ma lusinghiere: l' aria del Duca, quando da sè mi licenziò, serenissima. Che v' è da temer dunque?

affidiamoci.... Ma perchè un tristo presentimento sta qua? (*accennando il cuore. Riflette, indi prosegue.*) Ambrogio.

AMB. Signore.

TAS. Torna a ridirmi quel che già m' hai narrato, che io non vedo ancora ben chiaro. Quando fui partito dalle mie stanze...

AMB Quando foste partito con quella bella Signora, il Signor Don Ercole m' ordinò d' accendere il lume.

TAS. E tu?

AMB. E io battei l' acciarino, e l' accesi.

TAS. Bene! Ed egli aprì una cassetta, e bruciò delle carte.

AMB. Ma io torno a dirvi, che per carte tanto, non ne bruciò.

TAS. Le avrà dunque prese seco.

AMB. E questo è quel che non so.

TAS. Ma aprì lo scrigno, che era sul tavolino?

AMB. Lo deve avere aperto, perch' io lo vidi richiudere.

TAS. E non bruciò carte?

AMB. Vi torno a dire per la ventesima volta di no: ma mi ordinò di spengere il lume e d' aspettarvi, ed io spensi il lume e vi aspettai.

TAS. Questo per me è incomprensibile: e più lo è il non aver vedutoDon Ercole, nè aver ricevuto lettere, o ambasciate da lui!

Passeggia, dopo aver fatto un cenno ad Ambrogio di ritirarsi, poi dice:

E se la Fortuna, dopo avermi fatto balenare un raggio di speranza, mi si mostra

di nuovo nemica, dovrò rassegnarmi, o combatterla? piegar la fronte, od oppormici?... Chi sa darmi un consiglio?... Ma, Cieli! chi vedo?

SCENA III.

Eleonora, Livia, *e detto*.

Tas. Principessa, voi pure?

El. Qual maraviglia?

Tas. È vero: ma da tanti anni avvezzo a penare, non attendea sì gran bene.

El. Raffrenate l' immaginazione, Torquato...

Liv. E pensate soprattutto, che foste jeri sull' orlo del precipizio, e che non vi debbe esser da qui innanzi attenzione, o rispetto, che usar non dobbiate per non mettere il piede in fallo.

El. È inutile il dissimularlo; avete troppi nemici.

Tas. E questo che vale? quando sperar possa, che mi ridoniate la grazia vostra.

El. La mia grazia, o Torquato... non la perdeste giammai.... (*affettuosamente*)

Tas. No? — ah! parole, che m' inondano il cuore di gioja! (*animandosi*)

El. Benchè mal mi contraccambiaste; ma pensate ormai da qui innanzi, esser necessario, altamente necessario, il vedersi familiarmente men che si può.

Tas. Potrò almeno, quando tutto mi sia contrario, potrò almeno, Principessa, pasce-

re i miei sguardi, poichè altro non posso, nella vista beata de' vostri.

El. Dopo il pericolo corso; — così divenite più saggio?

Tas. Ma Principessa, e sarà vero?... ch' io sia condannato a dimenticare per fino le più lontane memorie d' affetto? nè più ricordarmi dovrò di quel dolce ineffabil sorriso, con cui vi piacque di accogliere i primi ferventi miei voti?... E in questi giardini medesimi, ove tante volte or leggendo, ed or favellando vi accompagnava: e dove poi solo tornando, pieno la mente dei vostri detti, e il cuore della vostra imagine, godeva in me medesimo del piacere inesprimibile di tante care rimembranze.... in questi giardini medesimi udir ne dovrò la sentenza?

El Ah! non io, ma voi stesso — sì voi stesso la segnaste, allor che faceste traspirare un segreto, che scender dovea nella tomba con voi.

Tas. Posso essere stato mal cauto, ma sono ancor più sfortunato.

El. La sfortuna, Torquato, o la felicità dipende molte volte da noi. — Ma non perdiamo tempo in vane parole. Con dolor ve lo dico, siate cauto, e non vi affidate tanto alla calma.

Tas. Ma che si minaccia di nuovo?

Liv. Il Duca jeri sera le chiese, e volle portar seco il volume delle Rime, che avete scritte per lei...

TAS. A che fine?

LIV. Questo è quel che s' ignora.

EL. Oltre i versi in quel volume trascritti, dite, Torquato, ve ne sono altri, che portino il mio nome?

TAS. Che portino il vostro nome, Principessa, no.

EL. Alla vostra parola mi affido. Spero, che nulla avverrà di sinistro: pure, in qualunque caso, ricordatevi che il Duca non si vince, che colla sommissione e colla fiducia. (*partono*)

SCENA IV.

TASSO *solo*.

TAS. « Il Duca non si vince che colla sommissione e colla fiducia! » Quali parole! Sono una minaccia, o un comando? Son dette a caso, o contengono una norma? Ah! no: il candore della sua bell' anima non mi lascerebbe in sì crudele ansietà, se noto le fosse quel che può minacciarmi. Affidiamoci dunque: e, in ogni evento, seguiamo il suo consiglio; (*affettuoso*) egli è il consiglio del cuore! — (*Va per entrare nel Palazzo, e incontra il Duca*) ....

SCENA V.

DUCA, *con un volume MS. in mano, esce dalla porta del Palazzo, e gli va incontro*.

DUC. Godo d'incontrarvi, o Torquato; io mi

trattengo come vedete, da qualche tempo colle vostre Rime.

TAS. V. A. mi onora di troppo. — (Non son quelle da me date alla Principessa.)

DUC. Venite: respiriamo quest' aura, che spira così soave in sul mattino. La natura qui si mostra come voi la descriveste in cima del monte incantato. Io non pongo mai piede in questi giardini senza ricordarmi che vi servirono di modello per quel sì vago e ridente di Armida. Nel centro è il palagio, di qua i laberinti, di là gli scherzi delle acque tenute sempre vive e correnti dalle irrigazioni del Po. Quando noi più non saremo, e che la vostra Gerusalemme sarà nelle bocche di tutti, allorchè giungerassi al Giardino di Armida, dimenticar non si potranno quelli di Bel-Riguardo.

TAS. La magnificenza di V. A. gli ha dì tanto abbelliti, che potrebbe dirsene il fondatore.

DUC. Quel Canto XVI. del vostro poema è un de' più artificiosi e mirabili, ma nessuno vi fece accorto di cosa, che pur salta agli occhi de' meno avveduti.

TAS. Ed è?

DUC. Intorno ad Armida, benchè libera di sè, benchè Pagana, benchè Maga, troppe lascivie adunaste in un Poema Cristiano:... e mio consiglio sarebbe di toglierle....

TAS. Ma la ragion poetica....

Duc. E chi vi parla di questa? — Alta n'è la cagione; e di vostra e mia convenienza, o Torquato....

Tas. (*sorpreso*) Di vostra?

Duc. Ammesso come siete da dodici anni nella familiarità, e direi quasi nella intimità delle mie Sorelle, che dirà il mondo quando leggerà descrizioni e concetti da far onta al pudore? Come non riportare il pensiero da quel che il Poeta sente e descrive, a quello che tutto giorno vede, e non rispetta? Convien dunque toglierle...

Tas. Le copie, troppo divulgate... (*con mortificazione*)

Duc. E questa, o Torquato, non è una colpa? Quanto più gli uomini son grandi (e voi certamente lo siete, e fra i primi) debbono assai meditare innanzi di far cadere i concetti loro sulla carta, e usar quindi gran prudenza innanzi di lasciarli trascrivere per divulgarli.

Tas. L'impazienza talvolta... l'uso di scriver su carte volanti....

Duc. Come fatto avete, quando qui veniste.....

Tas. Signore, già sapete?...

Duc. Io, tutto so: — smontato di barca, e proseguendo a piede il cammino, voi scriveste forse nuovi versi....

Tas. Sì, Altezza; e benchè fatti in fretta, non dispero che gli possiate gradire. (*Leva di seno una carta, e gliela porge*)

Duc. E l'argomento?

TAS. Quello delle nuove vostre nozze.

DUC. Non so quel che dirassi o dai curiosi, o dagli stolti di questo mio terzo matrimonio, ma il desiderio di aver prole è l'unico oggetto che mi ha mosso. *(dà un'occhiata alla carta.)*

TAS. Secondi il cielo i voti di tutti.

DUC. Li gradisco, e qui li ripongo con gli altri (*nel volume che ha in mano*); ma sediamo. Ho letto, qua venendo, varie delle vostre Rime: e dimandar vi debbo d'alcune. Sapete se vi amo, Torquato, e non ignoro che un tempo me ne avete contraccambiato.

TAS. Un tempo! *(da sè, maravigliato)*

DUC. So che diceste, e scriveste ancora, che coll'intendere i vostri versi, e lodarli, ho sovente aggiunto alla vostra fama. Nulla, vedete, m'è indifferente di quel che proviene da voi.

TAS. Somma bontà!

DUC. La Laura, qui tante volte nominata, è la Damigella della Duchessa?...

TAS. Sì, Altezza.

DUC. Me ne accorsi: e l'amaste assai, da quel che appare. E la Scandiano? — Ho letti con attenzione i versi scritti per lei: belli, eleganti; ma non ho trovato in veruno di essi quel certo affetto, e quel sentimento del cuore, che si versa tutto intero nelle parole .... come parmi di riconoscerlo in quei pochi, che vi feci trascrivere jersera, nelle stanze di mia sorel-

la.... (*il Tasso mostrerà sorpresa*) ma in ciò forse m'inganno. Passando però ad altri, che non hanno argomento: qui dove si parla degli *affanni trilustri*; qua, dove si ricorda il *lungo servire*... e qui dove annunziate *l'alta donna*, che apparve mascherata ad una festa.... (20)

TAS. (Ed or che dirà?)

DUC. E in fine il nome d'Eleonora qua e là ravvolto in frasi misteriose, può lasciar dubbio anco ai meno veggenti di quale Eleonora intendiate?

TAS. I versi, non mi sembrano scompagnati dalla riverenza, e dal rispetto.

DUC. Riverenza? rispetto?.... ma.... dite — anche allor che scrivete della Contessa d'Arco (la Dama d'onore di mia sorella)

« Quando Livia mi parla, anzi RAGIONA (21)
« AMOR colla sua lingua...!

Anche questo lo chiamate rispetto e riverenza? E perchè non resti dubbio, aggiungete in un altro luogo, che

« Vien messaggera di più bella Diva! »

Siete folle, o temerario? o pur siete l'uno e l'altro? (*Il Tasso vuol parlare*) Tacete: che meglio per voi.... Ma pure questi voglio donarvi... come jeri... vi donai generosamente quelli divulgati dal Maddalò, che voi, sì voi... sapete per chi furono scritti.

TAS. Signore....

DUC. Tacete, vi ripeto: ed uditemi. E chi.... ma che dico chi? qual tristo e maligno

Genio può avervi ispirato a vantarvi; sì a vantarvi d'aver fatto nascere l'amore in un *petto reale?*

TAS. Come?

DUC. Qui non v'ha spiegazione, o commento che variar ne possa il significato:

« Nel tuo petto real, da voci sparte (22)
« Della mia laude, nacque il chiaro ardore.

Poco ci vuole ad intendere a chi si parla:— e punire non vi dovrò di questo temerario ardimento? Rispondete.

TAS. Questi versi, Signore, non dovevano vedere la luce.

DUC. Come vennero dunque in mie mani? e nella Raccolta degli altri?

TAS. Gli amici indiscreti...

DUC. E perchè non negarli agli amici? La riverenza, il dovere, non son tanto al di sopra di essi? So bene che il vanto dalla sola vostra immaginazione deriva. Chè da anni ed anni passo non fate, che io non ne conosca le orme; nè v' esce di bocca parola, che non mi echeggi all'orecchio. So dunque che in altro finor non falliste — misero voi! se ciò non fosse: — ma per i vanti meritate una pena, e l'avrete.

TAS. Datemela dunque....

DUC. No! — chè donar voglio anche questo a chi dedicommi il Goffredo. — Assai m'onoraste, e lo sento: assai m'offendeste, e vel perdono: — e con questo siam pari, e più che compensati fra noi.

TAS. Signore; grato... (*alzandosi*)

DUC. Sedete: ch' altro a dir mi rimane. Torquato — che presso di me sì onoratamente raccolsi, che sempre protessi ed amai... che pensar debbo di quelli (*cavandosi il portafoglio di seno, e mostrandogliele con atto terribile*) che qui dentro si acchiudono?

TAS. Oh! tradimento!

DUC. I traditori non amo; — già vel dissi, e il sapete. Quindi colui che li fece in mia man pervenire dovrà render conto del come a lui stesso caddero in mano: ma i componimenti son vostri. Senza richiesta, in mano mi vennero.... e l' onor quindi, e il dovere, e la violata ospitalità, m' impongono di chiedervi quello che pensar debba di essi?

TAS. Signore... per altri...

DUC. Guardatevi ben di mentire, — che costar vi potrebbe assai caro.

TAS. Per altri sì, come il titolo porta... (*sforzandosi*)

DUC. Alzate la fronte, e fissatemi. — Sto ad attendere, se la perfidia può giungere a tanto, di sostenermelo in faccia.

TAS. Signore...

DUC. Pensate che la colpa far mi può talvolta severo, ma la menzogna mi fa inesorabile..... Aprite il cuor vostro, siate veritiero, e sperate...

TAS. Sperare?

DUC. Non mentendo —... Ma in fine, a che pro mentire? se l' evidenza sta qui? — Aggiun-

gereste or la menzogna al delitto, e l' ostinazione all' ardire?

TAS. Voi lo esigete?

DUC. Non l' esigo, no; — ma vel chiedo.

TAS. Se il chiedete, Signore *(si alza)* a voi mi abbandono e m' affido....

DUC. *(da sè)* Possibile? *(si alza)*

TAS. *(s' inchina ma con dignità)* Colpevole mi confesso...

DUC. (Che sento!)

TAS. E vi dimando mercè.

DUC. Dunque intendeste d' errare? *(irato)*

TAS. E chi nel mondo non erra?

DUC. Il primo io sì: ma non in tal modo.

TAS. E ve ne dimando dunque perdono.

DUC. E osate credere di meritarlo?... quando qui *(mostrando il Portafoglio)* non ha verso, che non sia menzogna, o delirio?

TAS. Ma in fine la mia colpa tutta intera sta là!..... nè reo sono che di parole.

DUC. E se altro.... stato fosse — vivreste?

TAS. Quel che vi offende può sopprimersi (23).

DUC. A cagione della vostra stessa fama, impossibile.

TAS. Pensate, che se trascorse la penna, sempre riverente fu il cuore. Ponete nella bilancia il bene col male; e per quel che avanza, siate magnanimo......

DUC. Sull' onor mio? *(iratissimo)*

TAS. E come io dolente e pentito, siate voi generoso e clemente.... Signore!

(In questo tempo l' Attore a poco a poco si sarà calmato, e dirà quetamente, cambiando fisonomia)

Duc. Colpevole! Pentito! Perdono! — Ma, dite, Torquato, e di che?
Tas. Di che?...
Duc. Non ve ne accorgeste, o v' infingete?
Tas. M' infingo?
Duc. Errar non si può, — senza mente.
Tas. Senza mente?
Duc. Nè commetter colpe, — senza senno!
Tas. Che sento?
Duc. E la mente ed il senno vi abbandonarono nell' istante, che osaste scriver quei Versi.... (*severamente*)
Tas. Io?
Duc. Sì! sappia il mondo, che il senno perdeste, e vi scusi: — ch' io me n' accorsi, e non vi punii... Sieno eseguiti i miei ordini. (*al Crispo, che comparirà dal palazzo, e parte.*)
Tas. (*con entusiasmo*) Io?... pazzo?
Duc. (*severamente tornando indietro*) Sì, — lo siete; dovete esserlo — (24) e guai a voi se il mondo sospetterà che nol siate! (*parte*)

SCENA VI.

Crispo, *e detto*.

Tas. No, no, mai....
Cri. Torquato, sottomettetevi, per vostro meglio. Due staffieri di Corte v' accompagneranno col vostro servo in San Francesco, dove attenderete a curarvi, e tutto sarà passato nel più gran silenzio. Una carroz-

za vi aspetta. Non aggravate la vostra sorte coll' ostinazione e coll' ira.

TAS. Ah! — (*Getta un grido, si batte la fronte, e s' avvia.*)

CRI. (*da se*) E così cadano come questo superbo, tutti i temerarj orgogliosi!

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO QUINTO

Camera della Principessa Eleonora, come nel I Atto.

SCENA PRIMA

ELEONORA, E LIVIA.

EL. No, non voglio alcuno.

LIV. (*Risolutamente*) Principessa, questo non si può.

EL. E come vuoi che abbia animo di veder persona al mondo, dopo quel ch' è avvenuto? dopo che, senza colpa, mi ci trovo ravvolta? dopo che io stessa ho implorato da mio fratello il suo perdono, e ne sono stata aspramente ributtata?

LIV. Ragione di più, per mostrarsi animosa, nè dar luogo alla gioja dei tristi.

EL. Mi consigli dunque di fingere?

LIV. No, Principessa; ma prender coraggio dalla convinzione della propria innocenza.

EL. E come potrò mai perdonare a me stessa d'averlo io medesima consigliato alla sommissione e alla fiducia?

LIV. E potevate mai immaginare, che si trattasse di tanto?

EL. Doveva temerlo. — E meglio intendendo quel che a lui si minacciava, consigliarlo alla fuga.

Liv. Ma perchè temerlo?

El. Conoscendo l'arditezza de' suoi concetti, il bollore della sua immaginazione, e gli eccessi replicati della sua imprudenza. Con quel consiglio fatale, il precipizio era aperto, ed io l'ho animato a gettarvisi.

Liv. Principessa, niuno più di me compiange la sorte del Tasso: non approvo, e nessuno di alto animo approverà la determinazione presa dal nostro Duca e Signore; ma quello che oserò a tutta possa, sarà di oppormi sempre a tutto quello, che sospettar faccia un istante, anco solo in apparenza di voi;

El. Ed io forte della purità de' miei affetti, oserò disprezzar le apparenze.

Liv. Ma il mondo non giudica che da quelle.

El. Quando tutto il mondo mi condanni — la mia difesa sta qua (*Accennando il cuore*).

Liv. Principessa, chi più di me lo conosce? — ma non si dee, ve lo ripeto, abbandonar se medesimi alla leggerezza degli sconsigliati, e alla malizia degl'iniqui.

El. Sai come sempre fui timida; e pure in questo momento la sola idea che quel Grande sia condannato per mia causa, mi rende superiore a me stessa, onde lamentarmi almeno, poichè altro non posso, della crudele sua sorte. In tutte le istorie non vi ha esempio d'un caso simile! Ha creduto mio fratello, che, per quei versi, meritasse la morte!....

Liv. Intesi. Nè volendo dargliela....

El. Nell' eccesso dell' ira, non ha forse considerato, che condannandolo a mostrarsi privo di senno, gli dava una pena maggior assai della morte.

Liv. Amo il vostro bell' animo, ma come avete potuto dimenticare sì grande offesa? Quale scusa potrebbe egli addurne?

El. Giovine, quando compose quei versi fatali, caldo di affetto e di gioventù, scrissè quello che desiderava, come se lo avesse ottenuto.

Liv. E vi par picciol fallo?

El. Fallo d' immaginazione, ma non colpa del cuore.

Liv. Principessa, come cambiaste linguaggio da jeri?

El. Jeri lo vedea soltanto nel pericolo: — ed oggi lo so nell' angoscia e nella pena.

Liv. Ma qual rimedio opporvi?

El. Oramai nessuno! e questo è quello, che fa il maggior mio tormento.

Liv. Mosso dal gran sacrifizio, che Torquato gli fa della mente e del cuore, il Duca si placherà.

El. Impossibile! Troppo lo conosco. E poi, come?... a qual pro?... Se tardasi un giorno,... ma che dico? se un' ora peranco si tarda, Ferrara sarà piena del caso: gli accorti mostreranno di crederlo; credere lo faranno alla moltitudine; e l'Italia ne sarà informata all' istante.

Liv. Pensate dunque almeno a voi stessa.

El. Sì bassa mi credi l' anima?

Liv. Che mai dite, Principessa? sapete se vi amo ed onoro; sicchè vi prego a non dare altro senso alle mie parole fuorchè quello della riconoscenza e dell'affezione: ma per ciò torno a dirvi, che in questo terribile avvenimento, dovete farvi superiore a voi stessa, e mostrarvi la degna figlia di Renata di Francia.

El. E pensi tu ch'io lo possa?

Liv. Tutto si può, quando fermamente si vuole. Sicchè l'introduco?

El. Chi?

Liv. Il Guarino? Non avete inteso che ve l'ho annunziato quando diceste, che non volevate ricevere alcuno?

El. No .... Ma poichè debbe farsi anco questo gran sacrifizio, e mostrar viso ridente coll'animo in lutto, venga il Guarino, ma non si parli almeno di lui. (*L. par.*)

SCENA II.

Eleonora *sola*.

No, lo ripeto, in tutte le storie non v'ha esempio di un caso simile. L'Autore della Gerusalemme condannato a dover mostrare a tutto il mondo d'aver perduto la ragione!

SCENA III.

Livia, *e detta*.

Liv. Il Cavaliere è passato dal Montecatino: ha detto di tornare, e ho dato ordine d'intro-

durlo. Vi è don Ercole afflittissimo e quasi piangente, che dimanda con grande istanza di parlarvi.

El. Venga.

Liv. *parte, per introdurlo.*

El. Che mai vorrà?

SCENA IV.

Don Ercole, *e dette.*

Erc. Principessa, mi getto ai vostri piedi; e vi prego e scongiuro a far revocare l'orribil sentenza...

El. Che parlate voi di sentenza?

Erc. Ah! Principessa! a traverso le frasi vaghe e disgiunte; a traverso il dolore immenso che opprime Torquato, sì che appena gli lascia la libertà del pensiero, compresi abbastanza d'onde tutto deriva; e di qual causa è conseguenza il senno perduto. Di ciò parlar non accade; ma del pericolo bensì che gli sovrasta. Mal guardato com'è, può ad ogni istante fuggire, e attentare a' suoi giorni! Ch'egli si uccida esser non può mente del Duca, e voglio credere anco, o sperare che nè pure ei desideri che divenga folle da vero. Ma il Duca è male informato: e i versi del Portafoglio furono già composti per altri: ed eccone la prova in questa Carta, la quale per la sua vetustà fa di per se testimonianza che scritta fu all'epoca ch'essa porta. Leggetela, Principessa: vi si parla di Ver-

SÌ FATTI PER SERVIGIO D'UN AMICO. Quando passò in Francia me la lasciò; e v' è posto l' ordine di abbruciarli, se mai fosse venuto a morire (25).

El. Ma perchè? perchè non abbruciarli almeno al ritorno?

Erc. In ciò, primo io sono a condannarlo: ma tutto spiegherete coll' amore, che per le cose proprie ha un poeta; e per quelle specialmente, che gli son più care dell' altre. Pure aveva ceduto alle mie rimostranze; e quando la Contessa venne jeri sera a chiamarlo, (credo per vostro ordine) n' aveva già fatto il sagrifizio, e confidatami la chiave dello scrigno, dov' erano racchiusi, perchè gli ardessi all' istante.....

El. E come non farlo?

Er. Come? se quello scellerato di Don Gherardo avea consumato il tradimento; aperto lo scrigno con falsa chiave, e posti i Versi in mano del Duca!

El. Possibile! Ma questa è un' infamia.

Erc. Ed è forse la sola? Voleva io farne almeno inteso Torquato, onde provedesse alla sua sicurezza colla fuga: ma un ordine del Duca stesso mi separò fin a stamane dal consorzio di tutti!

El. Che sento! (*estremamente maravigliata.*)

Erc. Pensate, Principessa, che non vi sarebbe più sicurezza al mondo, se tutti render conto dovessero di quello, che in un momento di delirio possono far cadere dalla penna.

El. (*sospirando*) Ah!... E voi, dunque, lo avete veduto?

Erc. Appena sono stato libero, udito il caso, che misteriosamente si ripete all'orecchio, mi son recato al Convento di S. Francesco, e ho dimandato di lui. M'è venuto incontro il Superiore; e conosciutomi per l'amico di quel grande sventurato, s'è disposto a compiacermi. Cammin facendo mi ha narrato che quando egli era giunto da Bel-Riguardo, benchè gli paresse più sbalordito dallo strano avvenimento, che disposto a sottomettervisi; pure stava quieto e tranquillo; e se di tanto in tanto sospirava, i sospiri erano più di angoscia che d'ira. Ma poco dopo eran venuti sotto colore di visitarlo, Don Gherardo e un parente del Maddalò, quasi per insultare alla sua miseria. Allora non si è più frenato: e dando in atti d'impazienza e di sdegno: avea gridato che via si cacciassero quei ribaldi.... quindi assorto nel più cupo silenzio, parea privo di moto e di vita. — Così parlando, ci siamo avanzati (e immaginar potete, o Principessa, con qual animo) là dove stava seduto. Due buoni religiosi con molto affetto lo custodivano, o per dir meglio facean sembiante di custodirlo. Appena da lontano m'ha scorto, mi si è avventato incontro come un tigre, non senza recarmi qualche spavento... ma l'han ritenuto. «Dov' è la chiave del mio « scrigno?» mi ha gridato allora con voce

terribile.... « La chiave è questa » gli ho replicato dolcemente: e mostrandogliela, ho proseguito a narrargli l' infamia d' un sì crudel tradimento. Allora ha sospirato; ha chinato il capo; ha riflettuto un istante; e lanciandosi quindi contro il servo, ha voluto afferrarlo, perch' ei solo è stato la causa, per la sua dabbenaggine, di tanta sventura. Ma il servo stava in guardia, e se n' è all' istante fuggito.

El. E che ha fatto allora quel misero?

Erc. Risparmiate a me il dispiacere di narrarlo, a voi la pena d' udirlo;... ma Principessa, ve lo ripeto con quel sentimento, che non conosce rispetti; se cessar non fate tanto obbrobrio, quel Genio, che tanto v' amò, o perde il senno da vero, o non è vivo dimane! —

El. Tacete, tacete, non mi lacerate più il cuore!

SCENA V.

Guarino, *e detti.*

Gua. Parto, Principessa, per Mantova... ma sarei forse indiscreto? (*accorgendosi del turbamento*) — Don Ercole, voi pure sì tristo? (*rivolto a D. Erc.*) .... È dunque vero quel che si va mormorando per la città, che il misero Torquato ha perduto la ragione?

SCENA VI.

Tasso, *senza grandiglia, e senza manto, e respingendo il Paggio, che vorrebbe trattenerlo, e fermo sulla porta:*

Tas. No. — Mente chi 'l dice, e mentirà chi dirallo.
Liv. Come qui?
El. Oh dio!
Erc. Torquato!
Liv. Infelice! Questo è l'ultimo colpo per la sua ruina.
Tas. (*si avanza nello stupore universale*) No — tutti inimici, e falsi, e menzogneri ed ipocriti. No, Torquato non ha perduto la ragione, e vi sta innanzi, e il dimostra. Mi si potean toglier gli onori, e i pochi averi, e la vita; chè ella è sempre in mano degli uomini che vogliono abusar della forza! Ma il senno, che il Cielo mi ha dato, l'intelletto emanazione della Divinità, volermeli toglier d'un cenno, posponendomi ai bruti!....

SCENA VII.

Crispo, *restando indietro, e detti.*

Cri. (Ecco il Tasso! Non poteva esser che qui! Udiamo.)
Tas. (*si volge, e lo vede*) Tu appunto, consi-

glier d'artifizj, e macchinator di basse invenzioni, tu giungi in tempo ad udirmi. — E a che con melate parole, quando a invitar mi venisti.... a che dirmi e ripetermi (mi sta qui fitta ogni sillaba del tuo perverso discorso) a che dirmi e della stima che fa di me, e dell'amor che mi porta? Era questa la prima esca, per farmi cader nell'aguato! A che vantarmi la generosità del tuo padrone? vantar me ne dovevi l'astuzia, e i finti sorrisi, e gli sguardi, che ammaliar dovevan l'incauto....

Cri. Pensate, o Torquato, che mal si offende il vostro Signore, ed il mio...

Tas. Tuo sì, mio non più, che suo vassallo non nacqui;... se pur mio Signor non si mostra col farmi toglier la vita... E che si tarda?... Ecco il petto inerme, ecco il collo nudato: uno stile, una scure termini con onore questi giorni sì tristamente passati in un lungo, fedele e incontaminato servigio: ma, togliendomi il senno, a vivere non mi condanni da tutti spregiato e deriso per sempre. — Va, corri, digli che mandi i suoi sgherri, che inalzi il patibolo... ma levamiti dinanzi, e liberami una volta dal dolore e dal dispetto dell'obbrobriosa tua vista!

Cri. Siate voi testimonj che parto senza rispondere alle pazze e temerarie parole di costui... (*parte*)

SCENA VIII.

TUTTI, *fuorchè il Crispo*.

TAS. Di costui?... Va, va, sciagurato; ministro iniquissimo di Signor....

ERC. Pensate, Torquato; riflettete...

TAS. Che pensare? Che riflettere? Pensare allora io doveva, quando invitato dalla splendida famiglia di Savoja, ne ho ricusato le offerte: rifletter doveva nel tempo, che dal magnanimo Signor di Toscana mi si distendevan le braccia; e che, sordo alle voci di chi era di me più veggente, rifiutai senza consiglio, per venire a gettarmi in un mar senza sponde. Ed ho potuto esser sì folle, di rivelargli i miei segreti, d'inchinarmi ai suoi piedi, di dimandargli perdono!... E lo potei?... e pur non giovò! — Si perdona finalmente a chi v'ha ucciso il padre, il fratello, il figlio, l'amante: la Natura ed il Cielo fanno del Perdono una Virtù: tutto giorno s'invoca, tutto giorno si ottiene..... ed Alfonso, che ho fatto immortale, Alfonso è stato inesorabile!

LIV. Principessa, fate che cessi....

EL. Troppo ha detto; e non ho cuor di cacciarlo.

TAS. Ma il senno, l'infinita Bontà me lo dava: e se darmelo egli non poteva....ed ei non può tormelo. (26) — Parto da questo nido

di tristi, sia per involarmi alla vendetta, sia per andare incontro alla morte: ma Voi, donna incomparabile, la cui imagine porterò sempre scolpita nel cuor riverente, siate voi la prima a smentire la falsa novella, ed altamente ripetere che perduto il senno non ho: ma, poichè perdono io chiesi, e non l'ottenni; sappia Italia, sappia il mondo, e saprà un giorno la posterità più remota, che mi pentiva solo del mio pentimento. (*parte furioso e incontra il Crispo*)

SCENA ULTIMA

CRISPO *con* 4 *Svizzeri*, *e detti*.

CRI. Ecco la risposta che il vostro Signore vi manda: Al Carcere dei dementi. —

LIV. Possibile?

EL. Che sento!

TAS. Iniqui! no!

CRI. Strascinatelo.

EL. Ohimè! (*cade mezza svenuta*)

GUA. Soccorretela.

ERC. Principessa infelice; e infelicissimo amico!

GUA. I posteri dubiteranno del caso.

ERC. Ma fremeranno all'udire gettato fra le immondezze della plebe il più gran Genio d'Italia.

LIV. Principessa, fatevi animo.

EL. Non parlarmi di consolazioni; sento da questo colpo avvicinarsi il fine de' miei giorni, e con rassegnazione l'attendo (27).

ERC. Può essere stata grande l'offesa: ma è senza misura, e senza pietà la vendetta!

FINE DEL QUINTO ATTO.

NOTE

(1) Non vi sarà qui donna d'alto animo (e la Principessa era di altissimo) che, riflettendo essere ella stata già rimproverata dal Tasso, innanzi di partire, con *poco misurate parole;* che partito dispettosamente, prolungato egli aveva l'assenza per *tanti* mesi; e che in sì lungo spazio di tempo non aveale scritto una sola volta, se non altro pel rispetto che dovevasi al suo grado; non vi sarà donna, dissi, d'alto animo, che qui non condanni l'Autore d'aver fatto leggere la Lettera ad Eleonora con troppa precipitazione, mostrando un desiderio, che aver non poteva. Nè può ella scusarsi per la sola ragione, che in simili casi tutto giustifica, cioè l'amore; perchè la Principessa, quando anco fosse stata per un istante innamorata del Tasso, molti e molti anni erano passati. Ne abbiamo la prova chiarissima in un Sonetto del medesimo, da nessuno osservato, il quale comincia

Sotto il giogo, ove Amore a te mi strinse,
D' Amicizia solcai campo fecondo ec.

senza parlare della testimonianza anco più certa, recata nell' Avvertimento.

Protesto dunque che la Duchessa non dovrebbe legger la Lettera con tanta fretta; che dovrebbe innanzi ricordare a Livia (parlando per altro del Tasso, e solo di lui) tutto quello, ch' ella ebbe a soffrire; e indi concludere, che « non si è affrettata a « leggerla, perchè sa presso a poco quello, che in « essa si contiene; ma che qualunque cosa egli scri« va, qualunque cosa egli v'aggiunga quando sarà

« di ritorno, la norma della sua condotta è irrevo-
« cabile ».

Questo, se non m'inganno, indicavano i principj dell'arte: sicchè la Commedia si comincia con un vero contrassenso. E per qual causa? Coloro che la ignorano, o non l'intendono, possono ricercarla in Seneca e in Diderot.

(2) Il Sonetto, che il Tasso le mandò, è il famoso,
« *Sdegno, debil guerrier, campione audace*,
che può vedersi fra le Rime.

(3) Era usato il Tasso a scrivere alla Duchessa, fingendo scrivere ad altre. Vedasi nel SAGGIO la Prima sua Lettera, in cui le si dichiara amante, pag. 45.

(4) I quattro Sonetti qui citati si trovano fra le Rime Amorose.

(5) Il Tasso scrisse oltre 60 Componimenti per la Laura Peperara, di cui a lungo si parla nel SAGGIO: ella sposò nel 1579 il Conte Turchi.

(6) Ecco i Versi del Guarino:
Di due fiamme si vanta, e stringe, e spezza
Più volte un nodo.
Qui intende parlare della Duchessa Eleonora, e della Scandiano.

(7) Questa scusa (che ai soli ignoranti potrebbe parere non conveniente, in quei tempi) è presa da una Lettera del Tasso medesimo: essa è la X. tra le Poetiche, e le parole sono identiche: *me ne torno a Ferrara, risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza*. Esse indicano la difficoltà dei modi di corrispondenza e di comunicazione (cosa che non debbe mai trascurarsi dallo Scrittore, che vuole *storicamente* rappresentare un avvenimento): e mostrano di più la povertà nella quale era il Tasso da non aver tanto da prender la posta, malgrado la fretta.

(8) Notisi che le prime parole dette dalla Duchessa al Tasso in libertà sono per ricordargli ch'ella non ha per lui che *amicizia*; e in tutta la scena se-

guente la Livia d'Arco (a cui la Principessa dice sino da principio, che *non ha più segreti*) gli ripete che i suoi mali derivano da *una mal concepita speranza;* che egli parla da *amante*, e che la Principessa non può rispondergli che da *amica*: e tornando il Tasso a insistere sulle speranze, ella gli replica che esse *stavano* solo *nella sua immaginazione*.

(9) Ne abbiamo la prova nel Sonetto stesso del Guarino, citato nella Nota (6), ove egli aggiunge ai versi citati

. . . . e con quest' arte piega
(cioè coll'arte di vantarsi di due fiamme)
Chi il credere' be? a suo favor gli Dei!

(10) Questi 4 versi di mano del Tasso, e per tali riconosciuti dal celebre Sig. Angelo Mai, si conservano dal Sig. Conte Alberti in Roma. Vi si trova dietro notato d'altro carattere, che furono essi l'occasione del duello. Vennero illustrati dal chiarissimo Sig. Salvator Betti, e a me indirizzati.

(11) E qui pure ho tolto cosa, che serviva alla naturalezza, e all'evidenza. La finestra della stanza della Duchessa corrisponde nel Cortile del Palazzo, non già nella *strada*. La Contessa di Arco, la quale ha veduto partire il Tasso iratissimo contro il Maddalò, ode rumore, e si affaccia. Scorge il Poeta e il Maddalò alle prese, e sente naturalmente tutta le gravità delle conseguenze, che nascer possono da un tal fatto; sì che quando la Duchessa la chiama, e la interroga su quanto avviene, ella n'è spaventata e tremante. Or dimandasi se in questo stato, e nell' impazienza d'intendere quello ch'è avvenuto, quando la Duchessa le chiede se v'era alcuno che possa ragguagliarla della cosa, e ch'essa le nomina il Crispo; dimandasi, dico, se non debba scegliersi il mezzo più sollecito, quando non è indecente. Avea dunque posto in bocca alla Livia: — *Passa il Crispo; debbo chiamarlo?* — e la Duchessa le accennava di sì: e credo che non stesse male. La Dama di

onore non chiamava uno sconosciuto nella *strada*, ma un Cortigiano, che passava dal *Cortile* del Palazzo: non lo chiamava colla voce; ma facevagli cenno colla mano: e parmi che nulla in ciò fossevi di poco conveniente alla decenza comica; poichè Commedia è il Torquato Tasso, e non Tragedia. Pure, l'ho tolto per la stessa causa della Nota (1).

(12) Il fatto della falsa chiave per aprirgli lo scrigno, è narrato dal Tasso nella Lettera dei 10 Ottobre al Sig. Orazio Capponi. *Serassi*, T. I. pag. 267, *Avendo fatto fare* UNA CHIAVE FALSA *ad una cassetta, dove tengo le mie scritture*. Ugualmente l'altro, d'essergli uno entrato in camera, coll'opera d'un magnano, è da lui stesso scritto al Gonzaga. V. Lettere, T. II. pag. 270. Non si sa se fosse precisamente il Maddalò (poichè il Tasso lo chiama Brunello) ma è l'opinione più probabile.

(13) L'espressione è posta in bocca a un nemico del Tasso, per avvilirlo: ma ciascun sa che la famiglia dei Principi di Salerno è una delle più cospicue d'Europa.

(14) Tutto questo avvenimento trovasi nella Lettera sopraccitata del Tasso al Capponi, e nella Vita del Manso.

(15) Lo dice il Tasso nella Lettera al Gonzaga. V. Serassi, T. I. pag. 222.

(16) Questa parola, che sfugge alla Duchessa, è l'effetto di quell'orgoglietto femminile, che specialmente le donne costituite in dignità conservano sempre, di volere essere amate, anco quando non corrispondono; ed è coerente a quanto è detto alla pag. 7 « Mi piacevano i suoi modi . . . . ma non im- « maginava che dimenticar potesse la purità della « sorgente d'ogni mio affetto per lui ». E qui ancora si noti che la Duchessa gli dimanda poco sopra *chi gli diede il dritto di scrivere quei versi?* E pure la sola colpa del Tasso era d'averla chiamata *mia*, e

non altro; non essendovi nel resto che espressioni di voti, e di speranze.

(17) Si riferisce a quanto si legge più sotto, Nota (19).

(18) Questo fatto avvenuto in piazza è narrato dal Tasso nella suddetta Lettera al Capponi; il duello è descritto dal Manso, dove dice che non da tre si difese il Poeta, ma da quattro.

(19) I Quattro Componimenti, che furono la principal causa della condanna del Tasso, vengono ampiamente illustrati nel SAGGIO. Ma siccome due non avevano espresso argomento, e due Sonetti apparivano scritti a *Requisizione di altri*; si voleva da lui stesso la manifestazione del vero. E per ottenerla si usò dal Duca stesso una tortura morale, che mi sono ingegnato di rappresentare nella sua Scena col Tasso in fine di questo Atto. La prova è in quel Sonetto *All' Anima del Duca Ercole*, padre di Alfonso:

« *Alma grande d' Alcide, io so che miri*
« *L'*ASPRO RIGOR *della real tua Prole,*
« *Che, con* INSOLITE ARTI, *atti e parole*
« *Trar da me cerca, onde con me s' adiri*.

(20) Ne' Sonetti 364, 431, e 128 fra le Rime Amorose.

(21) Nel Madrigale 148 e nel Sonetto 299 delle Rime stesse.

(22) Nel Sonetto 149.

(23) A quanto è stato riportato nella Nota (8), ed osservato in fine della (16) si aggiunga che il Duca ha chiaramente già detto (pag. 71) che il *vanto dalla sola sua immaginazione deriva; e che sa che in* ALTRO *non fallì;* quindi si vedrà che non meno di sette volte si ripete che la Duchessa *non corrisponde all' amore del Tasso*.

Ch'egli poi fosse in faccia al Duca reo soltanto di *Versi lascivi*, che glie ne *chiedesse inutilmente* PERDONO; e che per essi fosse condannato a *perdere il*

senno; si ha dalla seguente Ottava comunicatami dal prelodato Sig. Betti, e che di mano del Tasso si possiede dal Sig. Conte Alberti, nella quale tutto intero si contiene il concetto della presente Commedia:

« *Tormi potevi, alto Signor, la vita,*
« *Che de' Monarchi è . . . . dritto;*
« *Ma* TORMI QUEL, *che la Bontà infinita*
« SENNO *mi diè, perchè* D' AMORE HO SCRITTO,
« *D' amore, a cui natura e il ciel n' invita;*
« *È delitto maggior d' ogni delitto:*
« *Perdon chiedei; tu mel negasti; addio:*
« *Mi pento ognor del pentimento mio.*

(24) Il Duca gli ha detto sopra che *perde il senno* dal giorno in cui scrisse quei versi: debbe quindi continuarsi il concetto.

(25) Vedasi il SAGGIO, e la Memoria lasciata al Rondinelli quando andò in Francia. Serassi T. I. pag. 171.

(26) Vedi sopra l'Ottava del Tasso, Nota (23).

(27) In fatti morì dopo meno di due anni, e dopo lunga e penosa malattia, ne' 10 di Febbrajo del 1581.

MUTAZIONE

N. B. Per tutte le ragioni di verisimiglianza e di convenienza teatrale, penso che il IV Atto starebbe meglio come segue, aggiungendovi due Personaggi.

ATTO IV.

Giardini di Bel Riguardo. Palagio in faccia.

SCENA I.

Annetta e Francesco *Giardinieri di Bel Riguardo.*

An. « Così è, mio caro Francesco, a momenti arriva il Duca.

Fr. « Ma come così improvvisamente, e con questa fretta?

An. « Stanotte è venuto l'ordine a mio padre; a gior-
« no, come sai, m'ha fatto chiamare, perchè lo
« ajutassi a preparare i quartieri: ma ora che
« tutto è all'ordine, son venuta a rendertene
« conto, onde tu non credessi che ci fosse qual-
« che disgrazia.

Fr. « Brava Annetta! brava, buona figliuola! — Chè
« si aspetti la Duchessa d'Urbino, che voglia
« qui venire senza ceremonie?

An. « Potrebbe darsi.

Fr. « Povera Signora! già me n'accorsi, quando partì
« per andare a marito, che la cosa non poteva ir
« bene; e si sente dire che va ogni giorno più
« di male in peggio.

An. « E vedesti, quando venne qua l'ultima volta,
« come stava seria ed afflitta?
Fr. « E quel muso duro del marito, che non fece
« mai viso da ridere; fuorchè quando entrammo
« in barca per andare a pescare a Francolino?
An. « E quando prese lo schioppo per andare a di-
« vertirsi a caccia.
Fr. « Di tutti i divertimenti, questo è quello, che
« non ho mai saputo capire; strafelarsi, ammaz-
« zarsi, prender l'acqua, il caldo, il freddo ...,
« per divertirsi!
An. « Tu sei stato sempre un gran poltrone!
Fr. « E sei tu, che me lo dici?
An. « Come no? tu ami la pesca, perchè si sta a se-
« dere; e fai il giardiniere, perchè non si piega
« il groppone.
Fr. « Zitta, che la peota di Corte si accosta alla ri-
« va .... sta qua: (*Trattenendola, mentre vor-
« rebbe avanzarsi a manca*) « ecco il Duca.

SCENA II.

Duca, Crispo *con* 2 *Svizzeri, e detti.*

Si avanzano lentamente; gli Svizzeri anderanno a porsi alla porta del Palagio.

Duc. « Intendesti? (*al Crispo*)
Cri. « Interamente, Altezza.
(*Il Duca prosegue verso il Palagio, e vi entra.*)
Cri. (*ad Annetta e Francesco*) « Non è giunto al-
« cuno?
Fr. « Nessuno, Signore. (*al Crispo*) Vedesti? (*ad Annetta*)
An. « Cioè? (*piano a Franc.*)
Fr. « Come il Duca è torbido, com'è pensieroso!
An. « Sì; ma ciò non può esser per noi
Fr. « Quando i padroni son tristi, i guai ridondano
« sempre anche sui poveri servitori.

CAT. « (*da sè*) S'appressa l'istante, in cui debbe de-
« cidersi se un'aura vana di gloria debbe vin-
« cerla sulla devozione e il rispetto; e se una
« colpa, che a noi costerebbe la vita, debba con-
« donarsi al favore!.. Ma se Torquato a negar si
« ostinasse? — No — troppo ei negli altri confi-
« da, e troppo presume in se stesso. Ecco il suo
« servo. (*vedendolo arrivare*) Egli non può es-
« ser lontano. Si sfugga; — e si lasci ancora per
« poco ai sogni sfrenati dell' immaginazione, e
« alle lusinghe mal concepite del cuore. (*parte*
« *senza che il Servo del Tasso lo veda*)

SCENA III.

AMBROGIO, *e detti*.

AMB. « Chi detto m'avesse, quando atterravo i ca-
« stagni a Savignano, che dovea godermi una sì
« bella barca, e tutta per me!... ma qui dove
« si va?

FR. « Che dimandate, buon uomo, che volete?

AMB. « Non dimando di nessuno, ma aspetto il mio
« padrone.

FR. « E chi è il vostro padrone?

AMB. « Il Sig. Torquato...

AN. « Oh, viene anch'esso in villeggiatura! E dov'è?

AMB. « È rimasto addietro. È smontato di barca;
« mi ha detto che proseguiva a piedi, e m'ha or-
« dinato di venir solo.

FR. « Il Sig. Torquato è un grand'uomo. Il Padro-
« ne e la Padrona gli vogliono un gran bene;
ma....

AMB. « Ma che?

FR. « I cortigiani gelosi dicon sempre male di lui.

AMB. « Davvero?

AN. « Gli svviserei, quando li sento. Egli è tanto
buono!

AMB. « Oh! sì, pare tanto buono anche a me.

An. « Io avevo sette anni quando venne qua per la
« prima volta: e mi pare che fosse jeri! e mi
« prendeva in collo; e mi poneva sulle ginoc-
« chie; e mi voleva sempre seco, quando non
« stava coi Padroni. E che bel giovine, che era!
Fr. « Ah! tu eri piccina, ma guardasti ch'era bello!
An. « Forse che non avevo gli occhi? E che feste,
« che tutti gli facevano! Chi lo strappava di
« qua, chi lo strappava di là; ma ora le cose,
« come son mutate!
Amb. « E perchè?
Fr. « Il perchè sarebbe troppo lungo a dirsi.... ma
« ecco qua il tuo padrone, che arriva.

SCENA IV.

Tasso, *con una carta e un lapis in mano*, *e detti.*

Tas. (*legge*) « Tu donna della terra, ed ei dell'a-
« cque! »
« Non mi contenta interamente, ma il Duca gra-
« dirà la mia premura, e troverà questo Sonetto
« migliore di quel ch' egli è. (*lo ripone*)
An. « Parla da sè.
Amb. « È cosa vecchia. Parla sempre, senza che nes-
« sun gli risponda.
Tas. (*da se*) « L'invito è d' onore. Le parole del
« Crispo, quando a recarmelo venne, non solo
« favorevoli, ma lusinghiere.— L'aria del Du-
« ca, quando da sè mi licenziò, serenissima.
« Che v'è da temer dunque? affidiamoci.... Ma
« perchè un tristo presentimento sta qua? (*ac-
« cennando il cuore*)
An. « Ben venuto, Signor Torquato.
Tas. « Buon giorno, Annetta, buon giorno, Fran-
cesco...
An. « (Come è cambiato!) È molto che non si era
visto.
Fr. « Non sai che è stato ad Urbino?

An. « E che fa la nostra antica Padrona?
Tas. « Bene, Annetta, bene.... Ma Ambrogio, vien « qua (*lo tira a parte*)
Amb. « Eccomi.
Tas. « Torna a ridirmi quel che già m'hai narrato, « che io non vedo ancora ben chiaro. Quando « fui partito dalle mie stanze....
Amb. « Quando foste partito con quella bella Signo- « ra, il Signor Don Ercole m'ordinò d'accende- « re il lume.
Tas. « E tu?
Amb. « E io battei l'acciarino, e l'accesi.
Tas. « Bene! Ed egli aprì una cassetta, e bruciò del- « le carte.
Amb. « Ma io torno a dirvi, che per carte tanto non « ne bruciò
Tas. « Le avrà dunque prese seco.
Amb. « E questo è quel che non so.
Tas. « Ma aprì lo scrigno, che era sul tavolino?
Amb. « Lo deve avere aperto, perch'io lo vidi ri- « chiudere.
Tas. « E non bruciò carte?
Amb. « Vi torno a dire per la ventesima volta di no: « ma mi ordinò di spengere il lume e d'aspet- « tarvi; ed io spensi il lume, e vi aspettai.
Tas. Questo per me è incomprensibile: e più lo è il « non aver veduto Don Ercole, nè aver ricevu- « to lettere o ambasciate da lui!
An. « Vedi come è tristo, dopo che ha parlato al « servo? (*a Francesco*)
Fr. « Che vuoi? anch'esso avrà le sue tribolazioni.
(*Ambrogio si ritira verso Francesco.*)
Tas. « E se la Fortuna, dopo avermi fatto balenare « un raggio di speranza, mi si mostra di nuovo « nemica, dovrò io rassegnarmi, o combatterla? « piegar la fronte, od oppormici?... Chi sa dar- « mi un consiglio?... Ma, Cieli! chi vedo?

SCENA V.

ELEONORA, LIVIA, *e detti*.

AN. (*Si avanza, e va a baciar la mano alla Principessa, Francesco le fa riverenza.*)
EL. « Addio, buona gente, addio.
FR. (*ad Ann.*) « Ritiriamoci, che anch'essa mi pare pensierosa!
AN. Sì, dici bene, ritiriamoci.
FR. « Vien via anche tu. (*ad Ambrogio, e partono.*)

SCENA VI.

ELEONORA, LIVIA, TASSO.

TAS. « Principessa, Voi pure qui? ec.
Segue come sta alla Scena III.

DISCORSO

Pronunziato il 15 Maggio 1832, nella Scuola Magna dell' Università Pisana, dopo la terza recita del T. Tasso.

Se vi fu avvenimento giammai, nel quale i pensieri e le imagini si affollassero senz'ordine nella mente, e le parole mancassero nella bocca d'un oratore; certo è il presente, o miei Cari, in cui sorge cosa sì straordinaria e sì nuova, che mi fa con Tullio ripetere: « Si mihi omnia tranquilla et pacata fuissent, « incredibili quadam et pene divina, quæ nunc, « vestro beneficio, fruor, lætitiæ voluptate caruis- « sem (1) ».

Il sentimento altissimo di compassione, in Voi destato dai casi miserandi di quel sommo Poeta, che col sommo Alighieri solo divide la corona di lauro, in questa nuova Europa illuminata dall'uno, e maravigliata dall'altro, questo sentimento non si debbe al pennello che gli ha dipinti, ma all'indignazione che lo ha fatto nascere.

Quand' io nello scorso settembre vergava le proteste di quel grande Infelice contro la mendace (2) fama, che predicavalo folle; parea che il fremito della penna si comunicasse alle carte..... ed ora qual maraviglia se passò dalle carte nei cuori?

I fulmini dell'eloquenza di Demostene non si partivano dalle scuole de' retori, ma si formavano in regioni più alte, che le misere scuole non sono.

Lo stile è dell'arte; ma l'alta eloquenza è del cuore: ed a scrivere altamente non si attenti chi non vi ha sempre tesa una corda, la qual risoni e risponda al tocco di quanto v'ha di magnanimo e di generoso fra gli uomini.

E chi più generoso di Torquato, allorchè con fiducia si abbandona incautamente alla clemenza (3) di uno, che non fu clemente giammai; di uno, che vivendo nella memoria de' posteri, per i versi soli di lui, diede l'esempio d'un ingratitudine, che farà sempre fremer l'istoria; di uno finalmente, che Augusto vincendo in astuzia e Tiberio in dissimulazione, inventò un supplizio di mille morti peggiore; poichè condannava un sì gran Genio a morire per gli uomini, e a restare in vita pei bruti.

Se col più alto rammarico porre il piede si suole negli alberghi di squallore, dove si custodiscono quegl'infelici, che per una delle conseguenze delle umane miserie, il senno perderono; con qual raccapriccio, e con qual disdegno non dovevano quei pochi (che a visitare andavan Torquato) vederlo *colà, dove oppresso dal peso di tante sciagure, posto in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; angustiato dalla sete, desiderando la condizione stessa dei bruti, che nei fonti e ne' fiumi liberamente la spengono*, indarno invocava la pietà dell' inesorabil custode (4)! Ed acresceva *l'orrore del suo stato l'indegnità, che* convenivagli usare, *lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti; e la sordidezza e il sucidume* da cui miravasi circondato (5)! Qual dispetto dunque e qual ira non dovea risvegliarsi in quei pochi, che non avendo per anco, secondo la gran sentenza d'Omero, perduto la metà della vita, pensavano qual esser doveva il supplizio inaudito di quell'uomo, a cui restava l' intelletto, solo per sentire l'intensità della pena, che lo condannava ad averlo perduto.

L' indignazione, che nasce da questo istorico avvenimento (negato invano da ipocriti, vili e prezzolati scrittori) chiaramente in fine posto in luce, e drammaticamente rappresentato; questa sola è la causa, che con tanto affetto a me d' intorno vi guida, con larghezza troppo grande allo Scrittore attri-

buendo quello, che fu opera solo del tremendissimo caso.

E a che ricercare io doveva e finzioni e chimere, per isnaturare la verità, quand'essa sola era tanto tremenda? e quando in tutte le antiche o le moderne tragedie caso non ha sì straordinario e pietoso! Ma per intenderlo, a che vaglion gli orecchi, senza la corrispondenza de' cuori? Non sono io, no, che colla mano incerta e mal sicura (mi servirò di questa metafora) andai ricercando le parti della statua nelle latèbre del marmo: ma dal marmo, al primo tocco dello scarpello, tutta intera balzando, innamorò i cuori, che sentono la immensa distanza che divide le fantasie delle favole dalle verità dell'istoria.

Mentre però che agitato da tanti sensi diversi, e riposo per poco prendendo, qua e là rivolgo lo sguardo, e nel volto di ciascuno cerco leggere quale fra i cento e fra i mille è il più commosso e benevolo; e in tanti e tanti ritrovo non già una sola famiglia, ma un sol corpo e uno spirito solo: sapete Voi quale è il pensiero, che in questo istante dentro al mio cuore predomina? — il pensiero delle reminiscenze.

Mirando queste pareti medesime che una volta echeggiarono alla voce del gran Filosofo Lincèo, mi rammento del giorno, in cui tremando io saliva in questo luogo di onore, e che per tutte le umane previsioni non dovea più ricalcare! Penso alla causa che inaspettatamente mi vi riconduce!... (6) e qual lunga serie di considerazioni la segue!

Mi rammento con gioja, che invocando allora *l'ombra tardi placata del troppo grande e troppo sventurato Torquato* (7), gli animi tutti si scossero, come tocchi dalla favilla, onde il Savio di Pensilvania chiamò in terra obbedienti le saette del cielo. Allora fu, che aprendo colla sinistra l'arringo e invitando colla destra ad entrarvi quei tanti, che non certamente in sì gran numero, nè con tanta benevolenza mi circondavano, ma che al nome del gran

Torquato egualmente che Voi si commossero, loro additava le orme battute da quel sommo Infelice, non già per ricalcarle, ma per emularle; non come guide servili, ma come archetipi di perfezione.

Questo, io diceva, *è il voto della mia gioventù; possa egli divenir la rimembranza più dolce della mia tarda vecchiezza*. Oltre i cinque lustri già scorsero: e Voi oggi venite, mossi da quanto ispirar può la memoria delle sventure, e l'ammirazione per le Opere del gran Torquato, dopo oltre cinque lustri venite, a pagare a me con usura il debito contratto dai vostri predecessori.

Ma le sventure di Torquato ravvolte allora giacevano nel velo tenebroso, in che, racchiuse l'aveva il mistero; che da due secoli non mai penetrato, parea che rimaner dovesse impenetrabile. Credè l'Europa ingannata, che per uno di quei decreti arcani della Providenza, che dato non è di spiegare, il più grande Ingegno dell'età sua, dopo aver brillato come un astro sino al meriggio, fosse stato colpito da una inesplicabile eclissi al tramonto.

Chi detto allora m'avesse, che destinato io era dalla Providenza medesima, a lavarne il sospetto; e, servendomi della poetica espressione di Claudiano, a farle render giustizia fra gli uomini (8)! — No, il Creatore non si ripente de' suoi prodigj; e la follia del misero Torquato è un delitto di più nella storia terribile degli umani delitti.

Onorato per questa discoperta, più assai di quello, che ogni smodato orgoglio desiderare potrebbe; oso di chiedervi, e in nome della stessa mia riconoscenza vel chiedo, di porre un termine non all'affetto, ma alle vostre dimostrazioni di esso. Siate certi, che me ne resterà sempre viva e sempre scolpita nell'animo la memoria; ma un guardo, un cenno, ed un saluto farà per me l'effetto medesimo.

Con un cambio reciproco di gratitudine e di compiacenza, cessate dal costringermi ad arrossire di

più, vinto dalla coscienza di non meritare cotanto, e non date luogo ai maligni di ripetere che far più non potreste per Colui, che siede Principe dell' italiana Commedia, che tanto mi piacque nell' infanzia, che studiai tanto nell' età matura, e che tanto ammiro al cominciar della vecchiezza; per l' immortale, per l' unico, per l' inimitabil Goldoni.

---

(1) *Nell' Orazione* Post Reditum ad Quirites.

(2) *Ei le fece alla Sorella, al Duca d' Urbino, al Gonzaga, e all' Arciprete Lamberti. Veggasi* Saggio sugli Amori del Tasso, *e sulle cause della sua prigionia, pag.* 72.

(3) *Secondo il Documento Storico, da me pubblicato per la prima volta, e che di mano del Tasso conservasi in Roma, presso il Sig. Conte Alberti:*

« Perdon chiedei, tu mel negasti; addio:
« Mi pento ognor del pentimento mio.

(4) *Agostino Mosti*, V. Serassi, Tomo ii, pag. 40.

(5) *Lettere*, Tomo iv. p. 336, 337.

(6) *Nella Scuola Magna si recitano soltanto le Orazioni nell' ingresso alla Cattedra, meno qualche caso particolare.*

(7) *Ecco il luogo intero:* « *Ombra tardi placata del troppo grande, e troppo sventurato Torquato! a nome degl' Italiani tutti, dei miei concittadini, più colpevoli ancor, te lo attesto; se un compenso aver possono le offese, dalla universale ammirazione, dallo studio indefesso sugl' immortali tuoi scritti, dal tardo, ma vero e general pentimento, sei compensato abbastanza; sì che il giorno più fortunato per la patria nostra sia quello che ti vide nascere, e con te nascer vide il modello d' ogni umana perfezione!* »

(8) Absolvitque Deos. In Ruf.

A PISA

PATRIA DEL GALILEO

INNO

Salve, o Terra, che l'alma favilla
Racchiudevi nel grembo fecondo,
Quand'ancor fra le tenebre il mondo
Ignoranza copriva d'un vel:
In te prima dischiuse i portenti
Galileo della provida mente,
E a traverso del vetro possente
Spiò in terra i segreti del ciel.
Pago alfin, delle timide scuole
Animoso vincendo il costume,
Tratto a volo da rapide piume
Per le vie delle stelle salì.
Volse l'occhio, e col guardo Lincèo,
Ch'oltre ancor delle tenebre scorge,
Giunse là dove candido sorge,
E ove bruno precipita il dì.
Rise allor delle fole, che al mondo
Propagaron le Argoliche lingue;
E il Pianeta, che l'ore distingue,
Del grand'orbe nel centro locò.
A lui poscia d'intorno cosparse
Gli Astri tutti in armonica danza;
E alla cieca superba arroganza
Per disdegno le spalle voltò.

All' ardita novella si scosse:
  Poi di cifre e di calcoli armata,
  Per la via da quel Grande segnata
  S'aprì Europa novelli sentier.
Così a un soffio sparivan le larve;
  Dava lampi di luce il futuro:
  E più schietto, più bello, più puro
  Ai mortali mostravasi il ver.
Suol felice! in te nato quel Grande
  Non è solo fra quanti ne scerno;
  Ma quel solo con vincolo eterno
  Legherebbe la terra col ciel.
Onde godi, chè l'alma favilla
  Racchiudevi nel grembo fecondo,
  Quando ancor fra le tenebre il mondo
  Ignoranza copriva d'un vel.

AGGIUNTE

Pag. 40. *v.* 1. *a* 4. *Si sostituisca*

TAS. E bene, adunque, si parta. Abbraccio il consiglio, come il nocchiero naufragato abbraccia l'albero della nave che sdrucì la tempesta. — Si parta: e meco pur venga la rimembranza di quel primo incontro, in cui *mi parve nel viso di* lei veder tutto il creato; e la memoria delle tante ore trapassate in ammirarla, e in udirla; e l'immagine stessa d'un bene, che ogni giorno mi parea farsi più grande, e più mi sfuggiva ogni giorno; ma si spenga una volta questa fiamma che mi divora; o da me vada lontana per sempre ad accrescere il fuoco d'Averno... Che più s'indugia?... si parta.

ERC. Ma innanzi ec.

Pag. 53. *v.* 26. da me? (*si aggiunga*)

TASSO Ah! Principessa! sola mia luce nelle tenebre della vita, sola mia stella nelle tempeste del cuore...

SCENA VIII. EC.

Pag. 55. *v.* 30. *si aggiunga*.

LIV. (Principessa, io tremo.)
EL. (Ah! che pur troppo lo previdi!)
LIV. Ma forte voi della vostra coscienza, nulla potete temere.)
EL. (Ah! Livia: qual mai sarà il giudizio dei posteri?)